# ELOGI

SCRITTI

DA

GIUSEPPE BIANCHETTI

NUOVA EDIZIONE

CORRETTA DALL' AUTORE ED ACCRESCIUTA
DI ANNOTAZIONI

TREVISO
DALLA TIPOGRAFIA ANDREOLA
1826.

Al Lettore

| faccia | linea | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|
| 12 | 13 | , il Genovesi | . Il Genovesi |
| — | 26 | E | Eí |
| 43 | 1 | pel | del |
| 83 | 23 | rigorosa. | vigorosa. |
| 88 | 23 | d' innalzarla | d' innalzarlo |
| 98 | 28 | effetti | affetti |
| 167 | 22 | , ed in vero | . Ed in vero |
| 188 | 29 | sentire | sentire : |

mio avviso, può esser un vero, un eccellente scrittore. Delle sette notate condizioni quattro mi mancano: e delle tre che

# Al Lettore

Un uomo che sia vigoroso di temperamento per sostenere lungamente la fatica; che ami con passione lo studio; che sia avidissimo di gloria; che abbia tanto dalla fortuna quanto basti a farlo padrone del suo tempo, e del suo volere; che nutra ingegno potente a concepire alti e generosi pensieri; che racchiuda cuore capace di nobili, forti e delicati sentimenti; che si trovi posto in tali circostanze da poter usare liberamente l' ingegno ed il cuore a profitto degli uomini; questi soltanto, a mio avviso, può esser un vero, un eccellente scrittore. Delle sette notate condizioni quattro mi mancano: e delle tre che

rimangono, una pochissimo posso adoperarla; una, non avendo buon fondamento, sarei arrogante, o piuttosto pazzo, alimentandola; ed una, essendo scompagnata dalle altre, diviene spesso funesta a' me che la possedo, e niente utile a' miei simili. Questo esordio ti ammonisce subito, o lettore, che scarso sarà il piacere, scarso il giovamento che trarrai dalla lettura del presente libretto. Se mi domandi, perchè dunque io sia entrato nel desiderio di raccogliere, e pubblicare nuovamente questi Elogi, potendone pure far di manco, non fia lunga, nè oscura la risposta. Aggregato ad una società di letterati, dove ciascuno aveva obbligo di presentare ogni anno qualche sua fatica, io li composi, e poi li lessi in varie adunanze di essa, per adempiere all' obbligo mio: e ciò ottimamente. Malissimo poi feci quando lusingato dagli applausi ottenuti nel recitarli, e sedotto dalla inconsiderata vaghezza della gioventù, mi pensai di lasciarli andare

nel Pubblico. Ora, essendo impossibile di togliere il trapasso, non rimane sennonchè apportarvi il rimedio migliore; cioè tentare che queste opericciuole riescano alla luce con tanti meno difetti, con quanti avranno potuto esser loro levati da più matura e diligente attenzione. Ho lasciato a ciascun Elogio l' impronta primitiva dello stile in cui fu composto: perchè, se è mantenuta l'indole della lingua, mi pare che ogni maniera di stile, bene adoperata, (il che dico in generale, non a riguardo mio), possa esser buona. Ho aggiunto all' elogio del Filangeri, a quello del Colombo, e a quello del Canova alcune annotazioni; non già colla presunzione di dire cose nuove; chè ben so che sono vecchissime: ma perchè anche la classe meno erudita di coloro che avranno la pazienza di leggermi potesse intendere subito il mio concetto. Vivi felice.

# ELOGIO

A

# GAETANO FILANGERI

LETTO NELL'ATENEO DI TREVISO

NELL'AGOSTO 1818.

## PRIMA PARTE.

Sparite erano quasi le orme profonde che il piede barbaro avea impresso sulla culta Europa: la natura stessa del suolo indicava alle nazioni i lor confini: il linguaggio avea adottato presso tutte un' indole diversa: i lineamenti certi delle sembianze proprie si erano stampati sul volto dei popoli: era cessata l' odiosa distinzione di vincitore e vinto: era spenta l' ingordigia della conquista: l' agricoltura, il commercio, le arti aprivano i loro tesori: l' amore della patria sorgeva ovunque; e la gloria piantava qua e là i suoi stendardi. L' anima, accompagnando nel lento e ritardato cammino i progressi delle società, avea già fatto precedere il secolo dell' immaginazione e de' poeti a quello della scienza e

dei filosofi. Il regno di Aristotile, e le disputazioni delle scuole aveano ceduto per ogni dove lo scettro a' nuovi duci del pensiero: Galileo, Cartesio, Bacone, Newton, Leibnitz, ed altri sommi erano entrati nelle scienze con passo sicuro, e vi aveano aperte quelle vie immense che non furono da prima giammai sperate. Qualche scintilla di questa luce maravigliosa percuotendo le pupille dei re, fe' lor conoscere che dominare un popolo ignorante e schiavo è poca gloria, è pericoloso cimento; che reggere una nazione pensatrice e generosa è la vera rappresentanza di Dio in terra. Persuase essa pure, questa luce, i ministri dell'altare, che amica la religione alle scienze e alle lettere, rende più stabile e più dolce la voce del suo comando. In pari tempo il fermento che si accrebbe e si diffuse, e molte leggi alla natura fisica strappate, e molte stabilite della natura morale, e i mari procellosi domati, e le viscere profonde della terra dischiuse, e nuovi mondi all'antico aggiunti, e lo spirito animatore del commercio, della politica, delle arti, e tutto, in breve, avea rialzato di nuovo l'Europa nel seggio primo, e forse più alto di quello che occupò a' tempi di Atene e Roma.

Ma che, signori! Questo europeo, il quale, o col pensiero, o con la forza tutto il creato abbraccia, sembra, quasi sdegnando sè stesso,

non curare la via precipua e diretta del proprio ben essere. La legislazione va segnata ancora di grandi orme e vergognose della prima barbarie, ed è involta da per tutto nelle tenebre della prima ignoranza. Destino infelice della specie umana! L'ultimo grado della sua sublimità è bene spesso il primo della sua debolezza! Le tue forze potenti, la tua florida marina, i tuoi grandi scrittori, la tua accademia famosa non impediscono, o Francia, che le tue finanze non sieno rovinate dagli errori sistematici di Colbert; che Luigi XIV. in mezzo ad una corte voluttuosa non segni la revoca funesta dell'editto di Nantes; e che il sangue innocente dei Calas e dei Langlade non chiami la vendetta del cielo sovra le tue leggi e i tuoi tribunali. Che giova all'Italia seder madre e dittatrice suprema di ogni culta disciplina? che le giovano i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi monumenti, se in quelle storie, ove splendono l'epoche più ammirate della sua gloria scientifica e letteraria, io non veggo che un numero infinito di statuti di barbare costumanze; se in vano io cerco una liberale istituzione; e se trovo i diritti degli uomini ovunque calpestati; e il mistero ne' tribunali, e la violenza nei ricchi, e la giustizia qua mercenaria, là imbecille, e il dolore come unica norma ad iscoprire il vero per ogni dove proclamato! Ah! vi fu pur troppo un tempo

in cui l' Europa intera presentava questo strano accozzamento: tutta la sublimità dell' ingegno congiunta a tutti gli errori e i pregiudizi dell' ignoranza, tutto il buon gusto dell' uomo incivilito accoppiato a tutta la rozzezza del barbaro, tutta la solidità del ragionare accompagnata da tutti i deliri del fanatismo.

Ed erano già trascorsi molti secoli di tanto strano miscuglio di cose, quando il pensiero altissimo del Vico principiò a rischiarare le leggi con la face della filosofia, e a fondare una giurisprudenza su ben altri ordini che quelli del Grozio e del Pufendorff, il Genovesi e il Gravina tentarono poscia di sottrarle alle disputazioni delle scuole. Ma il sapere profondo del Vico, e gli spiriti animosi di questi poco aggiunsero alla scienza: la quale se avea preso vigore dalla forza del ragionamento, non passava ancora di molto i termini di ciò ch' erasi fatto, e rade volte usciva della sfera de' civili e particolari diritti. Montesquieu segnò un' epoca più luminosa. Egli avea esaminato con profondo intendimento i codici di tutt' i tempi e di tutt' i popoli; aveane scoperto con maravigliosa sottigliezza i difetti, le dissonanze: ma non ebbe però il coraggio di comporre un nuovo disegno di legislazione. E vide tutt' i disordini del vecchio mostruoso edifizio, ma forse non sentiasi forte abbastanza per innalzarne un nuovo. Molti scrittori lo seguirono:

ma l' inclinazione del secolo era quella di distruggere senza rifabbricare. Lo scarso per parole, immenso per idee, libro immortale del Beccaria mandò una luce vivissima nella scienza criminale: ma accennando anch' esso i mali, avea sovente trascurati i rimedi; e i mali stessi non erano percossi nelle profonde lore radici. Adamo Smith, il Galliani, il Verri, e l' autore medesimo dell' opera dei delitti, e molti Francesi aveano sapientemente ragionato sulla pubblica economia: ma questa scienza, che può dirsi la metafisica della legislazione, variav' ancora incerta nei principii, indeterminata nelle conseguenze, e non avea quel legame immediato tra la regola ed il caso, che pone il fondamento a qualunque legge. Anche l' educazione e i costumi vantavano tre grandi filosofi nel Locke, in Gian Giacomo, e nello Stellini: ma o non vollero questi sommi scrittori, o non ebbero la potenza di oltrepassare lo spazio circoscritto dagli uffizi di un uomo o di una famiglia. I costumi quindi e l' educazione dei popoli, cioè la lunga strada che percorre l' etica delle nazioni, restava ancora intentata (1). Nello stesso tempo per uno di quegli accidenti maravigliosi che s' incontrano talvolta nelle storie delle genti, fra que' popoli stessi, che piombarono sul mezzodì dell' Europa a distruggere e scienze e costumanze e codici, apparirono tre esseri, i quali accoppiando allo scettro del potere quello di un

generoso pensare, vendicarono le loro nazioni della vergogna antica, spargendo nuova vivissima luce. Perfezionava Catterina il lavoro di Pietro: raccolti da tutte le parti del vastissimo impero i saggi per comporre una magnanima legislazione, aveane ella stessa tirate le prime linee. Mirabile intraprendimento, sapientissima opera ed immortale! Ma or vedi contraddizione! Quel mezzodì dell' Europa che avea pur piegata la fronte alle orde de' barbari settentrionali, sdegna d' accogliere il primo esemplare della loro sapienza. Federico che avea attinto da' filosofi, che lo circondavano, i principii più luminosi di una civile libertà moderata, preparavasi già a rendere con quelli felice il suo regno. Ma che non affoga stolta ambizion di conquista! Il sanguinoso alloro della guerra grava le ali al suo genio; gli toglie dal capo la corona più bella dei monarchi, e, quasi dissi, gli chiude per sempre il tempio dell' immortalità. Giuseppe quel grande d' Austria rivolgeva nella sua mente i germi più fecondi di altissime istituzioni: la Lombardia, le Fiandre, e varie parti dell' impero cominciavano già a provare qual sia il potere di un monarca eminentemente filosofo: ma l' indole varia de' sudditi, e una religione troppo agli antichi abusi tenace opponevano fortissimi ostacoli a' sublimi suoi intendimenti; e la natura quasi sempre invidiosa de' grandi sovrani con morte prestissima gl' impedì di superarli.

Quantunque opere imperfette fossero queste, forte era però l' incitamento e generoso l' ardire che inspiravano. Cento scrittori animati all' autorevole esempio, se non tutta, in gran parte alzano la visiera. Qua si comincia ad esclamare contro una legge assurda; là si cerca d' introdurre un' utile istituzione: questo si attenta di schierare in faccia a' potenti i diritti degli uomini; quello fa più, si sforza di togliere dallo scettro alcune parti che non gli appartengono: principiasi a predicare la separazione degli attributi dell' impero da quelli del sacerdozio: pigliasi a sdegno il velo misterioso che copre la giustizia: si ardisce manifestare lo spavento che incutono l' idra feudale e i pregiudizi della superstizione. Già indeboliscònsi le barriere: già scemano di forza gli ostacoli: il grido de' popoli dà coraggio alla voce ancora timida degli scrittori: *l' attuale politica e legislazione non sono per noi.* Questo grido s' annuncia in Polonia colle guerre all' intolleranza; esce dalla bocca dell' ultimo Francese; odesi da tutte le parti dell' Europa; trascorre i mari, e congiunto al suono dell' armi e più terribile lo rimanda il lido americano.

In quest' epoca Gaetano Filangeri compieva il quinto lustro della sua età (2). La carriera luminosa dei pochi ingegni destinati a maestri e conduttori dei popoli è determinata per lo più

dalle condizioni de' tempi a cui essi immediatamente susseguono. Sembra che la natura voglia annunziare al mondo morale un ingegno superiore, come al mondo fisico annunzia l'astro del giorno, a cui fa precedere i languidi chiarori dell' aurora. Così dopo le astruse disputazioni filosofiche essa dà Platone alla Grecia; dopo i fantastici sistemi sui cieli essa concede il Newton all' Inghilterra; così i tentativi de' Portoghesi intorno alle coste dell'Africa preparavano da lunge la gloria eterna del Colombo; e così i primi accenti generosi delle nazioni, le prime idee intorno alle leggi abbozzate dagli scrittori presagirono l' opera immortale del Filangeri. O sommo italiano, nato per segnare una delle epoche più famose ne' fasti della patria, e, diciamolo sicuramente, per porre i confini alla scienza più necessaria e più preziosa agli uomini, io ti avrei lodato abbastanza, allorchè rapidamente mostrai quanto ricevesti da' secoli che ti precedettero; imperocchè l' opera, che di te rimane, è il più verace argomento di quanto sapesti dare al secolo tuo e a tutti quelli che verranno. Nulladimeno, siccome è dolce, anzi doveroso, ritornare spesso colla memoria sopra i grandi benefizi che abbiamo ricevuti; io verrò di te brevi cose dicendo, le quali, se non ad altro, gioveranno almeno, io spero, a bagnare le tue ceneri venerande con nuove lagrime di gratitudine, e ad

aprire nuova danza intorno all' alloro della tua immortalità.

## SECONDA PARTE.

È noto come gli alti intelletti non ricevono per lo più educazione che da se stessi. Mentre l' uomo mediocre cammina passo passo, lo straordinario ingegno vola, ed è sovente al terminare della carriera quando l' altro l' ha appena cominciata. Il Cartesio nel collegio non ode che il gergo oscuro d' una logica e d' una metafisica, le quali arditamente presumono spiegare ogni cosa, quando gli rampolla nella mente quel dubbio famoso che mutò la filosofia di tutta l' Europa; ed il Newton non ancora disciolto dai legami delle scuole trova il calcolo dell' infinito. Tale fu la via che percorse l' anima del Filangeri (3). E da prima le profonde osservazioni ch' ei seppe comandare a se medesimo in quell' età, in cui la massima parte degli uomini non suole occuparsi che de' giovanili piaceri, conducendolo di nazione in nazione sopra la superficie europea, gli fecero ben tosto scorgere lo stato deplorabile delle leggi, la barbara ignoranza de' governi, la schiavitù de' popoli. Egli pianse sulla sorte del genere umano, e non fu inutile quel pianto; poichè conosciuti i fatti, si affretta di risalire alle cause. Qua trova starsene ancora

superbe le antiche pretensioni insultatrici della maestà del trono ed insieme della ragion del popolo: là le forze della legge sopraffatte dalle credenze religiose, e quindi il trono e l'ara confusi, il diritto e il culto. In questo luogo vede il cieco rispetto per le usanze antiche affogar la voce ancora nuova della ragione; in quello meschiati poteri, opposte intenzioni contrariare ogni ottimo divisamento. Vede per ogni dove i ministeri affidati a coloro, cui giova rendere eterni i maggiori mali; per ogni dove lo stolto pensiero che non possa essere tranquillo ed obbediente se non il popolo invilito e schiavo; per ogni dove i costumi e l'educazione, primi fondamenti della sociale armonia, trascurati o travolti; ed in breve, mille catene e mille ostacoli vede contrapposti da per tutto al genio della libertà civile, e al vero ben essere delle nazioni. Fortemente sdegnato di tali ordini di governo, ei vuole esaminare gli studi de' sapienti. Trascorsa quindi rapidamente la folla di coloro che commentando dominarono per tanto tempo le depresse scuole del diritto; la sua anima si ferma sugli ultimi scrittori a cui la luce della filosofia e le idee sovrane del secolo aveano diretta la penna. Teoriche nuove, zelo per l'umanità egli trova in alcuni; ma trova altresì bene spesso che quelle teoriche si dilungano dal sospirato fine o con inutili disputazioni d'ingegno o con lusinghieri paradossi; e che questo

zelo oltrepassa sovente i confini del retto, s' inebria con fantastiche immagini, alla forza sostituisce la licenza, al pregiudizio l' irreligione, alle barbare costumanze i traviamenti della fantasia e del cuore. Egli conosce poi che se tutti confessavano le legislazioni assurde, se alcuni parziali rimedi erano stati proposti, se i popoli erano ridotti nella maturità richiesta dal Verulamio per ricevere un nuovo codice; il grand' edifizio avea scoraggiata la mente di tutti, e nessuno avvisavasi per anco di riguardare la legislazione come il soggetto di una scienza che bisognava creare ed insegnare. Allora il grand' uomo si pone al suo luogo, misura la sua carriera, prefigge la sua meta. Trascinato, più che condotto, dall' immensa forza del suo universale amore pegli uomini, e dalla straordinaria potenza del proprio ingegno; egli immagina di dettare un' opera, in cui tutti gli elementi della macchina sociale sieno discussi, e stabiliti; un' opera dove l' infanzia, la virilità, la vecchiezza delle nazioni trovino egualmente i loro precetti; un' opera che, togliendosi ad ogn' idea di luogo, abbia per iscopo tutto il genere umano, e che, racchiudendo tutti gl' innumerabili accidenti de' popoli, sia adatta egualmente al Sarmata ed allo Scandinavo gelato, come all' adusto abitator della torrida, parli al cuore del monarca d' Europa come a quello del despota dell' Asia; e giovi del pari a correggere

gli abusi del vecchio mondo, come a fondare le maravigliose istituzioni del nuovo.

Ah signori! Qual disegno, qual idea! Noi che per sì lunghi studi, e per tanto aggirarci fra le arti e le scienze, abbiamo indovinata quasi tutta la forza dell' intelletto umano, supponiamo che il fatto non c' instruisca, interroghiamo noi stessi, e rispondiamoci: Come potrà un uomo solo compiere il lento e ritardato progresso di quaranta e più secoli; partire da' filosofi legislatori de' primi tempi, e seguir l' arte sublime in tutto il suo corso svariato; scoprire gli errori che traviarono i popoli; studiarne di tutti l' indole, le condizioni, i pensamenti; leggere nel libro eterno quelle idee che stettero salde ognora, nè si mutarono per mutar di tempi, o luoghi; percorrere di un passo franco tutto lo spazio che i più grand' uomini frapposero tra verità e verità, ed abbracciarne tutta la loro immensa catena? Come potrà quindi essere guidato da tutte le scienze, unire la penetrazione del Cartesio allo spirito analitico del Montesquieu, l' erudizione del Muratori all' eloquenza del Rousseau, per innalzare sul terreno sgombrato dalle rovine delle antiche legislazioni quel santissimo codice in cui la storia, la politica, la morale e tutte le scienze convengano in un sol fine, e questo fine sia *la conservazione e la tranquillità del genere umano?* Come potrà egli antivedere i destini

de' popoli, dirigere le loro religioni, formare le loro virtù, i loro costumi, condurli a traverso del tempo per la strada della felicità e della perfezione? Non sarebbe ella questa unicamente l'opera propria di un genio benefico disceso dal cielo? eppure ella è l'opera del Filangeri, eppur ella è *la Scienza della legislazione*. Che posso dirvi, signori? che v' attendete da me? Ah! gl' intraprendimenti di tale natura, i parti trascendenti di un ingegno straordinario non si narrano. Questo lavoro mi si affaccia come uno di quei romani edifizi sopravvissuto a' secoli, che il passeggero con fremito di riverente entusiasmo ammira da lungi senza ardir quasi di appressarsi ad osservarne le parti. Io guardo per tal guisa *la Scienza della legislazione*; e veggo in essa quella catena di verità, quel tutto meraviglioso ch' è la base prima de' codici delle nazioni; sento quella viva e nervosa eloquenza che mi agita, mi convince, mi persuade, mi trascina; e vi scopro l' ultima e più forte spinta a' grandi mutamenti nelle leggi che si sono di poi verificati.

Quantunque i principii che costituiscono le scienze fisiche si sorreggano a vicenda; tuttavia l' applicazione di uno può stare molte volte senza la conoscenza o l' applicazione dell' altro; nè, p. e., all' intero ed applicato studio della teorica dei pendoli o dei gravi opponevasi l' ignoranza

dell' elettricità e del galvanismo. Ma la cosa non procede in tal guisa nelle scienze morali, e specialmente nella pratica legislazione; chè ove in essa un vuoto si trovi, ogni cosa può divenire erronea e sovente perniziosa. Tutto dee essere nella società consonanza; e se questa via calchi senza conoscer quella, corri pericolo, anzi sei certo di urtare in mostruose contraddizioni. Proibisce il criminalista il duello, e si crede togliere un delitto; ma va contro la legge imperiosa dell' onore, e pone l' uomo nel bivio di esser vile o colpevole. Aggrava il finanziere di dazi le merci, d' imposte i fondi; aumenta il pubblico erario; ma impoverisce il popolo, ma fa odioso il governo ed offende la proprietà. Se troppo mostra il politico speciosa la guerra, le virtù della pace invilisce; e se troppo queste protegge rende inerti le nazioni. L' economista che animi le arti più di quanto convenga, scema il vantaggio dell' agricoltura; e per il molto incitamento dato all' agricoltura, fa le arti meschine. È inutile dilungarsi. Un' esperienza costante di tutt' i secoli ha dimostrato, che senza un sistema universale, in cui tutte le parti sieno ragionate e convenienti, è impossibile aver ottima legislazione. Or chi prima del Filangeri ha neppur concepito l' idea di presentare al mondo questo sistema intero? Dobbiamo esser giusti. Qualche uomo magnanimo e sapiente potè dissodare una parte del terreno:

ma l' intero campo non è stato coltivato che da lui; da lui che tutt' i più riposti siti ne conobbe; da lui che seppe con inaudito lavoro togliere sino dalle fondamenta le gotiche rovine che l' ingombravano, per innalzarvi tutto nuovo ed intero il sublime monumento sulla cui porta è scritto: *Conservazione e tranquillità del genere umano.*

E con qual anima, signori, con qual veemenza di sentimento non eseguiva il grande scrittore la veneranda impresa! A voi, che leggeste quelle carte io il dimando a voi. Non udiste forse la voce d' Ercole tuonare parole di fuoco? Non udiste forse il rimbombo della sua clava noderosa schiacciante il multiforme pregiudizio, l' ebbro fanatismo, l' idra feudale, e tutt' i loro seguaci mostri terribili e giganteschi? E dopo aver veduto il Filangeri, a guisa dell' antico eroe, con la fulgida face della ragione percorrere tutto il mondo morale, non lo vedeste forse anch' egli innalzare con impeto d' irresistibile entusiasmo quelle famose colonne su cui alzò lo stendardo eterno della giustizia e della civile libertà? Freddo linguaggio dimostri la scienza astratta, brillanti frasi adornino le opere di spirito; avrassi da quello il vero, da queste il bello. Ma tutt' i sacri diritti degli uomini proclamare; ma vecchi e radicati usi atterrare e distruggere; ma i molti e potenti contro il fortissimo dominio del personale interesse convincere; ma la riforma, in

breve, di quasi tutte le politiche e morali istituzioni persuadere; era tale argomento da non potersi altrimenti discutere e predicare se non con eloquenza sì sublime, che afferrando con la forza della filosofia l'intelletto, nello stesso istante con quella del sentimento tutto il cuore invadesse (4). E questa eloquenza che nella legislazione primo il Filangeri parlò agli uomini, che lo rese il più grande fra gli oratori dell'umanità, che fu intesa ed altamente sentita, non solo dai pochi che vivono meditando fra le pareti silenziose, ma da' popoli interi, e quasi da ogni classe del popolo; questa profonda, ragionata e passionata eloquenza, io dico, produsse il maraviglioso effetto, per cui si conobbe ovunque, dalla fucina dell'artigiano al gabinetto del ministro, dalla capanna del villico al palagio del grande, vieppiù conformata ed irresistibile la necessità di mutare la natura dei governi, l'indole de' codici, la qualità delle leggi. E non ad altro, signori, non ad altro che a questo universale ed energico sentimento debbono i popoli quelle costituzioni, quella nazionale rappresentanza che innalza l'uomo alla sua vera dignità; quelle finanze meglio dirette e non assorbenti con ingiusti modi ogni avere del cittadino; quell'ordine ne' criminali giudizi che fa tranquillo l'innocente, che spaventa il colpevole, e rende più decorosa la magistratura; quel ragionato

amore di patria e di gloria che produsse cotanti prodigi; quell' educazione, e quei costumi, che savi legislatori seppero proteggere animare e diffondere; quella barriera tra l' impero ed il sacerdozio, che in qualche luogo si vide posta; quell' anima universale nello stato, quel fermento che al bello, al giusto, al grande richiama tutt' i cuori; quei principj di civile libertà che partendo dal trono comprendono ogn' individuo della nazione, per cui ognuno sente di esser uomo e cittadino; quella linea insuperabile, a dirlo in breve, che divide e dividerà eternamente le idee de' nostri padri da quelle che noi possediamo, e l' Europa, che vedeasi già trent' anni, da gran parte di quella che abbiamo sotto gli occhi.

Un' opera di questa tempra composta in modo sì nuovo, sì intero, sì franco, avente per iscopo non altro che la sociale felicità, apportatrice di tante speranze, di tali effetti sicurissima foriera, non potea non attrarre sovra se tantosto gli sguardi delle genti, e non far volare verso il grande autore di lei prontissima l' ammirazione degli uomini. Spesso vedi la macra invidia tentare e riuscir ancora per qualche tratto a deprimere il merito fra i professori delle lettere e delle scienze: ma è più imparziale il giudizio, ma è più presta la gratitudine de' popoli; ed erano i popoli tutti, non che desiosi, anelanti al magnanimo lavoro. La gloria quindi, la quale

non è per lo più che il tardo tributo de' posteri, e non appende la sua corona che sovra il cipresso de' sepolcri, cinge tosto il Filangeri dell' alloro eterno, e, lui giovane e vivente, riempie la terra colla fama de' suoi libri immortali. Il grido dell' entusiasmo da per tutto s' innalza: l' amore dell' umanità, e la scienza si affrettano di comporre ovunque il carro del trionfo al grande italiano; e questo carro, ben più luminoso di quello di Alessandro e di Cesare, è seguito dalle benedizioni degli uomini di ogni condizione, di ogni clima; i quali prima dal medesimo bisogno stimolati, ed ora dalla mano medesima soccorsi, malgrado tanta distanza di fazioni e d' idee, convengono nella stessa lode e nello stesso pensiero. Può ben in mezzo a questo plauso del genere umano qualche voce stipendiata da' Baroni levarsi a difesa della loro orgogliosa potenza; può ben qualche governo osservare quest' opera eccelsa con occhio di paurosa gelosia: ma con poche zolle di terra sforzasi indarno lo stupido villano di arrestar l' onde maestose di un fiume reale, ed è pazzo colui che con laceri cenci si avvisa di coprire la luce eterna del sole. Quel sentimento universale d' amore pegli uomini che mosse il Filangeri a dettarla, dovea tornarsi a lui cangiato in sentimento universale d' estimazione, di gloria, di gratitudine: e così fu: e nessun' opera ebbe mai in sì breve spazio di tempo cotanto

grido. Era giovane d'anni l'autore, essa incompleta, anzi appena incominciata, e già diciotto edizioni contava l'Italia; già il Lafisses, il Duval, il Gallois la diffondevano in Francia; il Gustermann, il Zink in Germania; il Rubio in Ispagna; e ognor più moltiplicavansi l'inchieste di lei al nuovo mondo. Formava essa l'amore de' colti Americani: essa dava il fondamento alle nuove loro maravigliose istituzioni. E fu questa ben altra conquista che quella dei Pizarro e dei Cortes, e furono ben altri i rami d'alloro che in quelle lontane contrade seppe cogliere il Filangeri. Ed or vedi accidente! Se un italiano scopre il nuovo mondo, ed è cagione incolpevole ed infausta che altri s'affrettino di portare a' suoi innocenti abitatori i ceppi pesanti del dispotismo, e scannino sull'ara dell'ingordo metallo tante vittime ignare di posseder fra esse sì crudo iddio: un altro italiano molti secoli dopo dirige cogli alti suoi pensamenti la mano del venerando Franklin a creare e diffondere tra quella gente stessa il nuovo culto della giustizia e della libertà che avranno eterno su quelle contrade e sempre onorato il tempio. Popoli di tal parte del globo! sia questo almeno il tardo compenso che l'Europa vi dovea, e che l'Italia vi diede.

Ma il suono lusinghiero di questa fama universale, ed il segreto generoso orgoglio di aver tanto operato pel bene degli uomini non invitano

il Filangeri a riposarsi all' ombra della meritata gloria: anzi gl' infondono nuovi stimoli e più generosi. Sembra ch' egli voglia provocare alla magnanima gara se maggiori possano essere negli altri i tributi di lode, o maggiore in lui il diritto di averla. Percorsi gl' immensi studi che riguardano l' economia, i delitti, l' educazione, e i costumi de' popoli; esaminate in tutta la loro varietà le relazioni che l' uomo ha con l' uomo, e con le cose; e, mercè i profondi ragionamenti sui culti antichi, conosciute in gran parte anche quelle che lo legano al cielo; stava il grand' uomo meditando di sollevarsi a parlare della religione di Cristo. E già volea scrivere di quella viva luce di cui fu irradiato il mondo alla sua divina comparsa. E quindi separando ciò che dal cielo le venne da quanto vi aggiunse la terra, preparavasi a ragionare de' molti abusi che contaminarono la purità primitiva di lei; preparavasi a far conoscere che la scienza dettata da una mano filosofica non offende la dignità del santuario; che tolta la scandalosa lotta tra l' impero e il sacerdozio, e strette in fraterna colleganza queste due potenze, devono convenire tutte due nella felicità del genere umano; che meglio diretta l' educazione sacerdotale, tanta ignoranza e tanta scostumatezza, quante allora esistevano, non dovean più oltre avvilire il ministerio del tempio; che la tolleranza nei culti è la voce

stessa del Dio di pace, il quale ama egualmente tutti gli uomini, e sovra tutti posa la sua mano onnipotente e benefica: preparavasi, io dico in breve, ad innalzare alla religione il più durevole monumento, prestandole ad un tratto il tributo più rispettoso ch' ella possa attendersi dalla filosofia; allorchè una morte violenta, il trentesimo sest' anno, non compiuto, lo rapì a' suoi, all' Italia, al mondo (5).... Ah signori! se un tanto scellerato vi fu che di questa morte colpevole sia, come tradizione fra gli uomini suona, ben a dritto egli ha in castigo l' odio di tutto il genere umano, ben a dritto maledetto ed esecrato è il suo nome, e calpestate e disperse esser dovriano le sue ceneri. La perdita di un uomo grande forma sempre un vuoto irreparabile; ma è impossibile esprimer quello che lasciò al suo partire il Filangeri. Luminose e veneranda sono le faci dell' ingegno, sia che riflettano con parlanti immagini le bellezze della natura, sia che si cimentino con calcoli profondi a conoscerne le forze, sia che estendano o stabiliscano la gloria de' popoli e degl' imperi; ma nessuna face è più splendente, nessuna face è più preziosa di quella che illumina l' uomo sui propri diritti, che questi diritti sacri ed inviolabili protegge e difende, e che quindi direttamente per l' unica via della felicità e del ben essere sovra la terra lo conduce.

E questa improvvisa ed acerba mancanza di lui, non solo ci tolse il complemento alla grand' opera della *Scienza della legislazione*; ma due altre ancora di sì grande e cotanto ardito concetto, ch' io sto in forse di parlarne, temendo quasi non la sola idea apparisca incredibile. Oh! quanto possono le forze che in se stessa racchiude una mente superiore; e qual è mai la potenza e l'estensione dell' umano intendimento! Alle da prima meschine e peregrinanti scienze, molti antichi nobilissimi ingegni diedero cortese albergo ed onorata stanza: ad esse avviluppate poscia e cresciute in tutti gli errori dell' ignoranza e del pregiudizio, molti altri tolsero gl' ingannevoli fantasmi del falso, ed estendendo a larghissimi confini il loro impero, fondarono altresì quelle basi sicure sovra le quali si posa il grand' edifizio di ogni umana disciplina. Ma se maravigliosa è l' altezza, a cui per questi savi si spinse lo scientifico imprendimento, dobbiamo però confessare, ch' esso rimarrà sempre da grandi mancanze spezzato; che torneranno eternamente vani gli sforzi per unire in un centro solo tutte le scienze, per afferrare quel primo universale principio, quel vero unico indivisibile, il quale altrove non può esistere che nell' Ente supremo: dobbiamo confessare, che il più alto volo del sapere nell' uomo si è quello d' innalzarsi al punto il meno distante possibile dalla verità pri-

mitiva e divina, là dove comincia l' incommensurabile distanza tra il finito e l' infinito, tra il creato e il creatore; là dove le forze del mortale sono costrette a fermarsi, o a perdersi negli spazi del vaneggiamento e del delirio. E se questo è il più sublime grado della terrena scienza, niuno negherà altissimo tra gli alti ingegni doversi reputar quello, che sollevandosi da una parte sovra la gran massa di tutte le cognizioni, e conoscendo dall' altra tutto il potere dell' intelletto nostro, sentasi forte abbastanza per determinare non solo la via percorsa, ma per additare ancora quanto resti del cammino a percorrere, e per fermar quindi il luogo in cui stassi il sommo dello scibile umano: niuno negherà altissima esser quell' opera, che imprenda a dimostrare « da qual parte i confini delle scienze sono irremovibili, da qual parte si possono estendere; qual è la loro imperfezione necessaria, quale la reparabile; quali sono i vuoti che interrompono la gran catena delle verità, e quali di questi si possano empire, e quali saranno eterni; fin dove è permesso all' uomo di restringere il numero dei principii, o sia, ch' è lo stesso, fin dove gli è permesso di avvicinarsi a quella verità unica, dalla quale tutte le altre procedono; e quali sono gli ostacoli insuperabili che gl' impediranno sempre di giungervi ». Ora, un tale ingegno il nostro Filangeri possedeva, una tal opera egli meditava

di dare al mondo: gran parte del disegno aveane già composto nella sua mente; ed era il suo titolo *Nuova scienza delle scienze.* Io non ardisco aggiungere alcuna cosa. Lo ripeto: perde tempo e fatica chi tenta altrui far conoscere la sublimità e l' importanza degli alti concepimenti di un uomo straordinario. Entra nel tempio; che occorrono parole? vedi e adora il Giove di Fidia: togli, son questi i libri di Tullio; che potrei io dirti? leggi ed ammira.

E siccome il Newton mentre additava a tutte le future età la strada di nuove matematiche applicazioni, egli stesso frattanto ne componeva il più grand' esempio, adoperando la squadra ed il compasso, per poco io direi, sugli astri, e quasi tutti gli arcani del cielo svelando; così Filangeri in quell' atto stesso che studiava di segnare la via per cui le idee e le cognizioni degli uomini potessero toccare il sommo, egli medesimo sopra i fatti e gli avvenimenti volea tosto farne il primo esperimento. Volea dalle particolari azioni de' popoli che vivono o che vissero in ogni secolo, in ogni clima, in ogni condizione, trar fuori i punti precipui di contatto, e formare una *storia civile universale perpetua.* Sarebbe stata questa propriamente la storia dell' uomo; anzi più che la storia, la filosofia sperimentale, se posso così chiamarla, del genere umano. Avremmo in essa conosciute le relazioni invariabili, che malgrado

tanta apparente diversità, pure esistevano tra l' Ateniese e l' Ilota, e che trovansi tra il barbaro Africano e l' incivilito Europeo: avremmo veduto come posti fra eguali circostanze gli uomini abbiano dati ognora e sieno per dare i medesimi risultamenti. Si sarebbono in quest' opera stabiliti i canoni delle vicende dei popoli, che il maggior numero reputa provenienti dal caso; e sarebbero state fermate le vere universali origini del loro incremento, della loro decadenza, come pur quelle che risguardano le ricchezze, le religioni, le leggi, la forza, e l' indole varia dei governi. A dirlo in breve; avrebbe posto questo lavoro il fondamento ad ogni condizione scientifica o politica di cui possono riempiersi le storie; ed ai futuri scrittori di esse non saria per avventura rimasto che il narrare i futuri avvenimenti a maggiore conferma delle verità in quello ragionate.

Or via, signori, fatemi voi giustizia. Era forse per impeto di oratore, se io esclamava poco fa, non potersi con parole esprimere il vuoto che lasciò alla sua dipartita il Filangeri? e sarà forse per impeto di oratore se io asserisco adesso che le grandi opere non solo, ma gli alti concepimenti sono tutti italiani; che se l' ardimento italiano pose i confini al mondo fisico, se l' italiana immaginazione ne ritrasse le più care bellezze, se l' intelletto italiano penetrò ne' suoi più riposti secreti; anche il mondo politico-morale fu qui

prima e più che altrove conosciuto e studiato?
Lo fu specialmente dal Filangeri: da quel Filangeri che la legislazione portò al sommo, che un passo maraviglioso, non più da alcuno immaginato preparavasi a far dare a tutto lo scibile: da quel Filangeri, di cui splendido sta il nome tra i venerandi dei Numa, dei Tullii, dei Zaleuchi, dei Caronda, dei grandi legislatori dell' universo, e di quei tanti illustri Italiani estinti, a' quali meglio faria questa moderna Italia innalzare i suoi incensi, che non è prostituirli spesso con sua eterna vergogna ad idoli troppo vagheggiati da contaminate fantasie, e potenti troppo in suo danno.

## TERZA PARTE.

Lo straordinario ingegno però e le opere famose non formano tutta la gloria del filosofo, nè devono chiamare tutta l' attenzione del suo lodatore. Colui che disse l' elogio di un uomo di scienze o di lettere non essere che quello delle sue produzioni, mostrò di non conoscere tutto il potere del cuore sovra l' intelletto, o volle invilire di troppo la parte morale dell' uomo, che se è importante in tutti, necessaria diviene in coloro, che possedono quelle forze, le quali come al bene rivolte sono le più utili, così altrimenti le più dannose divengono al genere umano. Tut-

tavia Filangeri non ha d' uopo di questa nota, e può contentarsi di quella sentenza: poichè lo stesso documento che dimostra la vastità e l' altezza del suo ingegno, fa prova in pari tempo di tutte le virtù ch' egli profondamente sentiva; e fra esse, di quelle due che dovrebbero maggiormente da' filosofi praticarsi; di quelle due le quali fecero e faranno sempre vergogna alle molte Minerve che si vedono spesso in veste meretricia piegar vilmente le ginocchia innanzi ai simulacri di Ercole: io parlo del coraggio filosofico che lo mosse a dettare la scienza della legislazione, e dell' alto sacrifizio personale che per entro vi si contiene.

Più sereno era, è vero, il cielo d' Europa; logore le forze che perseguitarono per tanto tempo gli uomini rischiaratori del genere umano; e sovra la terra delle scienze e delle lettere un nuovo Galileo non avrebbe errato occulto come uom da misfatti. Ma non tralasciavasi di guardare tuttavia con occhio sospettoso, e di aggravar anche talvolta la mano sopra coloro che una qualche verità magnanima ardivano sostenere in fatto di politica legislazione. Vive e parlanti erano ancora in Napoli stessa le dolorose memorie del Genovesi, e del Giannone; cogli ultimi aneliti della morte ferocemente lottava da per tutto la potenza de' Baroni: i frequenti collegi d' uomini davano ancora molto vigore al non ispento intrigo de',

corpi morali: i nobili non aveano ancora potuto persuadersi di essere eguali nei diritti al popolo; e fra il popolo stesso trovavasi chi, o per invidia, o per adulazione, o per interesse, o per istolto attaccamento all' autorità de' maggiori, bestemmiava le recenti cose, e godea starsi nel letargo della schiavitù e dell' ignoranza, anzichè sorgere a vita nuova e maravigliosa. Non rari erano quindi nelle storie europee anche di quel tempo gli esempj di arcane ed acerbe morti; non rare a trovarsi quelle carceri che aveano udito le lamentazioni di qualche grand' uomo; non rari i letti cenciosi di quegli spedali che aveano dato ricetto a corpi infermi, e passaggio ad anime sublimi e vigorose. E se tal era spesso la ricompensa di coloro che una qualche scintilla del vero osarono talvolta di far qua e là furtivamente trapelare; che non dovea attendersi quell' uno, il quale con tutta l' intera ed aperta luce della verità preparavasi ad illuminare le menti degli uomini sui loro diritti, presentandola in tutta la sua pompa liberamente innanzi agli occhi de' potenti? Ebben egli, il grand' uomo, dettando l' opera immortale ne presagiva in cuore i paventati effetti. « Io perderò, diceva egli, molti amici, io acquisterò molti potenti nemici; i clamori del fanatismo, le calunnie dell' ignoranza mi chiameranno delle persecuzioni e delle sciagure; io son sicuro del pericolo che mi sovrasta ».

E che perciò? Quanto maggiori sono gli ostacoli, tanto più la sua grand' anima s' invigorisce; quanto più spaventosi egli vede i pericoli tanto più il suo coraggio si avvalora. Il Filangeri dirige tranquillamente la macchina che dee cangiare le idee degli uomini, e a piè fermo attende la burrasca terribile che sente già fremersi da vicino. « Io sarò, esclama egli, io sarò egualmente felice nella solitudine e nella città, nell' obblio e nelle cariche, nell' esilio e nella corte. Io mi ricorderò sempre che le persecuzioni e le sciagure sono onorevoli quando vengono accompagnate dai sospiri e dalle lacrime dei deboli, ai quali si è cercato di prestare un' ardita, quantunque impotente, mano ». Ah, signori! non è questa l' anima di Platone unita al cuore di Aristide? non è questo il Socrate degli antichi che in mezzo a' Greci superstiziosi e politeisti predica l' unità di Dio e si ride della cicuta? Sennonchè il vero mi obbliga a rendere giustizia: e alla gloria del Filangeri io deggio accoppiar in tal parte quella di Ferdinando IV., e del marchese Tanucci. Non atterriti essi dalla nuova grandezza delle idee, dal linguaggio franco ed ardito con cui si annunziavano, e dalle generose istituzioni ch' erano in quell' opera proposte; solennemente le posero il suggello della suprema approvazione, e all' autore di essa con sovrana munificenza di largizioni e di favori accrebbero coraggio e con-

forto al proseguimento del sublime lavoro. Oh fortunata quella nazione che ha un ottimo re! Fortunato quel re che ha un ottimo ministro! e fortunato quel ministro che può consigliarsi con un filosofo della tempra del nostro Filangeri! i loro nomi congiunti passano all' immortalità: le benedizioni dei popoli sono la loro ricompensa; e questa ricompensa è infinitamente superiore a tutta l' estensione degl' imperi, a tutta la grandezza dei troni, a tutti quegli malaugurati allori della guerra, i quali non sono per lo più che i funesti cipressi che sorgono sulla tomba delle nazioni.

Che se la protezione ed il favore di tanto re e di tale ministro, avessero potuto diminuir in parte i pericoli del Filangeri, e scemar quindi la gloria del suo coraggio filosofico; (la qual cosa nè io credo, nè il fatto mostra, nè essere poteva finchè grandeggiavano ancora nello stato quelle classi contro cui egli rivolse principalmente le armi, finchè dominavano esse non solo il regno, ma una gran parte dell' Europa, e mentre avea egli più di che temere dalla nascosta ed iraconda ferocia di un qualche grande offeso, che non è dalla troppo solenne ed osservata vendetta di un monarca;) nulladimeno maggiore allora, e più cospicua anzi in lui, ne verrebbe l' altra virtù che io accennava; voglio dire, il più luminoso sacrifizio del proprio personale interesse.

Le storie delle azioni dei popoli vantano molti di quegli uomini magnanimi che seppero immolare ricchezze, onori e vita sull' ara della patria: ma sfortunatamente le storie de' pensieri al contrario rarissimi ne mostrano di coloro che ardissero proclamare e sostenere verità generose in proprio danno: onde se le prime ti presentano in Roma i nomi eterni dei Fabii, dei Decii, dei Bruti, dei Camilli, e di cent' altri, a malapena quelli di due o tre vedi registrati nelle seconde. Eppure è questo il più alto grado della potenza morale nell' uomo; imperocchè l' eroica azione non rade volte proviene da un istante fugace d' entusiasmo; ma quel sagrifizio che trae origine dal pensiero e dalla meditazione, non può nascere che da un sentimento ragionato, e dall' immensa distanza che pone il vero filosofo tra il proprio bene e quello degli uomini. Or questo è il sentimento che commosse il Filangeri, quest' è la generosa filantropia ch' egli manifestò, e quando possessore di feudi tutto il potere della ragione, e dell' eloquenza impiegava per atterrare il dispotico feudalismo; e quando, essendo uno dei primi quattro Baroni del regno, altamente scagliavasi contro gli abusi e contro l' usurpato dominio de' nobili, e quando, chiamato per nascita e per ingegno ad occupare i primi ministeri, usava tutt' i modi per sottrarsene affine di alimentare ognor più quello smisurato amore pe'

suoi simili che tutto quanto lo consumava, e compiere nella solitudine quel lavoro che dovea porre i fondamenti alla felicità del genere umano.

Ah signori! la rarissima e maravigliosa unione di un intelletto sì profondo e di un cuore sì magnanimo come quelli che abbiamo scorti nel Filangeri, sembrami la prova più grande della provvidenza di Dio sopra la terra. E quai nuovi argomenti non mi verrebbero adesso innanzi per riconfermare la pienissima consonanza di queste due potenze nel grand' uomo della cui memoria ci occupiamo. Io potrei, sì, io potrei lasciare quanto sovra di lui fino ad ora ho ragionato, io potrei ricominciare il suo elogio. Amplissima materia di nuova lode al suo mirabil ingegno mi darebbero quelle considerazioni che nell' età di ventidue anni pubblicò sull' ultima legge del re, annunziatrici non mendaci dell' alta sua gloria futura; e quelle celebrate traduzioni di Tacito e di Demostene, e que' profondi avvisi che dettava nel supremo consiglio delle finanze, ove forse il primo sostenne quella massima per lui sì funesta, rinnovata poi e combattuta le tante volte, essere cioè il sistema commerciale degl' Inglesi dannoso a tutta l' Europa. Volgendomi poscia al suo cuore, quai colori non avrei per ritrarre quel vivo sentimento, che dopo essersi diffuso sopra tutto il genere umano, andava condotto dalla beneficenza a posarsi sulle sciagure dell' in-

felice, e sulla capanna del mendico? quali per dipingere quella verace amicizia che gli rendea men crudi gli affanni, e più soavi le delizie e i conforti della terra? quali per effigiare il buon marito, cui l'amore rinforzava ogni dì più i dolci legami che univanlo alla compagna della sua sorte? quali per l'ottimo padre che sentiasi rivivere in tante vite quant'eran quelle de' suoi figli? quali infine per tutte le virtù del cittadino e del filosofo, virtù somme e preziose, non mai abbastanza lodate, nè mai di soverchio raccomandate (6)? Costretto a troncare la strada, io deggio rigettar tutte queste ed altrettante idee che mi si presentano, e che si possono assomigliar a que' fiumi maestosi, i quali sarebbero da se soli altamente ammirati, se il mare, cui hanno la sfortuna di scorrere da presso, non attraesse tutta l'attenzione e tutte le maraviglie del passeggero.

Dunque non più. Ombra gloriosa e magnanima del mio Filangeri, tu per cui scarso indizio di lode saria, non ch'altro, un monumento europeo, perdona se indegnamente osai di te parlare. Quanto dissi piuttosto ch'elogio, abbiti, io prego, qual tributo di profonda venerazione; venerazione che godo di averti solennemente dimostrata; poichè per uditori italiani non solo, ma aventi cuore ed anima tutta italiana, argomento più caro sciegliere io non potea che ricordare l'eccellenza di

un immortale Italiano. Come nell' ardua impresa io mi sia riuscito nol so: so che fievoli sono le mie forze, ed altissimo era l' argomento. Ma se taluno dirà, che quantunque il fatto al volere non rispose, pure io diedi una qualche prova di quell' amore, che m' arde in petto per questa Italia, di quel sacro fuoco che tutto quanto m' infiamma per la gloria della nazione italiana; io sarò abbastanza rimunerato della mia fatica, ed appieno riconoscente all' altrui benevolenza.

# ANNOTAZIONI.

(1) La scienza della legislazione propriamente detta, intorno alla quale si aggira la gran l'opera del Filangeri, si trovava in tale stato. Ma la scienza degli alti diritti degli uomini, e dei principii regolatori degli ordini sociali era molto più avanzata. La restaurazione della filosofia in Italia, diffusa per tutta Europa, e le straordinarie condizioni in cui furono posti alcuni popoli, crearono fin dal secolo XVI. grandi scrittori sopra questa materia. L'Italia divisa in molti piccoli stati, ne' quali era continua la lotta delle parti, e continuo l'avvicendare delle forme dei governi, spesso occupata, spesso liberata dal giogo straniero, diede occasione a due grandi ingegni di poter studiare profondamente le teoriche di ogni reggimento civile. A ciò dobbiamo il *libro del principe*, *e i Discorsi sulle deche di T. Livio* dettati da Nicolò Machiavelli, e i *Discorsi politici* scritti da Paolo Paruta. In Francia, le questioni religiose, e le guerre contro gli Ugonotti (la parte spesso vincitrice de' quali inchinava manifestamente a' modi repubblicani) fecero nascere l'opera *della repubblica* di Giovanni Bodin, in cui sono discusse e conchiuse alcune proposte di diritto pubblico molto importanti. Le presunzioni orgogliose portate dagli Stuard sul trono d'Inghilterra, che Giacomo I. aveva l'impudenza e l'imprudenza di accampare ad ogni occasione, ed anche pubblicamente nel parlamento; che furono perdonate ad Elisabetta. perchè sapea ravvolgerle tra gli arcani dell'arte di regnare; che strascinarono il primo Carlo sul palco della morte, e che furono poi rinnovate dal secondo non fatto esperto dalla sventura: queste presunzioni trovarono una difesa nei *discorsi sulla politica* del fanatico Roberto

Filmer, ed una opposizione in quelli sul *governo* di Angelo Sidney. L' opera del primo ( solenne abuso de' sacri libri, e delle storie dell' antico testamento ) non è conosciuta che pegli scritti de' suoi contraddittori; e a quella del secondo diedero fama, più che altro, gli spiriti forti ed il fine magnanimo del suo giovane autore. Ma i principii di Filmer furono poi sostenuti con argomenti affatto diversi da uno dei più grandi pensatori di tutti i secoli, da Tommaso Hobbes, nella terza sezione de' suoi *elementi di filosofia*, e nel suo *Leviathan* della *materia*, *forma*, *e diritti della città*; ed ebbero per contrario il primo sapiente forse dell' Inghilterra, e certo il più venerato di tutti, Giovanni Locke nei suoi due *Trattati del governo*. Questi sommi filosofi agitando con opposto intendimento la materia del diritto pubblico, portarono una gran luce in tutte le sue parti più riposte, e vi rimasero i soli maestri; finchè Carlo de Secondat barone di Montesquieu, al tempo in cui la libertà dei parlamenti era oppressa sotto la reggenza del Duca d' Orleans; e poi sotto il regno di Luigi XV., venne nella sua opera intorno allo *Spirito delle leggi* ad appoggiare alcune teoriche astratte sopra i fondamenti delle storie. Un piccolo stato il quale occupa un grado assai notabile in Europa, e che attrasse l' attenzione degli storici più che alcuni vasti imperi, diede sopra questo argomento l' ultimo grande scrittore che precedesse l' età del Filangeri. La riforma che liberò Ginevra dalla dominazione del suo vescovo; Calvino che vi stabilì con la persona la sede principale delle sue dottrine; la revocazione dell' editto di Nantes che vi entromise un' infinita moltitudine di Ugonotti sconfinati dalla Francia; la separazione che quindi si trovò necessaria degli abitanti in più classi: lo scontro incessante dei principii democratici cogli aristocratici, rotto nel 1707. in aperta guerra, che si rinnovò poi di tratto in tratto, furono, a dir breve, le cagioni principali, onde in questa repubblica le grandi teoriche della politica si ventilarono con più fervore che in qualunque altro luogo. Dobbiamo a tale agitazione il *discorso* di Giovanni Jacopo Rousseau sul *Contratto sociale*. Nell' opera del Filan-

geri i buoni principii pel diritto pubblico (già conosciuti mercè gli scritti de' sopraddetti grand' uomini) sono più presto supposti che ragionati: perchè certamente è necessario che l' autorità sovrana, da cui devono emanare le ottime leggi, sia ottimamente costituita.

(2) Gaetano Filangeri nacque a Napoli a' dì 18. agosto dell' anno 1752. da Cesare principe di Arianello e da Marianna Montalto de' duchi di Fragnito. La nobiltà della sua famiglia è contemporanea all' origine della monarchia napoletana, perchè derivò da Angerio compagno del conte Ruggiero in tutte le sue imprese militari: i discendenti del qual Angerio stimarono non poter assumere cognome più onorato di quello d' intitolarsi suoi figli (Filii Angerii). Io non voglio disprezzare il vantaggio di tale prosapia: credo per altro di poter dire sicuramente che non per essa il cognome di Filangeri è conosciuto da tutto il mondo, ma ben per l' opera di Gaetano; la gloria del quale non sarebbe venuta minore di un grado, quantunque egli avesse sortito i natali in povera ed oscura fortuna. Onde imparino i giovani nobili a non gonfiarsi pe' titoli degli antenati, nè pegl' inchini che ottengono dalla timida e bisognosa plebe del loro paese; perchè la giustizia del genere umano non guarda agli stemmi delle famiglie, non bada a' continui permeschiamenti prodotti nelle generazioni degli uomini dagli accidenti della sorte, e non concede la fama larga e durabile se non a coloro che se l' acquistano col proprio merito e colle azioni proprie.

(3) Gaetano Filangeri, essendo il terzogenito della sua famiglia, fu destinato all' esercizio dell' armi. Nei primi anni si era creduto che il suo ingegno fosse impotente agli studi, perchè pochissimo imparava di quello sciocco latino, che si volea pur ficcargli nella testa con regole stolidissime. Ma un accidente svelò ben presto l' inganno. Ripetendo il maestro ad uno de' suoi fratelli maggiori la dimostrazione di una proposta d' Euclide, ne smarrì la traccia. Il giovanetto, che quantunque

non ammesso a quegli studi, pure vi stava attentissimo, lo avvertì dell'errore, e lo rimise in istrada. Allora si conobbe che la colpa procedeva dal metodo: si prese ad istruire Gaetano con più diligenza; ed egli riparò con istupenda prontezza al tempo perduto. Di diciassette anni avea abbandonata la carriera militare per mettersi tutto negli studi. Gia sapeva molto addentro di greco e di latino; e potea confidarsi d'intendere senza inciampi i più celebrati autori di quelle nazioni: avea percorsa molta via nelle matematiche pure e miste: avea raccolti nella sua mente i grandi fatti delle storie di tutt' i tempi: avea meditato con profondo intendimento sopra le regole generali che sostengono l'ordine sociale. Non era per anco entrato nel ventesim' anno quando compose nel suo intelletto e delineò in parte l'abbozzo di un' opera intorno alla *pubblica* e *privata educazione*. Di questo lavoro e del suo autore parlava con molte lodi, ritornando da Napoli, lo svedese professore di filosofia in Upsal, Giacomo Giona Bioernestad, nelle sue lettere stampate in quel tempo e dirette al sig. Giowel bibliotecario regio in Stockolm. Una tal opera del Filangeri rimase incompleta, come pure un' altra che avea disegnato in quella stessa età: *La morale de' principii fondata sulla natura* e *sull' ordine sociale*. Vorrei (forse cosa impossibile) che i maestri italiani avvezzassero i giovani italiani a volgere l'ammirazione a questi straordinari esempi della loro patria; perchè se useremo la nostra gioventù, come si fa, a non ammirarsi che di quei loro coetanei, i quali riescono nella inutile impresa di compor novellette, di cucir frasette, e fabbricar versetti, non avremo che parolai e parolai, de' quali già ne abbiamo molto più che abbastanza. Nel 1774. il Filangeri per secondar il volere de' suoi entrò nel foro, e si fece avvocato. All'esercizio di questo mestiere sono impotenti due sorta d'ingegni: i piccoli, perchè non ne raggiungono lo scopo; i grandi, perchè lo trapassano: esso è fatto unicamente per i mediocri. Tuttavia Filangeri vi stampò una bella orma della sua nobile mente, e del suo retto sentimento. I tribunali del regno giudicavano più secondo arbitrio, che secondo legge; e le opi-

nioni varie dei dottori variamente interpretate riempievano quasi tutte le scritture degli avvocati. Il ministro Tanucci consigliò al Re di decretare, che i tribunali pubblicassero le ragioni dei loro giudizi; che questi si fondassero sopra leggi espresse; e che l'autorità de' dottori fosse sterminata dal foro. Un tale provvedimento, sbarbicatore di tante radici di litigio, non piacque all' ingordigia forense; e se ne mormorava. Il giovane Filangeri pubblicò un libro in difesa del decreto: *Riflessioni politiche sull' ultima legge sovrana che riguarda l' amministrazione della giustizia.* Non guari dopo, già infastidito dagli strepiti del palazzo, ed incapace a tener ristretta la mente fra gli angusti termini de' piccoli e privati negozi, rinunziò alla professione, e si ritirò nella solitudine. Poco tempo vi rimase: perchè sollecitato da suo zio arcivescovo consentì nel 1777. di entrare nella corte, dove adempì agli uffizi di maggiordomo di settimana, e di gentiluomo di camera, con grado di uffiziale nel real corpo de' volontari della marina. È quasi incredibile, e fu certo cosa stupenda, che un bellissimo giovane di trent' anni componesse fra tante distrazioni e seducimenti tutto il disegno della *Scienza della legislazione*, e pubblicasse una gran parte di que' libri reverendi.

(4) So quanto si è detto, e quanto si potrebbe dire (specialmente a questi tempi) contro lo stile adoperato dal Filangeri. Distinguo due modi di efficacia nello stile; alla quale distinzione non mi par repugnante Aristotile nel terzo della rettorica; e spero che non lo saranno tutti quelli alla mente de' quali il vero può affacciarsi disciolto da ogni impedimento di contraria opinione. Vi ha un' efficacia nello stile che proviene da' vocaboli tutti eletti, dalle frasi tutte meditate, dalle metafore tutte peregrine, dal giro elegante delle clausole, dal disegno pensatamente composto, da' colori temperati con grande fatica e diligenza. Ma vi ha un altro modo di efficacia che si ottiene dal secondare colla scrittura la prepotente forza di un alto concetto, o il rapido commovimento di una forte passione; poco badando alla correzione del disegno, poco alla grada-

zione dei colori, usando le immagini che prime si presentano alla fantasia, e quindi le più risentite ed energiche; adoperando le forme, le figure, le parole più pronte ed agevoli, e quindi le più consuete all' orecchio, e alla bocca della moltitudine. Quella prima efficacia dello scrivere non si sente e gusta che da' pochi, i quali conoscono tutte le finezze della lingua, si compiacciono di scorgere il travaglio sostenuto dall' autore per raggiungere quella difficile eleganza, ed amano un bello suggellato dall' arte. Per contrario quell' altra efficacia, valendosi di modi intesi prontamente da ognuno, ed imitando il discorso de' pubblici oratori, opera in tutti quanti gli uomini educati, o non educati alle lettere, i quali valgano ad intendere la forza e l' utilità de' nobili pensieri, e sieno capaci di accogliere nell' animo la potenza di cari e forti affetti. Dico anche negli educati alle lettere: perchè, ove non sieno vuoti e freddi parolai, è mestieri ch' essi pure si lascino vincere dal potere di grandi concepimenti, e trasportare dalla foga delle magnanime passioni. Se fosse bisogno di addurre un esempio, togliereilo da altra materia, e direi che ciò vediamo tutto giorno nelle sublimi musiche di Rossini. Da principio l' uditore intelligentissimo vi nota forse qualche mancanza alle regole severe dell' arte: ma a poco a poco la sua fantasia si accende, il suo cuore s' infiamma, ed egli stesso allora è trascinato colle turbe ammiratrici e plaudenti. Di qui avviene che le opere, le quali si dirigono a' letterati, possono contentarsi di uno stile che abbia l' efficacia da questi sentita. Ma dee certo usare di uno stile universalmente efficace chi vuol comporre un' opera la quale sia necessario che si legga con profitto da ogni classe di persone, e specialmente dalle meno esercitate colle lettere; un' opera predicatrice di grandi ed utili innovazioni, impossibili a persuadersi senza forte impeto di ragionamento, e vivissimo calore di affetti; un' opera che possa varcar i monti, trascorrere i mari, mutarsi in altra lingua senza perdere del suo effetto; un' opera infine che convinca la mente, e commuova il cuore del genere umano. Tale dovea essere, e fu l' opera del Filangeri.

(5) Filangeri nel 1783., dopo aver presa in moglie Carolina de Frendel ungarese, rinunziò con permissione del Re agl' impieghi militari e alle cariche di corte, e si ritirò alla Cava, dove scrisse il libro quarto della sua opera, ed una buona parte del quinto. Nel 1787. fu chiamato al supremo consiglio delle finanze. Gli uomini avvezzi alle speculazioni della filosofia ed animati da un forte e puro amore del vero, procedono direttamente per la loro strada senza accorgersi per lo più degli opposti intendimenti di alcuni altri, e senza badare a quelle secrete ruote che danno quasi sempre movimento alle pubbliche amministrazioni. Filangeri adempiendo agli uffizi del suo nuovo ministero con franchezza di filosofo e con zelo di cittadino, dimostrò ripetutamente che il sistema commerciale degl' inglesi era nocivo a tutt' i popoli d' Europa: e nella tornata del consiglio, a cui per l' ultima volta intervenne, fece conoscere quanto danno esso sistema recasse particolarmente alla sua patria. Acton, nato irlandese, venduto a' ministri dell' Inghilterra, godeva allora di quegli alti ed invidiati privilegi che furono poi cagione di tanti mali al regno di Napoli. Forse l' odio della moltitudine che costui si aveva attirato, originò l' opinione in sua infamia generalmente sparsa e creduta a quel tempo; ma la storia per vero dire non vi può dare alcun probabile fondamento. Questo è certo, che Gaetano Filangeri assalito improvisamente da fortissima affezione a' visceri, e da violentissime convulsioni, oltrepassato di pochi mesi il mezzo del cammino di nostra vita, spirò a Vico-Equense nella notte che succedette al giorno 21 luglio dell' anno 1788. Fra suoi manoscritti fu ritrovato l' indice delle materie, che dovevano comporre il nono volume della *scienza della legislazione*, e por fine al libro quinto: furono pure ritrovati alcuni frammenti valevoli a far conoscere quanto addentro egli avesse meditato i soggetti delle due opere che si accennano in appresso nell' elogio. Maravigliose fatiche appena credibili in un uomo giovane di 35 anni! Ma Filangeri studiava dodici ore e spesso continue del giorno: ma Filangeri non distraeva alcuna parte delle sue forze nei frivoli gusti della società: ma Filangeri non

concedera alcun pensiero alle vane pompe delle transitorie grandezze: la sua anima era tutta compresa dal desiderio della gloria immortale; ed il suo cuore dal più vivo sentimento pel bene degli uomini.

(6) Veramente si può dire che la natura privilegiasse in ogni cosa Gaetano Filangeri. Egli aveva sortito una forma di corpo bellissima, statura alta e regolare: sembianze nobili e gentili; maravigliosa attitudine a tutt' i modi eleganti e graziosi. Si rimprovera per lo più agli uomini grandi la mancanza di alcune amabilità sociali e domestiche. Ma Filangeri non ne lasciava desiderare alcuna. Niuno era più prode di lui nel maneggio dell' armi sul campo degli esercizi militari: niuno più accorto e leggiadro cavaliere alla corte: niuno meglio parlante e più desiderato di lui nelle conversazioni; niuno più pronto ed ameno dicitor di be' motti in un crocchio di onesti amici. Io noto volentieri queste cose, che soli i falsi filosofi possono disprezzare; e le noto, perchè andavano accompagnate nel Filangeri dalle grandi virtù dell' uomo e del cittadino. Di queste ho fatto un piccolo cenno nell' elogio: ma potrebbero dare materia ad assai più lungo discorso. La composizione de' suoi spiriti, e de' suoi umori era principalmente temperata a quella dolce melanconia che gli usciva sempre dal tranquillo e soave fiammeggiare degli occhi, e riposava nel placido atteggiamento del suo volto. Da essa propriamente, come da fonte, egli trasse quelle chiarissime doti dell' animo suo, che anche senza lo straordinario ingegno, lo avrebbero fatto stimare, amare e desiderare da quanti avessero avuto la fortuna di conoscerlo.

# ELOGIO

A

# CRISTOFORO COLOMBO

LETTO NELL'ATENEO DI TREVISO

NEL GENNAIO 1820.

Egli è pur caro ad anima veramente italiana poter dire: Ogni grandezza di azioni, ogni elevazione di spirito nell' uomo riebbero in questa Italia nascita, vigore, incremento. Da questo cielo mosse la prima luce che diradò le settentrionali nebbie: udì quest' aria i primi accenti, vidersi qui le prime linee che il bello della natura portarono all' immaginazione ed al cuore: sovra questo suolo conobbersi le prime forme di giusto reggimento civile, e venne sicura la dignità dell' uomo sotto l' egida inviolabile del diritto: in questa terra spuntarono i germi primi di ogni filosofico sapere, e gli alti pensamenti di Giordano Bruno, del Telesio, del Campanella; e le maravigliose scoperte di tanti altri illustri italiani antichi diedero a molti sagaci moderni stranieri

nome immortale (1). Italiano fu pure l'urto primo alla neghittosa Europa, onde l'orientale commercio diffuse nuovamente i suoi tesori a comodo e decoro della vita civile per lungo tempo da usi barbari imbrutita: italiano fu quel primo movimento che fece l'uomo quasi vergognoso di stare confinato nel breve giro della patria; e che lo condusse per mari ignoti e remotissimi climi in cerca di nuove idee, di nuovi esseri, di nuovi costumi. Da oltre cinque secoli Venezia accenna la gloria eterna di Marco Polo, che insegnava il nome ignoto di essa a quasi tutte le contrade e i porti dell'Asia; che vide primo l'isola di Madagascar; che disegnò quel Capo di Buona Speranza, per la scoperta del quale, due secoli dopo, menarono sì gran vanto i Portoghesi, incuorati anche ad essa dal maraviglioso ardire dell'altro viniziano Luigi Ca da Mosto. Stanno pure nelle storie di quella repubblica famosi i nomi dei fratelli Zeni; i quali stanchi del golfo e del mediterraneo, spinsero primi le animose prore fino all'incerto mare dell'agghiacciato polo. Ricorda con esultanza Genova il ritrovamento delle Canarie, e Andalone dal Nero, che, cento lustri or sono, viaggiava quasi tutto l'antico mondo sotto qualunque orizzonte Ricorda Amalfi, preziosa terra! da cui in quel tempo stesso si trassero a nuovo impero le venerande reliquie del romano diritto; ricorda, dico, Flavio Gioja, e

con lui la misteriosa virtù della calamita; onde lasciato una volta il timido costeggiare, e l'infido studio degli astri, delle stagioni, della spiaggia; divenne padrone l'uomo dell'acque, e potè sicuro commettersi a tutta la fortuna dell'immenso oceano (2). Ma che più? e perchè vado io queste glorie rammentando? Il massimo avvenimento de' secoli, il complemento, se posso dirlo, della creazione, la scoperta di un altro mondo non fu essa opera tutta da sola mente italiana concepita, da solo ingegno italiano diretta, da smisurato italiano ardimento unicamente ad esecuzione condotta? O Cristoforo Colombo! o tu al cui nome da trecento anni s'alzano per riverenza i sapienti dell'uno e dell'altro emisfero, io ardisco scrivere il tuo elogio. Ho considerate lungamente tutte le difficoltà di questo assunto: ma poichè pensai che la lode di un sommo uomo, disgiunta dallo stolto orgoglio di misurare l'ingegno di lui, è un tributo che il cittadino rende alla patria, e poichè conobbi che gli omaggi a questa Italia non sono mai troppi, divenni tanto animoso per dettarlo. O miei concittadini, a ragione superbi di esser figli di tal madre, perdonate alla tenuità delle mie forze. Non fui mosso da alcuna presunzione, ma solo da quel sacro amore verso di lei, che nella mente s'ingenera, e nel cuore con irresistibile potenza divampa ed impera.

La scienza che cerca le più arcane cause degli effetti, e i più nascosti effetti delle cause, e che dalla considerazione degli uni e delle altre ne trae le più probabili conseguenze; l'entusiasmo che si forma passione dominante ed imperiosa ogni ottimo fine; la prudenza che per mezzo agli ostacoli del mondo fisico, e i tortuosi avvolgimenti del morale o ferma il passo, o trasceglie il più sicuro sentiero; l'ardire che i pericoli o non vede, o non li cura, o li disprezza, sono quegli attributi dell'intelletto e del cuore, che, disgiunti o variamente accoppiati, resero famosi cotanti antichi, e a molti fra noi ancora procacciarono nome immortale. Disgiunti però, o variamente accoppiati io dissi: perchè, se non impossibile, certo mi sembra rarissima e quasi portentosa l'unione di tutti in un sol uomo. Le storie di ogni tempo mi raffermano in questo sentimento: e la ragione stessa vuole ch'io l'abbracci. Il sapere sovente ammorza la passione: l'ardire toglie spesso la prudenza: e questa non di rado contrasta a quello. Vedi il sapiente Platone starsi tranquillo sul fato crudele di Socrate: vedi il vincitor di Farsaglia, l'arditissimo atterratore della repubblica abbandonarsi ciecamente a un branco di non ignoti ed impotenti nemici! Non aumenterò gli esempi. Ben questo affermo: a con-

cepire e compiere l' unico disegno dal Colombo immaginato ed eseguito, un uom tale vi volea a cui fossero state natura ed arte tanto provvide da contemperare in lui solo queste quattro diverse e spesso contrarie attitudini degli esseri umani. Sola la scienza poteva indicargli la meta: il solo entusiasmo infiammarlo per essa: la sola prudenza apprestargli i mezzi ad ottenerla: il solo ardire condurlo per l' incognito sentiero. Nè questa unione stupenda bastata tuttavia sarebbe: imperocchè era necessario che ciascheduna delle parti, da cui si componeva, raggiungesse l' altezza dell' inaudito fine: il quale siccome superava ogn' intrapresa de' secoli preceduti, così non avrebbesi potuto conseguire se non da forza ad ogni anteriore prevalente. Ora, senza più, di tanta eccellenza era l' anima di Cristoforo Colombo; eccellenza non da rettorico ingegno fantasticata, non per via d' argomenti di ragione desunta, ma per quella dei fatti, anzi pel nuovo imprendimento stesso ad evidenza manifesta. Oh! aver potess' io vigor tanto nella parola, quanto valesse a mettere nella sua luce quest' anima maravigliosa! Oh! potess' io esprimere come le dette quattro potenze operando in lei sovente per diverso modo, convenivano pur tutte sempre nello scopo medesimo, a guisa de' flutti che cozzando insieme ricadono congiunti nel centro stesso! Oh! potess' io dire come la forza dell' una maraviglio-

samente accresceva quella dell' altra, come le vicendevoli mancanze con alterno supplemento si compensavano, come la foga della passione soccorreva al difetto del sapere, il senno moderava l' eccesso dell' ardire, e la tardità di quello era eccitata da questo! Ah! poichè non mi è conceduto di poter presentare tutto ad un tempo questo nuovo composto di morali potenze; poichè la debolezza della mia vista non sostiene che fissi in un tratto questa luce straordinaria; io dividerò la sostanza e lo splendore di lei. Forse l' effetto del quadro verrà men vivo, ma avremo più lungo il piacere di contemplarlo.

Non mi fermerò sull' educazione ricevuta dal Colombo. Qual cosa possono insegnare gli uomini a colui che porta nascendo il germe di una nuova creazione? Chi poteva dirigere a comporre i loro sistemi maravigliosi il Galileo, il Leibnitz, il Newton o il Cartesio? Passarono questi sommi tra gli ordini delle scuole, è vero; ma l' anima di essi sentì appena le fisiche potenze disposte ad aiutarla, che prese quel volo il quale tentarono indarno di seguire gli occhi de' loro precettori sbalorditi. La memoria compie tutta la scala che può ascendere l' uomo mediocre, il quale raccoglie con premura le poche verità frammiste agl' immensi errori del genere umano, ma non vantaggia di una linea il sapere: essa, la memoria, non è all' opposto se non il primo

gradino per l' ingegno creatore; ed ei lo monta affine di correre da sè a quel sapere, il cui esemplare non trova che nella propria mente. Così, senza tema di andar contro al vero, io posso asserire che il sommo maestro del Colombo fu la natura, il più gran libro la considerazione, la vera scuola il mare. Non è in mezzo a' sapienti di Pavia; non sulle carte di quell' antico filosofo, che sostituendo troppo spesso la parola al pensiero, ebbe la vanità di spiegare ogni accidente fisico e morale, che fu rispettato vivo dal più potente re della terra, che morto ebbe la sorte di passare in trionfo co' suoi commentatori i secoli della barbarie, per averne un numero infinito ancora, per sedere dispotico sovra le cattedre, attirarsi la venerazione, anzi le adorazioni dei popoli, far lega colla religione stessa affine di perpetuare gli errori di lui; non è, dico, sulle carte di questo filosofo; non nel secreto silenzio di un gabinetto, ch' io veggo l' anima del Colombo innalzarsi sino all' altezza dei cieli, conoscere le più importanti relazioni tra l' astronomia e la navigazione, discender quindi sovra la terra, fondare quest' arte, la più difficile, sopra tutte le geografiche e nautiche idee, senza le quali o resterebbe un vano desiderio, o sarebbe la tomba meritata dell' uomo temerario. Se volessi ricalcare col discorso le traccie ch' egli segnò nella nuova strada da lui percorsa, io do-

vrei dire come non acqua di mare alcuno portò giogo di vascello, che anche al suo sottoposta non fosse; dovrei dire come destinato ad estendere ovunque i confini del nostro sapere e dell' umana possanza, spinse l'arditissima prora ad un grado dal polo, dov' altra prima non giunse mai; dovrei descriverlo sotto il vessillo della patria guerriero sui mari; dovrei ammirarlo, ardente il legno da lui capitanato, gettarsi nell' onde vorticose, e nuotando per tre leghe sovra il terribile oceano, giungere alla spiaggia del Portogallo; dovrei rappresentarlo infine, stabilita per sua stanza la nave, andare instancabilmente e ritornare da Lisbona a Madera, alle Canarie, alle Azzore, a tutt' i porti, a tutte l'isole che il genio portoghese scopriva lungo la costa affricana (3). Imperocchè è al fuoco di questo genio potente e creatore, è sovra l' immensa vastità delle acque, è in mezzo agli altissimi prodigi della natura, è fra il terribile e sublime scontrarsi degli elementi, è alla scorta non fallace del proprio sperimento, che la scienza del Colombo si forma, si estende quasi al paro degli oggetti che contempla, lo fa essere uno tra' sommi astronomi, uno tra gli esperti geografi, il primo tra' navigatori del secolo suo, e lo porta infine ad afferrare quell' alto pensiero il quale lo condusse al più grande disegno che sia stato concepito da mente umana.

Le storie dei fatti e degli umani pensamenti segnano una linea che s' interpone fra tutt' i tempi anteriori a Cristoforo Colombo, e l' epoca da lui cominciata e fermata; tra le idee che occuparono l' anima de' precedenti europei, e l' unica che occupò sovranamente la sua. Dalle prime memorie del mondo fino al tempo di lui, tutt' i desiderii e gl' imprendimenti di quelli si volsero al mezzogiorno e più all' oriente. Là è mandato Bacco dalla favolosa Grecia: là è condotta la terribile falange dal Macedone: là porta le vincitrici aquile il romano guerriero. Gli antichi imperi, la sede primitiva delle arti, delle leggi, delle scienze chiamano verso que' luoghi le osservazioni del viaggiatore e del geografo, gli studi del letterato e del filosofo. La venerata culla delle religioni invita ai Pagodi il curioso greco, alle imposture della Mecca il fanatico munsulmano, al sepolcro di Gerusalemme il devoto crociato. La natura, liberalissima dispensatrice colà de' suoi tesori, vi attira ogni brama del commercio: gareggiano i popoli per averne la preminenza: la terra è coperta di caravane, il mare di vascelli; e tutte le orientali strade che conducono all' India sono seminate di fattorie, di agenti, di empori. Lo spesso avvicendare della fortuna nell' armi e nella politica trasporta da una nazione ad un' altra il monopolio, la ricchezza, il potere: ma la direzione rimane sempre quella stessa; ma

nella tenda o sulla nave del guerriero, nel gabinetto del ministro, nel concilio propagatore della fede, nello studio dell' uomo di lettere, al banco o sul legno del commerciante non si ragiona che dell' oriente. Il Colombo, egli il primo osa contraddire questo intendimento universale del genere umano: egli il primo volge il dorso ove ogni altro tenea volta la faccia; e fissando lo sguardo all' occidente, s' avvisa che per quella opposta parte un' animosa prora giungerebbe ad una nuova terra, o all' ultimo incognito confine dell' India idolatrata. Posso io aggirarmi intorno a quest' unica idea, che va tanto sicura contro le idee, le abitudini, i sistemi di tutt' i secoli anteriori, senza rimanere abbagliato dal fulgore di essa? Le parole sarebbero potenti a raggiungerla allora solo che appartenessero ad una lingua appositamente formata per cantare le lodi de' concepimenti più sublimi dell' ingegno.

L' uomo benchè, colpa d' originario difetto, non possa vedere che qualche anello della grande catena scientifica, pure spinto da non so quale secreto orgoglio tenta ognora di trovare l' unione delle parti disgiuntissime. Vergognosi però molti, quasi direi, di dover confessare un vuoto immenso tra l' epoca della creazione e quella di Cristoforo; pensarono scorgere le remote origini della sua idea o in quegli antichi che fantasticarono vastissima l' estensione dell' India, o in-

coloro che gettarono qualche cenno immaginario sulla esistenza degli antipodi, o in Platone che descrisse la misteriosa Atlantide. Io vo' supporre che il Colombo, quantunque non venuto per erudirsi, ma per meditare, quantunque posto di tre lustri su quella nave che non ha più lasciato, abbia avuto ozio per leggere quanto da altri fu scritto sulla forma e sulle parti abitate ed abitabili della terra. Oh! qual cumulo di contraddizioni, di errori, di chimere non avrebb' egli veduto in que' lunghi e decantati studi! Si parlava dell' estensione dell' India, quando niuno aveva ancora osato varcare il Gange: si parlava degli antipodi, quando la figura sferica della terra non era che un' ipotesi da nessuno argomento sostenuta: si parlava dell' Atlantide, quando quest' isola o non mai si vide, o era scomparsa agli occhi dell' uomo, o non era infine che la Spagna stessa. Chi può mettere fra tali e da molti ancora combattute, non so se io dica fantasie od idee, la semente del grande pensiero di Cristoforo? di quel pensiero che non proponevasi un vano sistema di parole da farne mostra nelle cattedre o nelle accademie, ma una esecuzione di fatto personale. Che se pur vogliasi ch' esse abbiano giovato a lui, come giovano i rari e foschi lampi in notte tenebrosa al viandante abbandonato a sè in mezzo alla foresta; rimane tuttavia unico l' intelletto del Colombo; poichè

unico potè concepire, alla guida di que' barlumi, l' alto disegno, e farsene certo, quando, tranne il Toscanelli da lui consultato, tutti rigettavanlo i cosmografi d' Europa; quando deridevanlo i sapienti di Lisbona, sede precipua allora di tali discipline e di ogni magnanimo ardimento; e quando infine il valoroso Lusitano cercando in quell' epoca stessa una via che all' India il conducesse, all' oriente volgeva la prora. Rimane altresì unico l' intelletto del Colombo anche posto in confronto di quegli antichi sapienti, i quali indovinarono, per così dire, l' esistenza di un altro mondo; poichè se la luce da essi sparsa è quella, come diceva, del fosco lampo o l' incerta e vacillante di scintilla moribonda; la luce che diffuse il Colombo è come l' evidente e perenne del sole, e il concepimento suo è tanto lungi dal loro quanto lo è la fantasia dalla scienza, dalla supposizione la verità (4).

Ah! non tentiamo di togliere o diminuire ai grand' uomini la creazione de' loro pensieri: in essa è riposta la sola gloria, e forse la sola ricompensa di essi. Confessiamo che l' idea vera e scientifica di una nuova terra all' occidente; idea che dovette generarsi con immensi studi, con infinite osservazioni, col ritrovamento di molte sino allora incognite verità, e nullameno che colla convinzione della figura sferica della terra, passo il più maraviglioso che abbia dato l' uomo

nella fisica del mondo; confessiamo, io dico, che questa idea è tutta figlia dell' intelletto del Colombo, sua proprietà sacra e privilegiata, la quale anche disgiunta dall' esecuzione, basterebbe a porlo tuttavia nella sedia prima tra coloro che allargarono di molto il confine dell' umano sapere. O grande! contento di operare, tu non imprimesti orma della via segnata dalla tua mente per giungere a tanto: nè io tenterò, chè vana opera sarebbe, d' indovinare le secrete potenze che ti condussero a quella somma altezza. Mi è caro piuttosto immaginarti, stanco quasi dalle tue sublimi meditazioni, dopo aver messo al cimento il tuo unico concetto co' grandi principii dell' astronomia della geografia delle matematiche, co' più speciosi accidenti della natura, cogl' indizi ch' ella stessa amava spiegare al tuo sguardo indagatore, con tutte le arti e le nautiche cognizioni che sole potevano effettuarlo, e fin anche con quei discorsi di probabilità, i quali sfuggono alle anime mediocri, ma ragionano altamente agl' ingegni superiori; mi è caro, dico, immaginarti piuttosto, solitario passeggiando sulle sponde dell' Atlantico, ripetere quelle parole, che certo un nume ispirava a Seneca: « Tempo verrà ne' tardi anni, che rotto dell' oceano il freno, un nuovo Tifi nuovi mondi scoprendo, non sarà più confine l' ultima Tile ». Esse erano dettate per te. E così quando in questa Italia fiorivano

le lettere e le arti all' ombra de' Medici; quando le ultime scintille dell' ingegno, estinte in Grecia dall' efferato Munsulmano, erano venute a riaccendersi sovra questo suolo beato rinnovando l' Accademia, il Liceo, il Portico, il Cinosargo; quando insegnava qui il Macchiavelli per quanti modi Ercole pieghi l' orgogliosa testa d' innanzi a Minerva; un altro Italiano, il Colombo, col più grande vigore della morale potenza, rivolgeva nella sua mente un nuovo mondo.

Lo rivolgeva nella sua mente: ma ciò non sarebbe bastato a ritrovarlo, ove al sommo intelletto non andasse congiunto un forte volere; quel forte volere, che solo può mutare in passione del cuore i concepimenti dell' ingegno, e solo, atterrando ogni ostacolo, può dar vita e forma alle creazioni del pensiero. Felice colui ch' è capace di grandi concetti, ed ha nello stesso tempo il modo di effettuarli! Ma la natura, che il volgo sciocco chiama ingiusta, e che distribuisce pur sempre con segreta ed equa bilancia i doni ch' ella dispensa, divide per lo più le forze; e se concede ad uno il potere di creare e vagheggiare gl' idoli sublimi, dona ad un altro quello di mutarli in esistenti cose. O Colombo! il dubbio è cessato per te: tu sei convinto della tua grande idea: essa ti si è cangiata in veemente bisogno dell' anima, forma la veglia delle tue notti, il pensiero de' tuoi giorni; ma per eseguirla tu dei

dipendere dai forti della terra. Molti scagliarono assai dure parole contro l' imbecillità, l' avarizia, e l' invidia delle corti del suo tempo. Certo ebbero parte anch' esse nei lunghi rifiuti che sostenne Cristoforo, e nel lungo cordoglio che gli apportarono. Mi sembra però che la causa principale di tali ripulse, e quindi del suo dolore, stêsse nel disegno medesimo, ch' egli presentava; poichè questo trascendeva cotanto le cognizioni di quella stagione, che separava con immensa distanza l' autore di esso da tutt' i suoi contemporanei. Il sommo ingegno non può discendere sino alla mediocrità; e questa tenta indarno innalzarsi all' altezza di quello. Giustifichiamo per quanto si può il genere umano: ma non cessiamo per questo di ammirare l' eroica costanza del Colombo, ch' ebbe cuore di trascinar sett' anni interi, colla disperazione in seno, l' alto divisamento per quasi tutta Europa; colla magnanima disperazione delle anime generose che vedono, che toccano i grandi avvenimenti, e odono negarsi le forze per raggiungerli. Quale spettacolo pel filosofo osservare l' entusiasmo del Colombo in contrasto colla compassione de' sapienti, che il risguardano come un ricercatore della trasmutazione metallica nell' alchimia, della quadratura del circolo nella geometria, del moto perpetuo nella meccanica! Quale spettacolo osservarlo in contrasto colle popolari opinioni, che il deridono

come un meschino di perduto senno; colla miseria in cui si abbandona un uomo creduto nullo; colla superbia de' ministri, che il disprezzano come un arrogante speculatore avventuriero; e perfino colla religiosa superstizione, che gli appicca la taccia di eresia! Chi uscirà vittorioso di questa lotta terribile? Resisterà egli al torrente che se gli oppone? Seguirà egli a condurre la scienza ad essere per tanti modi vituperata? Oppure contento di affidare ad uno scritto i suoi pensieri sublimi, rinunzierà Colombo alla speranza di una esecuzione, a cui il suo secolo non vuole consentire? L' entusiasmo gli agita d' intorno la sua face: sembra che una interna voce gli gridi: Niun altro poter andare al maraviglioso fine: lui aver destinato la Provvidenza a compiere l' unico avvenimento. Questa voce, che non è una chimera nel cuore degli uomini sommi; che ha animato il braccio di tutti gli eroi; che fu molte volte più potente della natura stessa; lo fa star saldo e tenacissimo nel proposito suo. Per la strada, che avrebbe fiaccata l' energia, e rimesso il pensiero di ogni altro; per la dura strada dell' umiliazione, dell' avvilimento, del rifiuto, il grande va in traccia di un qualcheduno che possa e voglia farsi mediatore tra il sapere e la forza.

Spesso una generazione vide un uomo favorito dal cielo alzarsi sovra di essa a tanta altezza,

ch' egli sembrava quasi appartenere ad un' altra specie o ad un altro tempo. Così nella poesia furono veduti Omero e Dante: così nella fisica della terra il Colombo, e poi il Galileo: così nel sistema de' cieli fu veduto il Newton; nella legislazione il Vico. Il massimo numero di coloro che sono lasciati nel fondo tenta allora quasi per vendetta spingere contro l' unico che vola gli strali avvelenati della calunnia, e della derisione: ma alcuni pochi e rari, mossi da quel sentimento di maraviglia che inspira uno straordinario ingegno, cercano per quanto è lor dato, di aiutarlo nella luminosa carriera. Essi per onore del genere umano non mancano mai; e Cristoforo li troverà. O Genova, terra d' ogni invidia degna! che nel tuo seno il generasti, perchè non ascoltavi tu le offerte, che il figlio tuo, caldo d' amor di patria, a te prima faceva? Assaliti o minacciati da' barbari i tuoi stabilimenti in oriente, come non ti entrava nel cuore la bella speranza di piantare dal lato opposto la sede della tua ricchezza, ed il vessillo della tua gloria? E tu, Venezia, eterna svegliatrice di sempre care rimembranze, tu pur troppo cauta allontanasti quell' una cosa, che allora ti potea compensare in parte della vicina scoperta del Capo avaro, e che adesso, ancella nel vecchio emisfero, ti farebbe star forse regina nel nuovo; in quel nuovo che si onora di portare nel seno di lui il nome tuo! Ma ella era

fatale sentenza, ed essa dopo lunghi anni ancora sta; che i frutti dell' ingegno italiano dovessero da mano non italiana raccorsi, e che il sudore da fronte italiana spremuto dovesse produr gloria e guadagno a terre non italiane. Gli esseri benefici, de' quali il Colombo va cercando, vivono in Ispagna. Io unisco con trasporto d' affetto i nomi di Perez, di sant' Angelo, di Quintimiglia a quello di lui. Essi meritano questo onore: poichè è mercè loro, se respinti sotto la zona gli adusti Mori, se spento in Granata ogni avanzo della barbara possanza, que' monarchi cedono infine all' insistenza del Colombo, e la forza non ricusa più oltre di concedere il suo braccio all' ingegno (5).

Già spunta l' aurora annunziatrice della partenza; già il canto di preghiera è innalzato al Dio delle imprese: già pronta è la squadra: già sciolgonsi le vele: già Cristoforo accompagnato da innumerevole turba sta per abbandonare la spiaggia del vecchio mondo. L' immensità dell' intentato oceano, il fiero muggire dell' incognite onde stordiscono ogni mente, fanno palpitare ogni petto: solo l' anima dell' eroe sembra compiacersi di spaziar per quell' ampiezza, solo il suo cuore risponde con orgoglio a quel muggito; e la magnanima calma che gli riposa sul volto annunzia la certezza dell' impresa. O calma, prodotta dal più grande ardire che stia nelle me-

morie de' tempi! Poichè, signori, egli è il vero, che se la scienza e l'entusiasmo hanno condotto Cristoforo Colombo al lido; questo ardimento poteva unicamente fargli porre sul vascello il piede. Navigator alcuno nella lunga serie degli anni che precedettero questo Italiano, non osò con deliberato consiglio condur lungi dalla spiaggia la prora. Tutta la grandezza degli Egiziani, il commercio de' Fenici, l'incivilimento de' Greci, l'orgoglio de' Cartaginesi, lo spirito guerriero de' Romani non giunsero a far perdere all'uomo quest' originaria timidità, e a levargli il naturale ribrezzo di lasciar anche cogli occhi la terra. Non valse a tanto la ritrovata maravigliosa virtù dell' ago magnetico, non gli sforzi ultimi de' Portoghesi, i quali togliendo alle intorpidite anime europee la ruggine dell' armatura feudale, e volgendole a più generosi imprendimenti, non seppero allontanarsi però giammai dalle coste africane. Il Colombo, egli il primo, egli il solo osa tenere per vano prestigio il timore di cinquanta secoli; ardisce abbandonarsi ad un corso direttamente opposto alla spiaggia; e segna così una nuova e la più grand' epoca dell' umano dominio sovra il mare. Eterno starà nel pensiero degli uomini l'animoso cuore di quanti dopo lui con inaudite peregrinazioni osarono misurare tutta l'estensione dell' acque: starà eterno l'ardire ond' essi con deboli forze sotto-

posero per ogni dove l' indomito elemento alla tranquilla meditazione dell' uomo, ed unirono per la prima volta gli esseri della natura a cantare le lodi del Creatore con quel mezzo stesso, da cui parea che dovessero stare disgiunti per sempre. La maraviglia però inseparabile dai nomi dei Magellani, dei Drack, dei Cook, dei La-Peyrouse, e degli altri, dee ceder tanto a quella che accompagna il nome del Colombo, quanto l' arte di costruir le navi, il pilotaggio, la manovra, e tutte le scienze formanti la scienza del navigare nel secolo di lui, erano a quelle del loro inferiori; e dee starvi tanto indietro quanto ad un primo esempio tutt' i secondi lo stanno. Nè solo con quel cimentarsi sovra fragile legno, a piccoli corsi adatto, per un mare di cui non sapeva, nè poteva immaginarsi il confine, senza carta che lo guidasse, senza notizia delle maree e delle correnti, senza pratica de' venti, e degl' infiniti pericoli a' quali avventuravasi, apriva egli il varco ad ogni futuro magnanimo imprendimento. Ma aprivalo ben più il sommo Italiano, quando primo, siccome Tolomeo l' artifizio d' Ipparco dal cielo alla terra, così egli trasportando da questa in mezzo all' immenso oceano l' uso dell' astrolabio e del quadrante, prese per guida il sole di giorno e le stelle fisse di notte; quando primo notava le misteriose variazioni dell' ago magnetico; e quando, in breve, egli avanti di

ogni altro ebbe coraggio di mettere ad intentato cimento tutte le teoriche delle scuole, e per propria esperienza adottarle od escluderle (6). Così lo straordinario uomo non separò mai l'entusiasmo dall'ardire, nè l'ardir dal sapere. Ripeterollo: queste doti alla prudenza unite componevano la sostanza dell'anima sua: e di quanta e quale prudenza non died'egli prova ammiranda?

Quindici giorni di viaggio non erano ancora compiuti, cento leghe da Gomerra non ancora trascorse, quando un segreto pispiglio si diffonde per la squadra. L'ignoranza sembra destinata ad accompagnare ovunque il sommo ingegno quasi a ricordargli, attorniandolo di umani errori, che malgrado la sua elevatezza, egli non cessa di esser uomo. Questo mostro, di mano in mano che i vascelli si dilungano, che la terra s'allontana, ingigantisce le paure, guasta i cuori, esalta le fantasie. « Per esser tratti da un fanatico avventuriero a cruda e misera morte, avremo noi dunque abbandonato la nostra patria, le nostre spose, i nostri figliuoli? Un mese è già quasi, che noi stiamo sovra quest'incognito mare: il pericolo ogni dì s'aumenta: tutta speranza di confine è omai perduta: va mancando la vettovaglia: imprevedute burrasche, o i laceri vascelli stessi ci lascieranno tra poco inghiottire dalle avide onde. Il capitano parole non ascolta, preghiere rifiuta,

alle minaccie insulta. Che più si tarda? Abbandoniamo lo stolto al destino ch' egli vuole, affoghiamolo in quell' elemento, ch' egli sembra amare cotanto, e ritorniamo da per noi in Ispagna ». Queste crude voci innalzano lo stendardo della rivolta: questa cieca ebbrezza a guisa del fuoco da un petto all' altro serpeggia e s' attacca, ogni anima invade, ogni sentimento morale distrugge. Quella sorte, che sulla baia Hudson colpì tre secoli dopo il grande che le diede il nome, stava già per piombare sul capo del Colombo, e togliere colla persona di lui, chi sa per sempre, il nuovo all' antico emisfero. Ma il sommo Italiano era tanto profondo conoscitore delle passioni umane, quanto del mare, a cui quelle con ragione si assomigliano. Coprendo sotto la tranquillità del volto la fiera angoscia che nel terribile istante tutto gli lacerava il cuore; egli anima questi col potente sprone della gloria, quelli colla speranza del futuro guadagno; ad alcuni ricorda le pene a' traditori minacciate, ad altri la santa religion del giuramento: e quando scorge esser vana omai ogni resistenza e giunta al sommo la disperazione, acconsente allora, che, ov' entro tre giorni non apparisca terra, sieno volte le prore. Avrebbero essi mai gli uomini straordinari un segreto presentimento, non conceduto ad altro mortale, che li dirige nelle loro operazioni? Sarebbe mai questo il demone di

Socrate, l' Egeria di Numa, lo spettro di Bruto, il fantasma di Cesare, il sogno del Cartesio? Io non lo so. Ben so che la natura sembra quasi ubbidire a chi prescelse per isvelar le maraviglie di lei: so che la terza aurora non sorgeva per anco, quando s' innalza per tutta la squadra il grido annunziator di terra: e so che in quel giorno stesso piede europeo calcò per la prima volta il suolo del nuovo mondo..... Eccolo adunque questo nuovo mondo: ecco cominciata la più grande rivoluzione ne' pensieri, nelle scienze e nelle arti del genere umano!..... Eccola questa terra che sorse dall' onde agli occhi degli attoniti Europei pochi anni dopo che l' aquila romana strozzata dal feroce Munsulmano, mandò in oriente l' ultimo strido: quasi riconfermando per tal guisa che la gloria dell' ingegno italico non può venir meno giammai; che se muore in un luogo, risorge più luminosa altrove; se si spegne in una cosa, rinasce più bella in un' altra..... Eccola questa terra, al cui solo nome mille svariate idee si agitarono sempre nella mente del teologo, del naturalista, del filosofo, del politico..... Eccola questa terra, la quale ora più che mai risveglia in tutti gli uomini generosi i più forti sensi dell' animo, i più alti concepimenti dell' intelletto, i più dolci affetti del cuore, gl' idoli più cari della fantasia.... Ma.... Parliamo del nostro eroe.

SECONDA PARTE.

Io dovrei seguir ora, come colla parola dato mi fosse, la grand' anima del Colombo anche sotto quel nuovo cielo, fra que' nuovi uomini, in mezzo a quella nuova natura. Io dovrei farmi compagno del suo sapere che va indagando quanto là può giovare al progresso delle cognizioni umane, specialmente nautiche, geografiche ed astronomiche; farmi compagno del suo ardire che affronta incogniti mari, e disfida per ogni dove terribili burrasche, e stretti, e scogli, ed infuriar di venti. Io dovrei anche mostrare tutto l' accorgimento di quella sua prudenza, che profonda conoscitrice del cuore dell' uomo, calma lo spesso ammutinar de' rozzi seguaci, e con mirabili arti di filosofo e di capitano dietro a se li trae in mezzo a sempre rinascenti pericoli e spaventosi prodigi. Ma breve è il tempo, e già mi caccia il lungo tema. Io mi fermo però con trasporto d' affetto sopra il solo entusiasmo: io mi fermo sopra questa qualità preclara, che forma l' elemento primo delle anime grandi. Oh! quanto è caro, dopo aver veduto quello del Colombo vincere con maravigliosa possanza ogni barriera opposta alla esecuzione del suo disegno nel vecchio mondo; oh! quanto è caro scorgerlo adesso nel nuovo adunarsi tutto, quasi direi, nella parte più delicata del cuore, svilupparne le più soavi

affezioni, e quella bontà che rade volte s'accoppia agli eroi, ma che pur sola il mortale assomiglia all' Ente supremo! Ombre de' primi sventurati Indiani, se anche dopo la tomba non odiate il suolo di questa Europa, venite or voi a farmi fede del retto sentimento di Cristoforo. Necessaria è qui la vostra voce: perchè non soffocati dal tempo, ma troppo vivi odonsi da ogni parte ancora i gemiti di trenta milioni di vittime scannate sugli altari innalzati all' ingorda avarizia, e a quel fanatismo, che ardiva col ferro e col fuoco farsi brutale annunziatore della soave parola di Dio. « Ad esserci amico e padre egli veniva, voi esclamate, io v' intendo, non a calpestarci col barbaro diritto del più forte: la nostra timidità, i nostri modi ingenui non gl' inspiravano la cruda compiacenza del tirannico dominio; ma quei nobili sensi che l' inerme debolezza suole destare nei cuori generosi. Egli non vedeva in noi enti di una specie diversa per aggravarci coll' abborrita catena della schiavitù; ma ben i figli ancora semplici della natura, degni di essere illuminati dalla face della religione, delle scienze, delle leggi, ed uniti al popolo d' oltremare co' legami della gratitudine e della benevolenza. Egli pensava infine che Iddio, in faccia cui ogni opra sua è eguale, a nessuna classe d' uomini diede il privilegio d' invilirne un' altra; e molto meno aver ci permesso che si scoprisse il

nuovo mondo per allargare il troppo esteso bersaglio dell'orgoglio e della tirannide, e per fare che il vecchio bevesse il sangue de' suoi abitatori nelle coppe di quel crudo metallo, che per malvagia fortuna si nasconde nel seno di esso ». Queste voci rimarranno eternamente scolpite nella storia; esse divideranno eternamente il nome di Colombo da quello dei Pizzaro, dei Cortez, e di ogni altro snaturato oppressore o fanatico Europeo. Io frattanto lo seguo nel suo ritorno sopra l'atlantico per ammirare un' altra prova stupenda di quell' entusiasmo di cui ragiono.

Se ascolti il filosofo a parlare del fine dell'uomo, egli ti rassembra un essere a te superiore: ma il ritrovi spesso tuo eguale se assisti al letto della sua morte. Un errore fa credere che molti si siano accostati al tremendo passaggio con animo tranquillo: si confonde di frequente la stupidità del senso colla calma dello spirito. Pochi e rari sono quelli che ardissero vincere le leggi fisiche e morali dell' umanità. Distinguonsi essi alla forza del pensiero, o alla cagione della morte. Socrate che s' intrattiene sull'immortalità dell' anima, sul premio de' giusti; Catone, che ordinate tutte cose con riposato animo, si pianta il pugnale di libertà nel cuore, i pietosi amici respinge, e con ferma mano le viscere si svelle, hanno tolto a loro ogni dubbio. Ogni dubbio pure si tolse il Colombo. Egli nel più fiero istante

in cui possa trovarsi l' uomo, quando la morte non vien lenta per morbo, o preparata da morali indizi, ma si affaccia tutta in un punto sotto la forma più terribile; quando il suo aspetto si fa ancora più spaventoso dalla disperazione che agita molti cuori, e sopra cento volti con cento modi diversi variamente si esprime ed atteggia; egli allora, ch' esausta ogni opera dell' arte, la nave di lui stava per essere ingoiata nell' onde, da impreveduta burrasca orribilmente infuriate; egli, dico, tranquillo compone in quel punto la relazione del suo viaggio, descrive i ritrovati paesi, delinea il corso tenuto, accenna i necessari avvedimenti a nuovamente approdarvi; e quindi con diligenza preservata la carta, la getta in mezzo all' oceano; perchè se lui, e con lui andasse spenta ogni memoria, e se il foglio per caso da qualcheduno fosse raccolto; esso attesti che il nuovo mondo fu da Cristoforo Colombo ritrovato, e che Cristoforo Colombo non era un temerario avventuriero. Per tal modo il grande soffoca la voce imperiosa della natura, per non ascoltar che quella più forte del suo onore, e quella più forte ancora dell' utilità del genere umano. La Provvidenza veglia però sovra di lui: la fortuna vergognosa quasi di esser stata inferiore al cimento si rasserena: la nave tocca il lido d' Europa: l' eroe vi discende fra gli applausi e lo stupore del mondo; e ne percorre gran parte in

trionfo più meritato e sublime degli antichi sul campidoglio. Uomini che avete un cuore pronto alle dolci effusioni del sentimento, io lo so, voi vorreste che fosse qui terminata l' inaudita carriera del Colombo. Concepito il più grande pensiero, avverato il più grande disegno, e per tal modo avverato; qual nuovo ramo d' alloro poteva egli mettersi sopra la fronte?.... Sì, uno, e di tutti forse il più bello; quello che circonda il crine di lui, che bersagliato dalle crude umane vicende, vi resiste non solo, ma con sicuro piede le calca, e quasi come scala le adopera per condursi a più alte imprese e più generose.

La gloria senza paragone nei fasti umani, di cui l' unico avvenimento circondava il Colombo, il giusto rispetto ed il favore che i Monarchi gli concedevano, avvertono l' invidia ch' era tempo omai di spiegare la sua forza rabbiosa. Questa meretrice non soffre che alcuno impunemente s' innalzi sovra gli altri; e quantunque bassa e vile drizza sempre i suoi strali avvelenati contro le più alte cime. Dall' altra parte il rigore manifestato dal capitano contro a' suoi per difendere gl' innocenti abitatori del nuovo mondo, fu tenuto per oppressione da molte anime feroci, che li avrebbono sacrificati tutti alla loro ingordigia rapace. Un riluttante volere odia sempre il freno moderatore: l' odio e l' invidia si accordano di leggieri, e convengono per lo più nelle Corti,

dove adulando ed ingannando il potere, s'industriano di adoperarlo ad effettuare i loro segreti e malvagi intendimenti. Il Colombo avvezzo alle sublimi meditazioni della natura, a contemplare la grandezza, l'estensione del cielo e della terra in mezzo a' mari, là dove l'anima sciolta da' sociali legami si abbandona a tutta la forza del pensiero, nutrito fra semplici e schietti costumi, mal conosceva le segrete pratiche de' suoi potenti nemici, ed ignorava il modo di prevenirle. Ei ne fu dunque ben presto la vittima. Un mozzo di camera è inviato al nuovo mondo per sindacare la condotta del suo scopritore. Quést' uomo uscito del fango affine di accrescere la durezza che la cosa avea già da per sè, abusa il potere con quella violenza ch' è propria di tutti coloro, che non sono accostumati ad averlo, che sanno di non meritarlo; e con quella bassa compiacenza che hanno le anime vili quando si trovano preposte alle grandi (7). Il Colombo, costretto a ritornare in Europa, abbandona per la seconda volta la sede del suo trionfo. Crudeli persecutori! voi impedite allo straordinario uomo di compiere la grandezza de' suoi disegni! ei si vendicherà: ma la vendetta di lui sarà tanto sublime quanto il suo ingegno, e magnanima quanto il suo cuore. « Io non posso dunque, dic' egli, rimanermi tranquillo in quell' isole che mi appartengono per iscoperta, e per conceduto do-

minio! Ebbene: io andrò in traccia del continente ». Già l'alto pensiero cangiasi in pronta esecuzione: già egli arriva alle foci dell'Orenoco: già affronta i suoi deboli legni col furibondo sboccar dell' acqua immensa, che quel fiume terribile rimanda nell' oceano: salvasi per uno stretto più tremendo ancora: approda alle coste di Paria e Cumana; e pianta il primo così la bandiera delle Spagne su que' lidi, ch' esser doveano quindi la sede principale del loro impero. Generosa, o Firenze, è la tua contesa, onorate sono le tue gare; ma cedi alla forza del fatto, e all' alta idea che quando italiana è la gloria, poco importa ch' ella sia genovese o fiorentina (8).

I frequenti mali, la stanchezza della ciurma, gli sdrusciti navigli suggeriscono a Cristoforo di cercare un breve riposo alla Spagnuola. Sventurato! fuggi da quell' isola infausta, che prima da te scoperta, divenne prima nel nuovo mondo il centro de' cortigiani intrighi. Quivi il legittimo potere de' fratelli vedrai combattuto da ambiziosa voglia di usurparlo: quivi ammutinamento e rapacità ne' tuoi: quivi cruda oppressione e strage e morte ne' miseri indiani: quivi, in breve, i delitti e le passioni tutte europee, quasi per la novità del suolo, cresciute più grandi e vigorose. Che più? te stesso in quel luogo attende la sventura più feroce, che l' ingiustizia degli uomini abbia creata per opprimere l' ingegno e la virtù.

Avrò io forza di rappresentare lo scopritore del nuovo mondo, gettato nel carcere di un vascello, solcar co' ceppi a' piedi quel mare risuonante ancora della sua gloria, e giungere come un colpevole al lido della Spagna? Avrò io forza per descrivere un tanto uomo, spogliato con violenza de' suoi poteri, reclamare inutilmente i sacri patti dell' accordo, trascinarsi due anni a soffrire tutt' i sarcasmi nella corte, e bere ovunque a lunghi sorsi il nappo avvelenato dell' umiliazione? O Colombo, qual cuore, qual sentimento esser dovea mai il tuo, s' è vero che gli uomini sommi hanno anche questo dono crudele di sentire squisitamente gli affanni, e di aumentarli con irrequieta fantasia! Se lo addolorano però, non avviliscono essi l' eroe. Quel sapere che si aggira intorno all' universo non si confonde: quell' entusiasmo, e quell' ardire, che il dirigono ad ogni alto imprendimento, non si scemano: quella prudenza non lo abbandona che lo scorge sicuro al fine voluto. La tempra anzi della sua anima battuta all' incude delle ingiustizie e delle infamie umane si rende più tenace e rigorosa. « Io ho scoperto, dic' egli, molte isole: io ho visitato il continente del nuovo mondo: un' immensa terra si è frapposta alla via ch' io intendeva aprire per l' India: sarebbe mai possibile che questa terra fosse divisa da uno stretto, il quale congiungendo le acque degli oceani, desse il

complemento al mio primo disegno?» Maraviglioso, anzi incredibile a dirsi! Oppresso dall'angoscia, avvilito dalla ingratitudine, in un corpo settuagenario stenuato dalle fatiche e dai mali, quasi che fosse da esso indipendente, il grande spirito del Colombo si slancia ancora sino all'altezza di un tanto pensiero. L'idea di eseguirlo rapida succede: egli domanda delle navi: quattro barche meschine gli sono concedute. L'ardimentoso vecchio affronta tuttavia con esse per la quarta volta l'oceano, e va in traccia dell'immaginato passaggio. Immortale uomo! tu nol trovasti: la natura non vel pose: ma trovasti invece nuovi affanni; poichè la persecuzione fortunata dei vili non si stanca mai di combattere l'infelice costanza dei forti. Io nol seguirò in quest'ultimo periodo della sua carriera: qualunque oratore tenterebbe forse indarno di rappresentare tutte le azioni di lui: ognuna di esse è degna di separato elogio. Non posso però tacere un'altra prova di quel sentimento di rettitudine, ond'egli era tanto compreso che ne versava gli effetti sopra i suoi nemici medesimi.

Il bisogno di mutare una lacera barca, non remoti indizi d'inevitabile fortuna che una lunga esperienza gli dimostra, traggonlo presso s. Dominigo. Quivi scorge diciotto vascelli capitanati da inesperti uomini, pronti a sciorre per l'Europa le vele. Non ignora trovarsi sovr'essi i per-

secutori di lui; quei medesimi che poco innanzi gli aveano coperte le mani e i piedi di vergognose catene. Alla grave memoria del passato insulto, s' aggiunge la presente ferocia del governator Ovando che gli disdice il chiesto entrare nel porto. Or che farà il Colombo? Godrà egli nel secreto il piacere di una certa terribile e giusta vendetta? oppur manifestando il pericolo salverà egli le vite di coloro, che aveano sì barbaramente oppressa ed infamata la sua? L' eroe non esita un istante: consiglia, insiste, prega affinchè la partenza si ritardi. I superbi sprezzano l' avviso del savio: frattanto la burrasca terribilmente s' aduna sovra que' legni audaci, furioso il mare sotto di loro si apre. Grande Iddio! rida pur l' empio; ma nella tua arcana sapienza le cose ordinasti per modo, che la punizione del reo è certa sempre quanto il trionfo del giusto. Il feroce Bodavilla, il traditore Roldano insieme cogl' immensi predati tesori restano inghiottiti nell' onde: e il generoso Colombo, sì, il generoso Colombo piange sulla sciagura de' suoi nemici. Che posso dire, che aggiungere? Ah! vi sono nel mondo morale alcuni rarissimi tratti, che mettendo il fuoco nel cuore, agghiacciano sul labbro le parole!

Un uomo di tali spiriti, in cui tutte le potenze giungevano forse al possibile grado di perfezione, fatto bersaglio alle persecuzioni di quelli che

avrebbero dovuto ammirare in lui la grandezza di Dio in terra, onorarsi di essere i suoi contemporanei, ringraziarlo de' benefizi ch'egli rendeva al genere umano; è tale argomento da cui, toccato appena, sembra doversi allontanare il pensiero dello scrittore per non avvilire forse troppo la specie a cui egli appartiene, o recar troppo grave cordoglio in chiunque non abbia un brutale sentire. E chi infatti non s' intenderebbe scorrere per tutte le vene un freddo gelo ed un fremito d' orrore, ov' io stéssi qui ora narrando le nuove angoscie che tanto crudelmente angustiarono il Colombo nell' isola in cui lasciavalo per un anno intero l' inaudita ferità de' suoi nemici? ove descrivessi quell' avvilimento e quella miseria in mezzo a' quali, da tutti abbandonato, nella desolazione dello spirito, egli chiamava il *cielo e la terra a piangere per lui, e ogni anima che avesse carità e giustizia*? ov' accennassi la violenza colla quale le concedute cariche gli furono tolte, e i vili patti che in quella vece gli si proposero? (9) ..... Io percorro piuttosto, io percorro le storie de' grandi uomini. Veggo alcuni innalzarsi colla forza di maraviglioso ingegno; altri col valore suggettar popoli, estendere imperi; altri con eroica costanza farsi superiori ad ogni umana fortuna. Io veggo queste vie luminose che conducono all' immortalità presso ogni nazione in ogni tempo, io le veggo a molti es-

sere aperte. Ma veggo forse il solo Colombo calcarle tutte e tre nel medesimo istante, e calcarle per modo da non poter essere in ciascheduna di esse a verun altro uguagliato. Nella scienza egli non crea un sistema abbagliante e transitorio; ma segna un' epoca straordinaria di fatto, ed è il precursore di tutto il saper umano sovra il mare. Non per violenza d'armi, ma per forza d'ingegno egli conquista; non una provincia od uno stato rende obbediente, ma fabbrica, quasi direi, un nuovo mondo e all'antico il congiunge. Il fiero imperversar della sorte ei non solo con animo imperturbabile sopporta, ma gli è sprone a nuovi e forse più alti imprendimenti. La sua fama resterà eterna ed unica sempre; poichè eterno ed unico fu l'avvenimento ond'ei lo trasse; nè esso può, come in tutto quanto è umano, per rivoluzione de' secoli scomparire o per altri accrescersi od emularsi.

Sennonchè quando nella tomba, insieme colle spoglie dell' uomo straordinario, tutte le ingiustizie degli uomini, spente anch' esse, vanno a sotterrarsi; una, perchè tu fossi pur l'unico in tutto, una, la sola che restar ti potea, o Colombo, ma la più cruda e feroce, viva ancora quassù per te rimane. Io non diedi a quella parte del mondo un nome che non le spetta; non osai neppure chiamarla col tuo. Al grido sdegnoso della ragione e del cuore del genere

umano, non alla mia debole voce si appartiene di vendicar quest' ingiuria. Io sarei pago solo che potessi eccitare un qualche Italiano ad imboccar per te l' epica tromba, per te, assai più che Vasco, di poema degnissimo e di storia. Coglierebbe questo animoso la palma più bella che verdeggi ancora intatta sul nostro Parnaso. Voi frattanto che non ingrati, come gli Europei, amate dare a qualche acqua, a qualche monte, a qualche provincia il nome di Columbia, nome giusto e prezioso; voi che sospirate il momento di poterlo estendere a tutto quel vostro suolo, quasi a segnar l' epoca fortunata dell' intiera vostra rigenerazione; voi che mostrate allo straniero e a' vostri nepoti di età in età la tomba dell' immortale uomo (10), di cui con impeto d' amore vi predicate figli, rimembrando come felice egli avria reso la congiunzione degli emisferi, ove efferati uomini non avessero deturpato l' opera della Provvidenza; voi che state elevando il simulacro a Giorgio Wasington animato dallo scarpello dell' italiano Fidia; e voi che attendete il momento d' innalzarla a tutti gli altri eroi del vostro mondo, unitevi da per tutto quello ancora del Colombo: ricorderete in un punto le due più grandi epoche della vostra terra, la scoperta e la liberazione di essa.

## *ANNOTAZIONI.*

(1) Per poco che alcuno conosca la storia del rinascimento delle arti e delle scienze non istimerà che io mi sia lasciato trasportare in queste affermazioni da troppo fervido amore di patria. Molti Italiani vanno oggi con incredibile pazienza razzolando gli antichi modi della lingua italica usati da primi nostri scrittori. Questa opera è certo di pietosi animi e di gentili: dalla quale ne trarranno buon profitto le nostre lettere. Ma credo che saria fatica anche molto generosa, e che più grande vantaggio ne verrebbe alla gloria della nazione, se alcuni (e ben vi sono di quelli che potrebbero farlo) volessero durare il travaglio di raccogliere tutte le verità, tutte le scoperte, tutte anche le fantasie che uscirono dall' ingegno italiano, e che gli stranieri si sono appropriate. Quei maravigliosi concetti, quei stupendi ritrovamenti dei nostri avi stanno affogati per lo più in grossi volumi pieni di ciancie scolastiche, e vanno coperti da rozza veste di sgraziatissimo stile. Sorga un magnanimo, li adorni di quella gentilezza di cui seppero vestirli coloro che ce li rubarono, li raccolga tutti ordinatamente in un libro, il quale possa leggersi con diletto dai dotti, dai mezzi dotti, ed anche dalle donne. Vedremo allora che gl' incensi, i quali dal massimo numero degl' Italiani si ardono continui intorno alle francesi are dei Malebranche, dei Gassendi, dei Des-Cartes, dei Montesquieu, dei Bonnet, dei d' Alembert, dei Rousseau, e di tanti altri stranieri; vedremo, dico, che questi incensi si porranno invece, e con più maturata ragione, sugli antichi ed obbliati altari del Bruno, del Telesio, del Campanella; su quelli del Vico, del Gravina, dello Stellini, e di molti altri Italiani, i quali, se hanno forse

ignorato l'arte di farsi leggere con diletto dai più, sapevano certo assai quella di pensare.

(2) La barbarie informata dalla tirannide e dall'ignoranza, imbrutisce per diverso modo l'uomo. L'ignoranza ne restringe l'animo e tutte le affezioni intorno a lui medesimo, lo rende impotente a concepire qualunque siesi idea generosa: ad alimentare alcun sentimento magnanimo, a pensare ad altro che al proprio nutrimento come le timide bestie nel covo. La tirannide per l'opposto uguaglia l'uomo alle fiere crudeli, gli mette il diritto sulla punta della spada, la gloria nel sangue, la potenza nel maggior numero degli schiavi. Tali erano gli uomini che servivano, tali quelli che comandavano in tutta Europa, quando l'Aquila romana col rostro mozzato e colle ali tarpate si nascose per ultimo rifugio sulle torri di Costantinopoli; e quando le orde del mezzodì e del settentrione correvano, ricorrevano, e sbranavano da ogni parte l'impero del mondo. Quella terra, ove l'uomo avesse prima racquistati i suoi diritti, sarebbe stata anche la prima a dar il segnale del mutamento. Questa terra fu Venezia. Per alcun tempo le proprie forze non poterono occuparsi che nell'assicurare a lei stessa la propria vita, già invidiata dagli avidi tiranni, pronti ad accorrer sempre ove spunti una scintilla di libertà per ispegnerla con infinito sangue. Ma lor malgrado le bandiere di s. Marco sventolarono ben presto in tutt'i porti dell'Adriatico; e i mercatanti di Rivoalto s'inoltrarono nelle incognite regioni dell'Asia. La grandezza di Roma che andava sempre più mancando fra le mani de' Greci, stendeva, per così dire, il suo braccio moribondo in ajuto di se medesima risorgente ognidì più vigorosa in quelle de' Veneziani. Essi vanno per lungo volgere di tempo a Costantinopoli, dove trovano accumulate le preziose merci dell'India, e trasportano insieme con queste le prime idee delle manifatture. Frattanto il grido dell'indipendenza scuote dal profondo letargo quasi tutte le città italiche. Questo grido è quello stesso che risveglia le arti, le lettere, le scienze. Gl'Italiani mettono in movimento tutte le potenze

dell' ingegno: l' acqua che circonda l' Italia si apre da tutte le parti ai loro vascelli: essi volano ad Aleppo, a Tripoli, a tutt' i porti della Siria, ad Alessandria: visitano le coste della Spagna, della Francia, dei Paesi-bassi, dell' Inghilterra: diffondono da per tutto e ravvivano gli spenti germi delle arti e delle scienze: rovesciano sopra l' occidente tutte le ricchezze dell' oriente; e Venezia, Genova, Pisa s' innalzano al grado di prime potenze sul mare. La religione concede anch' essa il suo braccio potentissimo alla grand' opera. Due frati italiani, Carpini, ed Ascolino, sono mandati da Innocenzo IV. a Kasus-Kan nipote di Gengis. Essi penetrano nella Tartaria per diverse parti. Il primo si volge a settentrione, trascorre la Polonia, la Russia, e giunge sino all' estremità del Thibet: il secondo visita dalla parte opposta i luoghi più interni della Persia. Questo spirito medesimo di religione mette la spada in mano a tutti i cavalieri d' Europa: la Croce è lo stendardo che aduna i prodi di Cristo, e conduce infinite legioni a liberare il suo sepolcro dalle mani degl' infedeli. Questa può chiamarsi l' epoca delle avventure, dell' eroismo, della poesia, per così esprimermi, nella religione cristiana. Senza gl' Italiani però i guerrieri della fede non avrebbero giammai potuto toccare l' oriente; poichè soli gl' Italiani conoscono l' arte del navigare, e soli possedono flotte capaci a trasportare un sì gran numero di armati. Le crociate ravvivano incredibilmente il commercio, pongono in comunicazione i popoli, e dileguano ognor più la barbarie. Gl' Italiani sono sempre alla testa della battaglia che si combatte contro questo mostro, il più terribile flagello delle nazioni. Marco Polo parte da Venezia, dimora ventisei anni in Asia, giunge in luoghi dove nessun Europeo avea avuto il coraggio d' innoltrarsi, visita Peckino, trascorre più volte l' Oceano indiano, e scorge da lungi il famoso Capo di Buona-Speranza, che delinea sovra una carta veduta dal Ramusio in s. Michele di Murano. I fratelli Zeni figli della stessa repubblica portano i suoi vessilli nei mari del settentrione, e toccano le coste della Groenlandia. I Genovesi scoprono le isole Canarie, e mandano il loro concittadino Andalone dal Nero

e viaggiare per tutto il mondo allora conosciuto. In Amalfi ( dove si erano poco avanti dissotterrati quei codici, che doveano meritarsi da ogni popolo incivilito il nome di ragione scritta ) Flavio Gioja discopre la virtù che la calamita comunica all' ago di volgersi verso i poli: scoperta che tolse poi dalle mani di Nettuno lo scettro dell' acque e lo mise in quelle dell' uomo. La storia che raccoglie i particolari tramandò a' posteri il nome di tutti quegli altri Italiani, i quali nel terzo, quarto e quinto secolo, o con peregrinazioni di terra e di mare, o con istudi profondi intorno alla fisica del mondo, o con mappe nautiche e carte geografiche, favorirono ed animarono quante sono le arti della navigazione e delle scoperte. Al calore di questo fuoco che ardeva nel seno d' Italia s' infiammano i Portoghesi. Essi cominciano a mandar i loro vascelli intorno alla costa occidentale dell' Affrica. Ma il genio italiano ha già statuito che niun grande disegno debba effettuarsi sulla terra senza il consiglio o l' opera di qualche Italiano. I due cosmografi Fra Mauro, e Paolo Toscanelli, stando nelle loro patrie, dirigono le imprese dei re del Portogallo; e Luigi Cà-da-Mosto assiste in persona l' infante don Arrigo, oltrepassa primo di ogni altro il Capo Verde, e tocca le isole conosciute sotto questo nome.

(3) Cristoforo Colombo nacque in Genova nel 1445. Fino a' 15. anni fu educato nell' Università di Pavia. Verso il 1461, all' occasione che Renato d' Angiò, dopo la morte di Alfonso d' Aragona, volle provarsi nuovamente al conquisto del regno di Napoli, Cristoforo ascese per la prima volta sopra la nave di un Colombo, nipote di un altro dello stesso nome, famoso navigatore di quei tempi. Con questo andò alla spedizione di Napoli, esercitandosi lungamente nell' arte del navigare ed in quella del guerreggiare finchè ottenne di esser fatto egli stesso capitano di un vascello. Percorse allora tutto il mare mediterraneo dalla Tana fino allo stretto di Gibilterra: uscito di questo, drizzò il corso verso il Nord, visitò le coste dell' Irlanda, avanzò fino ad una latitudine dal polo, e venne

in grido di essere il più esperto piloto dell'età sua. Riunitosi in appresso col corsaro Colombo suddetto, ebbe ventura d'incontrarsi nei mari del Portogallo con quattro galee veneziane che tornavano di Fiandra. Misera condizione dell'umanità! Dopo lungo peregrinare sopra l'onde, agitati dai venti, rotti dalle fortune, stanchi dai disagi, s'imbattono sovente gli uomini nei loro simili sovra gl'immensi spazi dell'oceano; ed allora invece di alzare il grido della gioia, e di spargere il pianto della tenerezza, per cagione di un diverso colore nello stendardo, non mettono altre voci che quelle della morte, non danno altre lagrime che quelle della rabbiosa sete del sangue de' loro fratelli! Più misera poi è tale condizione quando questi crudi desiderii ed atroci fatti avvengono tra uomini che parlano la stessa lingua, che nacquero sulla stessa terra, e che incontrandosi in sì deserti e lontani luoghi, dovrebbero sentire a mille doppi più forte la carità della patria comune. O Cristoforo Colombo! tu eri nato per essere l'amico de' tuoi simili! Io son contento che la storia non ricordi che quest'unica prova del tuo valor guerriero. Essa vale tuttavia per molte. Gl'Italiani di Genova si sospingono con incredibile furore contro gl'Italiani di Venezia: l'una flotta rasenta l'altra per modo che i combattenti trapassano a vicenda sui legni nemici, e si uccidono col ferro alla mano. La strage era durata tutto il giorno, quando sul far della sera il fuoco si attacca alla nave del Colombo stretta con una galea veneziana. L'eroe si difende dai nemici e dall'incendio con un ardire degno di colui che diverrà tra poco lo scopritore del nuovo mondo. Ma allorchè vede disperato il riparo, allorchè non trova più una spanna intatta di legno che il sostenga, egli si slancia nel mare, afferra un remo galleggiante, e nuotando per ben tre miglia, approda alle coste del Portogallo non lungi da Lisbona. Quivi è raccolto affettuosamente da molti suoi compatrioti, ed invitato a stabilirvi la sua dimora. Il Portogallo era in quel tempo la sede principale di tutt'i magnanimi imprendimenti. L'amore delle scoperte lunghesso le coste occidentali dell'Affrica, che la politica di Giovanni I. avea svegliato nel cuore dei suoi

sudditi, che fu quindi potentemente accresciuto e diffuso dal duca di Viseo, che poi languì alcun poco sotto il regno melanconico di Alfonso; questo amore era stato allora riacceso con nuovo impeto dal genio intraprendente di Giovanni II. Cristoforo trova a Lisbona tutto il sapere marittimo de' Romani, e de' Greci già conosciuto e sparso per opera dei Mori, e degli Ebrei: vi trova adunati molti de' migliori cosmografi, geografi, nautici, e quasi tutti gli uomini più coraggiosi dell'Europa: vede per ogni dove quello spirito irrequieto che s'ingenera dai fortunati successi, e che trasporta l'uomo, per così dire, fuori di se stesso, e lo rende potente ai più grandi imprendimenti: ode quasi ogni giorno le novelle di nuovi arrivi, di nuove partenze, di nuove scoperte; e già sa che il vessillo portoghese ha varcato quella linea, che si era creduta per tanti secoli l'ultimo confine dell'umano ardire. Qual paese può trovare il Colombo che si confaccia più ai suoi studi, al suo ingegno, al suo talento? Egli non dubita di fermarvi la stanza; e si unisce al Portogallo coi vincoli più cari all'uomo, prendendo in moglie Filippa di Pietro Mogniz Perestrello uno dei primi navigatori di Enrico. Questi muore poco dopo; e Colombo va ad albergo con la suocera; ascolta da lei avidamente il ragguaglio di tutt'i viaggi del padre della sua sposa: legge con attenzione i suoi scritti; studia le sue carte marittime: mercanteggia per alcuni anni con Madera, con le Canarie, colle Azzore, con tutti gli stabilimenti dei Portoghesi nella Guinea, e con tutti gli altri luoghi ch'essi avevano scoperto lungo il continente dell'Affrica. Ma il sommo Italiano non era venuto per calcare le orme di alcuno: durante questi viaggi egli maturava già nella mente il grande pensiero di volgere la prora ad un corso affatto diverso.

(4) Molti sono i cenni che si trovano sparsi nelle opere degli antichi intorno alle nuove terre, che taluno avrebbe trovato navigando all'occidente sull'Atlantico. Chi considera però alcun poco quelle loro parole, non vi scorge alcun fondamento nè di scienza, nè di fatto: ma più presto immagina-

sioni felici di uomini di grande ingegno e di cuore riconoscente, i quali non sapevano darsi a credere che la Provvidenza avesse lasciati deserti sì grandi spazi del globo terracqueo. Queste immaginazioni non potevano affidare al grande imprendimento se non quell unico uomo che avesse avuto la potenza di appoggiarle ad un qualche grado almeno di probabilità scientifica, e l'ardire di commettere se medesimo a tutte le incerte fortune di un mare sconosciuto. Tale uomo fu Colombo. Quanti lo precedettero non videro che poetiche fantasie nei cenni di Platone, di Aristocle, di Ammiano, di Eliano, di s. Girolamo, e di ogni altro scrittore che abbia toccato questo punto: e come fantasie furono letti pure da tutt' i suoi contemporanei i più coraggiosi sulle navi, i più illustri nel sapere. Dobbiamo dire lo stesso di quelle tradizioni che si composero nelle corpulente fantasie degli uomini del mezzo tempo, e che si tramandarono di generazione in generazione, intorno ai viaggi di Mador principe di Galles, intorno a quelli di Torvaldo, ed intorno alla scoperta dell' isola delle sette città. Lo stesso anche diremo di quei segni naturali che molti piloti e marinai andavano confusamente e contradditoriamente spargendo e che narravansi come indicatori di nuove terre verso all' occidente. Tutte queste cose si risvegliarono nelle memorie, ed acquistarono buon fondamento negl' intelletti degli uomini dopo il fatto della scoperta. Ma prima o s' ignoravano, o si trascuravano, o si deridevano. Chi dubita, consideri che i Portoghesi per trovare l' India drizzavano le prore al mezzogiorno, sperando quindi di poter volgerle all' oriente: consideri che il disegno del Colombo era tanto lontano dalle menti di tutti, che malgrado le molte e forti ragioni da lui adoperate per sostenerlo, esso non potè trovare alcuna verosimiglianza nè pur in quelle dei più celebri cosmografi del suo tempo: consideri che di entrare nell' esecuzione di questo disegno fu ricusato dai Genovesi, dai Veneziani, dal Portogallo, dalla Francia, dall' Inghilterra; e che i monarchi della Spagna non lo accolsero se non dopo molta insistenza, in uno di quegli istanti di soverchiante allegrezza nei quali il potente

si abbandona volentieri all'arbitrio della fortuna che gli si è mostrata propizia. È mestieri però fare una sola eccezione in favore di un solo uomo. È questi pure un altro Italiano, il grande cosmografo Paolo Toscanelli. Consultato dal Colombo intorno al suo proposto, egli lo confortò a tenerlo per buono, e a non lasciare alcuna cosa intentata ad effettuarlo. In tal guisa il ritrovamento del nuovo mondo che comparve fuori dell' onde atlantiche come un miracolo agli occhi di tutti gli uomini, non fu che l' esecuzione di un ragionato pensiero per quelli di due Italiani.

(5) Colombo, posto il piede sopra un vascello di guerra nell' età di 15. anni, non avea più veduto Genova: dimorava in Lisbona, dove si aveva acquistati protettori, amici, parenti, moglie e figliuoli; e dove, più che in qualunque altro luogo del mondo, poteva essere compiaciuto l' amor proprio di un grande navigatore, e favorito il suo coraggio. Tuttavia il magnanimo appena ebbe maturata nella sua mente la maravigliosa idea, non si sentì nel cuore altra voce che quella della patria. Egli vola a Genova ed offre al Consiglio di quella città il suo disegno e la persona sua. I Genovesi poco avvezzi a lunghi viaggi sul mare, costretti a difendere i loro stabilimenti nell' Arcipelago, e ricordevoli del sciagurato caso di Gedisio Doria, ed Agostino Vivaldi, i quali, essendo stati arditi di tentare un nuovo viaggio per l' Oceano, vi perdettero la vita; i Genovesi rifiutarono la proposta del loro concittadino. Colombo non esce per questo d' Italia. Venezia è la continua e terribile rivale di Genova: la bandiera di s. Marco combatte per terra, per mare, ne' più lontani lidi, in ogni luogo dove l' incontra, quella di s. Giorgio. Ma l' eroe non bada a queste nostre eterne ed infernali divisioni. Egli è Italiano; riconosce, ed ama come Italiani, come fratelli tutti quelli che pronunziano il *sì*, e non trova altri confini per l' Italia che il mare da una parte e l' Alpi dall' altra. I Veneziani hanno sempre mantenuto in tutt' i loro imprendimenti di pace e di guerra una non so quale condotta misteriosa e

guardinga, ch' era molto ragionevole in uomini assai cupidi della libertà, assai paurosi della tirannide, e che saviamente consideravano l'indipendenza del loro stato come il primo di tutt' i beni del mondo. I Veneziani non trovano abbastanza chiara, nè abbastanza fondata l'idea del Colombo, forse vi veggono per entro qualche ombra di lontano pericolo, e ricusano di abbracciarla. L' Eroe disciolto per tal modo da ogni dovere verso alla prima patria, (gli altri stati d' Italia essendo tutti impotenti al suo disegno), si volge alla seconda, dico al Portogallo. Giovanni II. dà ad esaminare la proposta ad un Concilio dei più dotti uomini del suo reame: essi la spacciano per fantastica, e ne distolgono il Re. Mandasi tuttavia secretamente una caravella a tentar l'impresa indicata dal Colombo; ma il cielo punisce il tratto fraudolento; ed il piloto è respinto dagli sconosciuti venti; col legno tutto lacero sul lido d' Europa. Allora l' Eroe sdegnato di tanta ignoranza congiunta a tanto tradimento, volta le spalle al Portogallo, con cui avea rotto ogni altro vincolo d' affetto, essendogli mancata anche poco prima la moglie. Egli va in persona a Palos ad offrire il suo disegno a Ferdinando ed Isabella, che governavano insieme i regni uniti di Castiglia e di Aragona; e nello stesso tempo scrive al Re di Francia, e manda il fratello a quello d' Inghilterra. In tutto il reame di Francia appena vi fu chi degnasse di qualche considerazione l' offerta del Colombo. In Inghilterra il fratello di lui non approda che dopo molto tempo, fuggito dalle mani dei corsari, e non può presentarsi al Re che dopo qualche anno. In Ispagna pure i disegni del Colombo rimangono privi di ogni effetto; perchè la guerra co' Mori occupanti ancora Granata, distraeva le forze, e le intenzioni di quei regnanti; e l' imperizia di coloro, all' esame de' quali erano sottoposte le sue idee, ne allontanava sempre più l' esecuzione. Sett' anni di continua pazienza esercita l' Eroe: finalmente si risolve di andar egli stesso in persona a Londra, da dove avea ricevuta una lettera dal fratello che ravvivava alquanto le sue speranze. Perez priore del monastero di Rovida, a cui Colombo avea affidati i suoi figliuoli,

lo prega a fermarsi in Ispagna ancora per qualche giorno. Quest' uomo aveva mente e cuore capace a conoscere tutt' i vantaggi che perderebbe la sua patria, se il grand' Italiano si mettesse a' servigi dell' Inghilterra. Va egli medesimo ad abboccarsi colla regina, di cui godeva la confidenza. Colombo è richiamato alla corte. I suoi amici s. Angelo e Quintimiglia proteggono fervidamente l' impresa. Ma gli spiriti avari e sospettosi di Ferdinando, la malignità, l' ignoranza, l' invidia de' cortigiani si frappongono di nuovo, rompono ogni accordo, e Colombo sdegnato ricomincia il viaggio per alla volta di Londra. Frattanto Granata cade in poter degli Spagnuoli, e viene spenta in essa ogni reliquia dell' impero affricano nelle Spagne. S. Angelo e Quintimiglia mettono a profitto questo istante di gioia: riparlano ad Isabella del disegno di Colombo. Nel tempo della felicità il cuore dell' uomo si allarga facilmente a ricevere i generosi sentimenti, e il suo intelletto ad accogliere le magnanime idee. Colombo è nuovamente invitato a ritornare alla corte: i regnanti della Spagna si accordano con lui: tre vascelli sono allestiti: ed egli salpa da Palos il giorno 3 agosto 1492., accompagnato dagli augurii di una turba immensa, che per vedere l' Eroe in sì straordinario momento, si era affollata sulla spiaggia dell' Oceano.

(6) Tutte le arti nacquero dalle passioni; ed io amo credere che le buone le gentili passioni le producessero. Forse l' amore gettò nell' acqua la prima tavola che rese potente un giovinetto a varcar il fiume che lo divideva dall' amata fanciulla: forse a quest' atto lo spinsero gli effetti ancor più nobili di padre, di figliuolo, di marito. Il desiderio di guadagno, quello di conquista, quello d' istruzione sursero quindi nel cuore degli uomini, e composero a poco a poco l' arte del navigare quale l' adoperiamo a nostri giorni. Quest' arte dà materia al filosofo di considerare specialmente due cose: prima, se abbia recato più utilità o danno alla specie umana: e poi, quanti studi, quanti accidenti, quante scoperte, quante rivoluzioni di tempi siano stati necessari, perchè dal povero canoè del timido

selvaggio, essa s'innalzasse a tutti gl'ingegni de' quali è formato il vascello che compie sicuramente il giro del globo. La storia si faticherebbe indarno se volesse raccogliere tutte le infinite gradazioni per cui passò quest' arte. Ella si contenta dinotare le cose principali sia intorno alla scienza, sia intorno ai fatti. E parlando di questi, la storia ci mostra gli Egiziani aprire un traffico tra il mar rosso e la costa occidentale dell'India; e Sesostri fabbricare una flotta di 400 vele, che fu il primo grande apparecchio di guerra sul mare. Essa ci conduce in Sidone e Tiro, e ci racconta come i vascelli dei Fenici passassero lo stretto di Cadice, visitassero le coste della Spagna, stabilissero una regolare corrispondenza coll' Arabia e il continente dell' India da una parte, e la costa orientale dell' Affrica dall' altra. Essa ci narra che gli Ebrei sotto i floridi regni di Davide e Salamone navigarono dal mar rosso al Tarshist e all' Ofir, che erano probabilmente porti dell' Affrica e dell' India: ci narra che i Cartaginesi spinsero le loro bandiere lunghesso la costa occidentale dell' Affrica sino al tropico del cancro, e che Anone ed Imilco fecero forse il giro intorno all' Affrica medesima: ci narra che i Greci eccitati dagli spiriti immensi di Alessandro, dopo di aver fondato allo sboccare del Nilo la città più commerciante del mondo, vollero esaminare il corso della navigazione dalla foce dell' Indo fino agli estremi del golfo persico, e che percorsero quindi tutto il golfo arabico: ci narra che i Romani mandarono le loro aquile trionfanti sino a quella parte dell' India ch' è oggi conosciuta sotto il nome di costa del Malabar. Queste cose scrive la storia. Ma essa manifesta in pari tempo la povertà degli antichi ingegni intorno alle arti del mare; onde non potevano confidarsi giammai di lasciare di vista le coste. Dopo la caduta dell' impero non conosciamo più alcuna impresa marittima che sia degna di memoria sino ai viaggi degl' Italiani all' oriente e al settentrione, e a' primi tentativi di nuove scoperte dei Portoghesi all' occidente e al mezzogiorno. Nè gl' Italiani però, nè i Portoghesi ebber mai il coraggio di allontanarsi dalla terra. La virtù della calamita era stata di-

scoperta: qualche progresso avea fatto l'astronomia e la nautica: ma questi vantaggi si ragionavano, e s'insegnavano nelle scuole; non si erano ancora conosciuti sul mare. Colombo è veramente il primo uomo del mondo che sentì nell'anima l'ardire di spingere la prora ad un corso direttamente opposto alla spiaggia, e di verificare colla propria esperienza le speculazioni cattedratiche dei sapienti. La navigazione antica ci ricorda, è vero, che i Romani abbandonarono alquanto le coste ne' loro viaggi sul golfo arabico: ma ricorda altresì che non giunsero a tal cosa se non dopo una timida e lunga pratica del movimento regolare dei venti, e che non avrebbero avuto il cuore di farlo in altre acque del globo. La navigazione posteriore ci dice, è vero, che Giovanni Gonzales passò il Capo Badasor: ma aggiunge che di questo accidente egli fu obbligato ad un vento improviso che il trasse a forza in mezzo del mare, dove non avrebbe avuto nè l'ardire, nè la scienza d'inoltrarsi; onde diede il nome di Porto-santo a quell'isola che avventurosamente lo raccolse. Il consiglio per contrario del Colombo fu ragionato nella mente, deliberato nel cuore, ed avverato con tal certezza di effetto che fece sicure le vie dell'acque per ogni parte del globo a quanti furono i navigatori più intraprendenti che si commisero al mare dopo di lui. E questa sicurezza non tanto la produsse coll'esempio del suo straordinario coraggio, quanto colla scoperta della declinazione dell'ago magnetico dal polo, col trasferire dalla terra in mare l'uso dell'astrolabio e del quadrante, valendosi per guida del sole di giorno, e delle stelle fisse di notte. „ La qual invenzione (dice lo storico Casoni) fu molto più sagace e profonda che di aver trovato il nuovo mondo: perchè con essa fu proficuo non alla Castiglia sola, ma a tutte le nazioni; mentre con ciò generò tanti scopritori quanti appresso lo furono, fece che si solcasse l'oceano per tutta la sua ampiezza, e diede coraggio a' Portoghesi di trapassare il Capo di Buona-Speranza ''.

(7) Colombo nel suo secondo viaggio trovò distrutto il

forte che avea fabbricato alla Spagnuola, ed una parte de' suoi compagni trucidata, l'altra dispersa. Avevano essi abusato in mille orrende guise l'ospitalità concessa loro dagl' innocenti Indiani. L' ammiraglio per ritornar l'ordine fu costretto a por in opera i più severi partiti di rigore. Poco dopo gli fu anche mestieri di mandar incatenato in Ispagna un capitano di nave, che durante la sua assenza avea tentata la fuga, e di punire severamente i suoi complici. I molti nobili, che per avidità di ricchezze se gli fecero compagni in questo secondo viaggio, aveano portato nel nuovo mondo le superbe pretensioni di cui si gonfiavano nel vecchio: volevano comandare: si toglievano ad ogni obbedienza: si arrogavano il diritto di esser nutriti senza spendere alcuna fatica in prò della colonia che pativa disagio di ogni cosa. Colombo pubblicò leggi forti che appianassero gli stolti tumori, e che nel pericolo comune richiamassero nelle menti di tutti la natura comune. Tali cose e i castighi sopraddetti gli fecero tanti nemici quanti erano gli animi corrotti, e diedero motivo a questa prima ingiuria che gli fu praticata dalla Corte.

(8) Io non toccherò qui le lunghe contese che l' amor municipale destò tra Genova e Firenze sulla preminenza della scoperta del continente nel nuovo mondo. I fatti avverati dagli storici imparziali e il consentimento di tutti gli uomini hanno omai giudicato questa lite in favore di Genova; determinando che il viaggio di Americo Vespucci non fosse che nel 1499, mentre Colombo partì dalla Spagna per la terza volta nel 1498, ed in quell' anno stesso approdò alle coste di Paria e Cumana. Il Vespucci avea scritta una relazione pomposa del suo viaggio, in cui s' ingegnava con molto artificio di far credere di esser egli arrivato prima di ogni altro al continente. Questa relazione elegante e piena di curiosità si diffuse in un istante per tutta Europa, e preparò gli animi alla solenne ingiustizia di dare al nuovo mondo il nome di America: ingiustizia che fu poi effettuata, quando Vespucci essendo stato incaricato d' insegnare pubblicamente in Siviglia le strade del

mare, e di rivedere tutte le carte marittime, cominciò a notar que' nuovi paesi col proprio suo nome. Gli abitatori rigenerati del nuovo mondo hanno procurato, per quanto fu in loro, di diminuire alcun poco questa ingratitudine dei posteri verso la memoria del grand' uomo: essi imposero il nome di Columbia a molte terre, ad un gran fiume, ad una vasta provincia, e ad una popolosa città.

(9) Cristoforo nel suo quarto viaggio dopo lunghe peregrinazioni fu costretto di ripararsi alla Giamaica. Le sue navi non potevano più resistere al mare: egli ottiene due battelli dagl' Indiani, e sovra questi fragili legni Mendez e Fieschi ardiscono commettersi alla fortuna dell' oceano. Approdati alla Spagnuola, Mendez compera un vascello per condurlo in soccorso di Colombo alla Giamaica. Ma il governatore Ovando ne impedisce la partenza, e Mendez non può ritornarvi che dopo un anno. La storia ha raccolto con sentimento di compassione, il quale penetra nel più duro lettore, tutt' i mali che ha dovuto sopportare l' Eroe durante questo tempo. Arrivato finalmente alla Spagnuola trova che l' orgoglio di Ovando gli contrasta l' ingresso in quell' Isola: Colombo dà tuttavia a' suoi nemici il consiglio, di cui ho fatto cenno poco sopra nell' Elogio; e ritorna per l' ultima volta in Ispagna. Quivi trova mancata di vita la sua protettrice Isabella: domanda la continuazione delle cariche concessegli in favore di suo figliuolo: gli viene duramente proposto in vece di rinunziare ad esse, e di ricevere in compenso alcune poche terre nella Castiglia.

(10) Cristoforo Colombo morì in Vagliadolid il giorno 20 maggio dell' anno 1505. Fu sepolto in Siviglia nel Monastero dei Certosini, e quindi portato alla Spagnuola nella città di san Dominigo, ov' è rimasto nella capella maggiore della chiesa cattedrale.

# ELOGIO

A

# FRANCESCO BENOZZO

SCRITTO NELL' ANNO 1821.

Io vengo, signori, nel vostro cospetto a spargere alcuna lagrima sulla tomba di Francesco Benozzo (1). Valgami a supplire il difetto di facondia, quanto può valere il cuore a supplir quello della mente: mi tenga luogo dello splendore nella orazione la verità di essa, poichè gli fui discepolo molti anni in età pieghevolissima a ricevere l'impronta delle belle azioni, a conservarla con perenne ammirazione, e freschissima memoria. Ma più ch'altro mi giovi il dettare che io fo questo scritto con animo liberissimo, e il non esser esso da niuna men che pura origine macchiato. Non orgoglio di aggirarsi intorno a celeberrimo nome, chè non lo fu, non lo è Francesco Benozzo, nè esserlo poteva per alcuna di quelle cose, che creano la fama o ne allargano i termini in questo male arrivato secolo:

non isperanza di protezione, o di premio; poichè tanto mi fu seconda la fortuna, che a mostrare anche in ciò quanto sia schietto il mio dire, non volle ch' egli altra gloria avesse ne' suoi, che povero patrimonio ed onesto vivere, in piccola ed oscura terra, impotenti al giovare, al nuocere impotenti; ed altro retaggio non gli consentì di lasciar loro, che la rimembranza di quella sua bellissima anima, ed il magnifico esempio delle sue molte e rare virtù.

I. Io stimo che se la natura e lo studio devono mettere alcuna opera in ciascuno uffizio che s' imprenda dagli uomini; moltissima di ambidue sia necessaria al più malagevole, al più cospicuo, allo ammaestramento della gioventù. Vorrei anzi dir quasi, che uno speciale dono del cielo per esso si richiegga; confortandomi a questa sentenza quel solenne e costante giudizio dei posteri, i quali fecero di Socrate il modello degli educatori. Onde a conoscere quante e quali sieno le condizioni volute per l'esercizio di quest'arte divina, basta considerare alquanto ciò che si narra di quel sommo filosofo. Avea sortito il Benozzo una temperatura di complessione, e di spiriti di tale maniera, che il più leggero avvertimento della mente valeva a rattenerla nei giusti termini, e ad impedirle qualunque straordinaria perturbazione. Il quale raro dono mantenuto per inviolata sobrietà in tutte le cose al

vivere attinenti, facevalo di ogni fatica pazientissimo sostenitore, di ogni suo volere abilissimo esecutore, della salute fermo, e davagli una invidiabile costanza di umori, onde non accadeva mai ch' egli si rendesse spiacente per alcuno improvviso mutamento, come si racconta di molti dotti e saggi uomini, ed in molti vediamo noi stessi: In oltre da questa naturale e coltivata armonia veniagli sereno ognora il volto, gravemente soavi gli atti, facili e gentili i modi, parlare non tardo, non concitato, dilettoso il suono stesso della voce, invincibile avversione ad ogni sconvenienza, e mille altre amabilità più da vedersi, che da udirsi. Di che la sua conversazione era a tutti desiderabile, e specialmente a' giovani, il semplice affetto dei quali si acquista per simili cose più di leggeri, che altri non pensa. Avea l'ingegno di sua natura desto, prontissimo, esercitato in ogni maniera di studi come scolare, e maestro in quella soda, e per molti rispetti unica educazione, che si dà, e si riceve nel seminario di Padova (2). La sua molta dottrina avea tutta rivolta a tale intendimento, che della scienza vana e fastosa era acerrimo nemico, di quella sola amantissimo da cui potea trarsi alcuna regola pei bisogni della vita. Per la qual cosa avea frequente sul labbro questa domanda valevole a raumiliare ogni più dotta superbia: a che giova ciò? E raro era, anzi forse non mai

interveniva, che alcuno dopo di aver udito qualunque suo discorso, si partisse da lui, senza aver fatto prima tesoro di qualche bello ed utile precetto. Possedeva poi tutte le arti di metter altri nel suo avviso, imperocchè essendo maraviglioso leggitore negli animi, e grande conoscitore degli umori, sapea lusingare per modo il tuo appetito, e premere sì studiosamente l'orme de' tuoi pensieri, che pareati obbedire ad essi, quando non obbedivi che a lui. Di ciò in particolare verso ai giovani era grande e quasi incomparabile maestro; perchè in questi avea messo più intensi gli studi, ragionevolmente stimando dover venire più bello, più durabile il frutto del seme piantato in vergine terra, e ancora perchè aveane una lunga e sicura sperienza, come quegli che cresciuto dall' infanzia, ed educato tra molti giovani non cessò di esser loro compagno, che per farsene conduttore e precettore. Il qual sapere, io credo, che niuno sarà per dire facile, o leggero: chi il dicesse faria mostra d' ignorare, come più presto s' impari a vivere tra gli uomini, che tra i fanciulli, e come molti sappiano star co' primi, rarissimi co' secondi. Siamo uomini il più della vita, e quando si voglia considerare, e si considerino attentamente le nostre affezioni, i nostri desiderii, i nostri timori; non è sì facile ingannarsi nel portare giudizio su quelli degli altri; all' opposto la fanciullezza dura poco, in

tempo in cui è quasi addormentato lo intelletto, quasi nulla la potenza di recarsi in se medesimi; gl' idoli che danzano intorno a quella preziosa età si dileguano con essa, e le rimembranze di ciò che fummo allora non vengono più, o ritornano confuse. E siccome l' indole naturale traeva il Benozzo e per lo studio apprese, egli usava co' giovani un linguaggio tutto suo proprio, difficilissimo, lontano da ogni leziosaggine, egualmente che da ogni austerità, non troppo inchinato ai modi della scienza, non ai volgari: sentivi andare in esso il precetto adorno di nobili allegorie, ed il vero non mai venirti nudo, od inamabile, ma abbellito da favole, preceduto da maravigliosi racconti dell' istorie, e condotto senza alcuna fatica nell' anima, per la via del cuore. Delle quali arti, io mi penso, che intendesse di dare un grande esempio quel primo aprirsi del socratico ingegno quando ritrasse in marmo Mercurio iddio di ogni adatta eloquenza, e le Grazie, per la prima volta verecconde, e li espose nel vestibulo della rocca ateniese; forse volendo ancora con questo significare, che la città non dee tenersi con la forza o l' aspro impero, ma reggersi col buono pensare, coll' onesto dire, coi soavi e laudevoli costumi.

Non è mai, signori, che io pensi alle doti, che adornavano l' animo ed il corpo del Benozzo, in parte avute dalla natura, procacciate in

parte dagli studi, e tutte allo educare rivolte; senza che io non frema di sdegno nel vedere; come molti che ne mancano del tutto, o sono forse per alcune contrarie disprezzabili, si mettano nello scabroso sentiero dello allevare fanciulli; e come veggansi tanto frequenti quelle scuolette a null' altro buone, che a trar ad essi la fame, a torre álle case i fastidi. Ma più s' accresce lo sdegno quando considero che da molti (in ciò i nobili e ricchi non tenendo l' ultimo luogo) sieno adoperate assai più cure in guardare a chi affidino lor tenute, lor cavalli, o lor cani di quello che i propri figliuoli. Anche quella stolta sentenza mi riempie d' ira, che corre per moltisime bocche, con la quale si dice: ai principii ogni maestro è buono: quasi che tutta la prima educazionè stêsse in quelle miserie dello abbiccì, in quella barbara tortura delle grammatiche, e dei rudimenti del latino, quasi che non fosse da osservarsi senza stima più quel primo addrizzamento, che ricevono il cuore ed i costumi; quasi che in esso non fosse riposta molta parte del futuro abito morale del vivere; e quasi che perverse indoli non sieno state, in su quel primissimo sbocciare, corrette dall' accorta saggezza di un qualche precettore; e molte eccellenti per l' opposto rovinate dalla cattività ed ignoranza di un qualche altro.

Non voglio tacere, che il sito medesimo dove

il Benozzo educava era al suo intendimento convenientissimo. Io pensai sempre doversi anteporre le aperte scuole in amena e libera campagna alle chiuse e cittadinesche. Di questo ancora ci venne un alto documento da Socrate, il quale conduceva la gioventù nell' Accademia, o nel Liceo (che udirono quindi Platone la prima, Aristotele il secondo) e di frequente a pie' del vaghissimo colle Imetto, presso alla rosata culla del fiumicello Illisso (dove aveano tempio l' infelice Orizia e la casta Diana) sotto l' acero che meritò passare nella memoria dei posteri per le superbe forme, per l' istraordinaria grandezza, e più assai per essere stato il reverendo testimonio di quella celeste sapienza. E chi non sa, quanto la bella natura s' accordi all' essere nostro? chi non sa, che la presenza sua mette nell' animo una maravigliosa attitudine ad accogliere ogni utile dottrina, e dischiude il cuore ad ogni generoso sentimento? Nè può dirsi che s. Ilaria ceda in parte veruna a quelle ateniesi delizie. Piaggetta amenissima, accoppia le vaghezze del piano a quelle del colle; oppone ai rigori settentrionali il non troppo vicino, nè troppo discosto monte; è salutata la prima delle circostanti ville dal Sole che nasce, l' ultima dal Sole che muore. Credo anzi che in una cosa essa vantaggi quegli antichi luoghi di educazione; poichè essendo lontana da ogni cittadino consor-

zio, o rado, o non mai giungeavi la forza di un contrario esempio a contaminare la purezza degli insegnamenti, che vi si udivano: onde, non istimolata per alcuna curiosità, prolungavasi la invidiabile ignoranza di ogni bruttezza sociale. Il Benozzo, lasciati gli rudimenti delle lettere ad altri eletti maestri, e tenendo per se il gravissimo uffizio di preparare, a guisa di Socrate, il cuore e la mente ad ogni bello, usava pure, secondo il modo di lui, andarsi coi discepoli intorno a quelle ridenti valli, a quei fertili campi, e più spesso sotto a quel pergolato di viti, il quale ombreggia la casa canonica; dove faceva che accogliessero nei vergini petti insieme col purissimo aere del mattino la semente di ogni utile vero, di ogni morale sapienza.

II. I giovani, fino che dura il freno della educazione non difficilmente si reggono ai doveri della virtù allorchè sieno lontani da cattivi esempi, prossimi ai buoni. Ove sia però fermata questa regola, gli avvedimenti del precettore devono più riguardare al futuro che al presente; a quando cioè, tolto ogni reggimento, a briglia sciolta possono essi mettersi nel sentiero che va loro più a grado. E siccome è larga, amabile, e suole dagli ammaliati intelletti reputarsi gloriosa la via su cui discorre il massimo numero degli uomini; e siccome questo fa calca dove il portano i tempi, i quali avvicendano con incre-

dibile costanza i modi dei vizi, delle false opinioni, dei lusinghevoli fantasmi; così diremo eccellente fra maestri quello che sa preparare di lunga mano i più adatti ripari, e cerca ribadire nei facili loro animi i documenti tutti che varranno, quando che sia, a contrastare l' impero alle fortissime seduzioni del secolo. E chi per le storie non conobbe in questo incomparabile Socrate? Chi non sa essersi egli messo nella via dello insegnare a solo intendimento di por argine alla piena dei mali, che minacciavano venire da tutte parti in Atene dopo la signoria di Pericle? Ma egli fu più avventuroso del Benozzo; poichè ebbe molto più da temere, che da vedere; mentre questi visse negli anni iniqui, in cui tutto manifestava prossima al suo ignominioso disfacimento la cosa pubblica; manifestavalo lo stupid' ozio dei reggitori dello stato, e la dissoluta autorità delle leggi, e la insolente spavaldezza femminile, e l' evirata milizia, e la derisa virtù, e l' ardentissima sete delle cose e dei modi stranieri, onde tracannavansi allegramente le velenose idee, che mandavano in aurei nappi i cento Ippia e Diagora oltremontani. E fu ancora Socrate più avventuroso del Benozzo, perchè la patria gli sopravvisse alcun tempo, e gloriosa; mentre ebbe questi a testimoniare gli osceni balli, che in persiana veste servile, le moveano sulla tomba i figli di lei, e vedere per

colmo di sciagura ebbri sì gli uomini di quelle novità, che reputando un nulla le biscazzate o rapite fortune, il contaminato decoro delle famiglie, il brutale impero della canaglia, i bestemmiati onori della patria spenta, i profanati tempii, i distrutti monumenti delle arti e della gloria; reputando, io dico, tutto questo un nulla od un piacere, leccavano, a guisa del giumento, il capestro su cui stava scritta a maggior beffa una eguaglianza di miseria ed infamia, e la stolta libertà dello sconcio dire e del mal fare. Nè al cessare dell' orrida bufera, cessarono tutti i guasti da essa portati. Rimaneva la turba dei sofisti promulgatori di una matta scienza, vaga di farsi di ogni vero, di ogni bello in sulla terra distruggitrice; rimaneva il comune abito del licenzioso pensare e vivere, e la signoria dello sregolato amore di sè, e quella cotale altezza d' animo, posta nello schernire la religione degli avi, ed ogni antica reverenda costumanza; colle quali cose, e forse con più brutte, sembrava voler improntarsi la presente generazione per andare conosciuta e distinta nelle avvenire.

In questo torno di tali diversi, ma pur tutti sciagurati tempi, volle il fato che il Benozzo si facesse educatore. Non bastavagli custodire il luogo della sua educazione; poichè non era a' giovani concesso lo starvi sempre, nè aver lui sempre a guida. Siccome vediamo però i medici

aspergere d'unguenti, e nascondere in lunghe cappe tutta la persona di quelli che abbiano ad entrare dove infierisca un qualche pestifero morbo; così stimava il Benozzo dover mettere di buon'ora intorno alle menti dei giovani la veste di ogni soda dottrina, e stillar loro nel cuore il balsamo di ogni bella e forte virtù, affinchè se ne andassero quanto più esser potesse, immaculati fra l'adescatrice contagione del mondo. Oh! perchè non ho io alcun raggio di quella tua istorica luce, o Senofonte! perchè nessuna scintilla di quella eloquenza che movea dal tuo labbro informato dalle api, o divino Platone! Santissimo fu il tributo di omaggio che voi deste al vostro maestro, giustissima la gloria che procacciaste a voi stessi, quando con sì mirabili modi ritraeste in carte, e mandaste alla memoria dei posteri i sublimi insegnamenti di quell'esemplare dell'antica sapienza. Il Benozzo non invidierà queste socratiche fortune; ogni suo intendimento era troppo lontano dagli onori del mondo: ben io invidio a voi il vostro ingegno, e parmi magnanima la invidia, ch'è posta nello eternare i precetti di una saggia ed onesta vita, e nelle generose contese della gratitudine.

Ai malvagi appetiti dello innovare, alle bugiarde lusinghe di quelle larve che prendeano sembianti dello amore di patria; il Benozzo opponeva i solenni esempi dei grandi che l'ama-

rono veracemente. Dal qual amore, ove sia giusto e diritto, egli affermava derivare ogni nobile ed alto talento. Nè ragionando di ciò stava pago ai termini della greca o romana storia; ma sovente trascorreva in quelli delle repubbliche, che illustrarono con gloria non minore il suolo italiano. E degli avi dei tuoi abitatori diceva, o Venezia, con invidiabile memoria gl' immortali fatti, il robusto animo, i semplici e gravi costumi, e quei modi del comandare che faceano volonteroso e dolce l' obbedire. In tal guisa approssimando gli esemplari toglieva ad essi la opinione di non imitabili maraviglie, come sogliono spesso dai giovani tenersi pegli usi vari, pei vari climi, per la immensa distanza dei tempi; in tal guisa traeva il documento al rimedio dal luogo stesso del male, e temperava, quant' eragli concesso, uno incredibile peccato delle italiane educazioni. Belli sono gli esempi che vengono dagli strani ed antichi fatti; ma più belli ed efficaci quelli che muovono dalli nostri e prossimi. Dai quali usava trarre il Benozzo e ripetere sovente questa conclusione, da mille sperienze, che narrava, certificata; amor vero di patria non poter albergare in uomo od in popolo corrotto; compagno a' buoni e laudevoli costumi venire e partir con essi; niuno aver meritato per questa magnanima affezione la memoria dei posteri, che non la meritasse ancora per intera fede, per animo inge-

nuo, per rispetto alle sacre cose, e per l'alta forza d'immolare ad essa ogni suo proprio sentimento e vantaggio. Per la qual cosa egli conveniva nella sapiente risposta di Socrate, che affermò quello stato essere più forte e difeso, il quale albergasse più buoni ed onesti cittadini.

A preservare poi dal contagio delle cose straniere reputava il Benozzo non esser mai soverchi gli argomenti. Sapeva antico e radicato il morbo, vedevalo allora più che mai forte e rigoglioso, e null'altro valevole tanto a scostumare, a snaturare tutta una gente. Nè sia chi pensi, ch'egli avesse in avversione ogni cosa che nostra non fosse: era troppo caldo amatore del bello e del buono per non farne gran conto, e non amarlo da qualunque luogo venisse; ma sì abborriva quello stolto infatuarsi per tutto quanto eraci mandato da oltremonte, o da oltremare. Nè lasciava però sfuggir mai il destro, che non mostrasse la grave sconvenienza di molte nuove usanze ai modi schietti e verecondi italiani; e che, col toccarne alcuna parte; non mettesse nell'anima dei giovani un ferventissimo desiderio di conoscere più avanti tutte le ricchezze di questa terra in ogni guisa di virtù e di sapere: da sola la quale conoscenza egli stimava potersi loro far manifesto, com'essa, più presto che invidiare, debba essere da ogni altra invidiata. Ed ammonivali ancora, che quando saranno sulla

via delle scienze e delle arti, vadano molto guardinghi nel dare omaggio agli stranieri che farannosi i primi a riceverlo; imperocchè non di rado avverrà, che credendosi venerare un legittimo principe, si prostreranno ad un arrogante usurpatore di qualche antico seggio italiano. Di tal vero a' più provetti discepoli narrava solenni prove; ed esprimeva un suo generoso desiderio, pel quale avria voluto, che un consesso italico presentasse uno specificato libello di ricuperazione al tribunale conservatore delle proprietà dello ingegno. La giusta sentenza di questo faria stupire, diceva, moltissimi di aver eretto cattedra da maestri ai ripetitori dei nostri pensamenti, e di aver stoltamente chinata per rispetto la fronte a coloro che si fecero belli di quelle vesti di cui fummo spogliati noi medesimi. Le quali arti del mettere a tempo l'amore de' giovani nelle cose della patria, onde gran parte dell' onesto e cittadino vivere dipende, se meno s' ignorassero dallo universale degl' insegnatori, tolto od ingiusto verrebbe, forse un dì, quel fiero motto che dice: star spesso nascosta l' Italia agli occhi degl' Italiani.

Quando il Benozzo teneva ragionamento della religione e della virtù (e qual fu il giorno che nol tenesse?) accostumava dire non solo dei beni ch' esse procacciano nel mondo eterno, ma pur anche di quelli grandissimi che donano in que-

sto. Alto precetto agli educatori, i quali fan mostra d' ignorare che nel massimo numero, e specialmente nei giovani il presente può assai più che il futuro; che la ruota di questo è tarda, e talvolta immobile nel cuore dell' uomo, mentre quella dell' altro è velocissima, di subiti movimenti produttrice. La turba in oltre stupida alle apparenze delle gioie che le sembrano menar carole sulla via dell' empio e del vizioso, suole discredere o beffare la contraria sentenza; a ciò maravigliosamente sospinta dal dominio degli appetiti, i quali, senza badare più avanti, si commuovono ed allegrano al vicino e sensibile effetto del loro appagamento. Sapientemente reputava quindi il Benozzo che dissipare queste chimere fosse un' arma più che ogni altra valevole a contrastare le forze, e a sciorre l' incanto delle vecchie ed allora rinfrescate dottrine. E chi potrebbe dire con quanti argomenti vi si adoperasse, e con quali modi efficaci?

Dimostrava essere l' uomo di continuo in mezzo ad infiniti avversi accidenti, contro a molti dei quali cerca senza effetto riparo nei consigli, o nel sapere degli altri, o nella potenza delle cose; dover egli allora di necessità restarsi in preda al dolore, o recandosi in se stesso rintracciare un temperamento a' suoi mali nell' ordine e nello intendere delle proprie idee; ove queste non trapassino i termini del mondo, ed

il confine della sua esistenza e della sua forza; cercarlo in vano, poichè non può imbattersi, che in ciò, da cui vorrebbe allontanarsi. Diceva che un maraviglioso documento di questo vero ci è venuto dagli antichi saggi, i quali, benchè non guidati da alcuna scorta superiore, pur conobbero l'altissimo importare a' casi umani di queste credenze; a' cui tutti i popoli consentirono per diversi modi di vulgari immaginazioni. Non è egli compassionevole, anzi ridicolo, che animi vilissimi ricusino per istolta superbia quei conforti che non isdegnarono gli Aristidi, i Temistocli, i Camilli, i Fabi, i Regoli, ed altri mille fortissimi e sapientissimi uomini? Chi tenta allontanare le allora nelle tenebre traviste e quasi a tentone seguite, ora limpidissime verità che raggiano dalla luce evangelica, combatte, non che altro, il suo personale presente vantaggio; toglie al pensiero una immagine, sopra la quale può in ogni più grave angustia riposare, allo intelletto il principio, il fine, la certezza di ogni sapere, al cuore i forti proponimenti, i generosi ardiri, al nome la gloria delle magnanime azioni, dalle quali unicamente, vogliasi o non vogliasi, le fame eterne si acquistano. Costui si rende all'opposto vile mancipio di ogni cieco effetto del caso, di ogni malizia altrui, di ogni chimera che gli passi per la fantasia; e va errando per una morta terra, senza conforto, senza

guida, più abbietto degl' insetti, perseguitato dalla funestissima idea, che il termine dei suoi mali sia una breve fossa, calpestata, bruttata dalle genti, dove roderanno gli anni e i vermi il fastidioso avanzo di un essere che fu inutile ed infelice. Invano si presume virtù e fortezza dalla religione indipendenti; perchè ove si tolga il testimonio, il premiatore del pensiero e delle secrete azioni, non havvi virtù, o non è che apparenza: ed un animo non per furore baldanzoso, ma per ragione fermo e robusto non alberga se non in quello che può consolarsi coll' avvenire, e con l' idea di una giustizia spassionata ed eterna. Nè giova ogni più grande ed invidiata fortuna a far sola contento e tranquillo alcuno. L' Onnipotente, soggiungeva, ha posto nel cuore dell' uomo una secreta voce, che non vale per non udirla mutar di luoghi o chiudere d' orecchi. Non l' esterne relazioni delle cose, ma il suono di essa fa misero o felice qualunque viva. Fino a che parla il linguaggio della virtù, mette il sereno negli occhi, il sorriso sulle labbra, la pace nel cuore: mutalo in quello del delitto? che profittano allora le ricchezze, che gli onori, che il signoreggiare, che la turba adulatrice? E avvenga pure che lo incessante avvicendar dei piaceri valga ad affogarla per qualche tratto; ma chi salva il vizioso od il colpevole dal suo grido terribile nelle ore in cui tace il

mondo? chi dalle mute riprensioni che essa manda nelle larve della notte, nella consumata salute, nella smaniosa incertitudine che lo persegue? In oltre coloro che impotenti a trovare alcuno argomento di felicità in se stessi, li veggono tutti nelle mondane cose, non portano essi, per questo solo, il più crudo supplicio, quello che il favoleggiato senno degli antichi immaginò in Tantalo, in Issione, in Sisifo, e nelle figlie di Danao? Ed il fiero stimolo delle smodate voglie, ed il cuore continuamente da esse trafitto, e non mai di alcuna appagato, non è forse miseria che avanza qualunque più misera fortuna?

Questi ed altri in mille guise ripetuti insegnamenti traevano nuovo vigore da tutti gli esercizi di quella educazione. Le istruzioni dell' intelletto erano ordinate in modo che andavano sempre a intendimento di alcuna virtù. Da' sollievi, e da' premi quelli si allontanavano in cui si nascondesse un qualche germe di men che onesta passione. Non fu però mai ch' essi fossero o nell' impero sugli altri, o nel soddisfare alcuno appetito dei sensi, o nello acquisto del danaro; dai quali leggerissimi principii muovono spesso le ambizioni, le gole, le avarizie feroci. Ogni differenza della cieca fortuna nascondevasi sotto un comune rimesso vestire, sotto modi eguali, sotto l' ignoranza di ogni vanità gentilizia. Più che l' attitudine alla dottrina, otteneva

onori e distinzioni quella alla virtù; più che lo svegliato ingegno, il cuor buono; ed un giusto e riposato giudizio, più che uno spirito pronto e brioso. Un collegio di giovani è come un piccolo mondo: vedi in esso, quasi miniati, i bisogni, i desiderii, le passioni, gli accidenti del grande. Un tal modo di educare in comune ha però sopra il privato questo vantaggio, che mette innanzi ad un accorto precettore frequentissime le occasioni ad osservare le varie indoli degli animi nelle svariate vicissitudini della vita; il che dall' altro non s' ottiene, dove la mancanza dei casi toglie spesso al maestro di poter conoscere la necessità di molti stimoli e rimedi. E chi varrebbe a narrare tutti gli avvedimenti che questo vero, ed il suo esperto sapere consigliavano al Benozzo? Sempre presente anche quando stimavasi lontano, attentissimo notatore di ogni cosa, di ogni parola, di ogni movimento, leggea sì addentro in ogni suo discepolo che potea quasi indovinarne i pensieri. Perciò oltre a' generali ammaestramenti, chiamato di frequente a se o l' uno, o l' altro, ammonivalo intorno a quanto reputava lui specialmente risguardare; onde per siffatta guisa a quelli della comune, univa tutti i vantaggi delle singolari educazioni. Adopravasi poi a tutto potere nello estirpare i mali umori, che sono radici degli odii e delle vendette; le gare, che crescono in feroci invidie; i maligni

ragguagli, da cui sbocciano rigogliose le persecuzioni, e le calunnie; gli soperchi, che si cambiano nelle indomabili alterigie; il dire non nudo, non ispiegato, da cui procedono le simulazioni, le dissimulazioni, le ipocrisie; le ritrosie, che si maturano in aspri intollerabili modi; i motti indiscreti, semente del costume beffardo e schernitore; il troppo riguardarsi, primo alito che respira la feroce belva, l' amore smodato di sè; il dispettoso obbedire, che mutasi in avversione; e quindi in abbominio di ogni religioso e civile reggimento. D' altra parte coltivava con mille studi tutte le radici che mettono rami di onesto vivere; e reputando principale tra esse quella da cui viene la forte dignità dell' animo, usava di molti accorgimenti a piantarla, a mantenerla, ad invigorirla. Ne ricorderò uno. Distruggeva talvolta, facendo apparire come fosse colpa del caso, quello in cui qualche giovanetto, od alcuni dei più stizzosi ponevano onestamente il lor piacere, ed aprivasi per tal modo l' adito a' salutari consigli di una nobile pazienza. Ciò dalle madri crudelmente amorose; e da tutti coloro i quali si dolgono a' presenti giovanili affanni, e non pensano più oltre, sarà chiamato fierezza, ma non da quanti conoscono la somma importanza di usare per tempo l' animo a' sinistri avvenimenti; non da quanti sanno che chi può sopportare a dieci anni la perdita di un

mato augelletto, varrà a sostenere a trenta
quella di una cara persona, di una qualche
ortuna, di un qualche onore.

Io stimo che questi modi di educare debbano
odarsi nel Benozzo tanto più, quanto maggior-
nente si oppongono a quelli di quasi tutte le
resenti educazioni; le quali si faticano in fare
lei giovani i professori di alcun'arte, o di al-
uno sapere, più presto che gli uomini e i cit-
adini. E pure pochi sono coloro, che venuti
aturi, non abbiano assai cagioni di avvedersi,
spesso con maledire i perduti anni e gl' inutili
ispendi, essere tra le scienze quell' una ne-
essaria, che insegna a vivere con se stesso,
ogli altri, e con le cose. Senza di essa l' uomo
on si circonda che di vani fantasmi, potenti a
reare infiniti affanni intorno a colui che ha
reso l' abito del vagheggiarli, potenti ad invilire,
on ch' altro, un popolo intero. Cui non muove,
iù che lo sdegno, il riso quella greca vanità
he si aggirava pei cieli, quando aveagli tolto il
omano di sotto ai piedi la terra; che fra i tene-
rosi avvolgimenti della dialettica metteva il per-
uto senno, chiuso frattanto ogni sentimento alle
uove vergogne, agli scellerati e femminili co-
umi?.... Ma è tempo omai di venire al muto,
grande insegnamento, che dava il Benozzo ai
ovani, anzi a tutti quei dottori in morale (e
on son pochi), i quali con incredibile discor-

danza tra i fatti e le parole, mostrano altrui il sentiero della virtù, e non si rimangono frattanto essi medesimi di andare manifestamente per lo contrario. Ragionando però alcun poco delle azioni di lui, io intendo rappresentare al vostro pensiero il precetto più bello ed efficace di quella sua educazione.

III. E qui non dubito che se dovessi volgere il discorso a coloro, i quali non si commuovono che al racconto degli strani fatti, e sogliono figurarsi tutta grandezza umana o nei reggimenti degl' imperi, o nell' altezza del sapere, o più volentieri fra l' orribile scontro dell' armi e le stragi delle battaglie; io non dubito, dico, che non venissero beffate le rimesse parole che si aggirano intorno alla vita di un oscuro prete parrocchiano (3). Ma quanti, tolti i prestigi a queste ora spaventevoli, ora ridicole scene, concedono liberissimo orecchio ai dettami di quella vera e nuda sapienza per la quale si apprende a che viviamo sopra la terra, e che ci faccia veramente laudabili, me udiranno con lieto animo a parlare di un uomo che si rese utilissimo agli uomini. Nè alcuno confrontando questa somma lode alla umiltà del grado tenuto dal Benozzo, la creda smoderata per intemperanza di oratore; poichè chiunque drittamente considera gli umani uffizi, metterà tra' più atti a giovare altrui, quello dei parrochi campestri. Gli ordinamenti

religiosi e civili commettono ad essi la grave cura di quella misera gente che si discarna pegli ozii cittadini. Onde non so chi possa meglio guidarla fra gli errori della ignoranza al sentimento di una forte e paziente virtù: non so chi valga più a contrastare il danno dei pregiudizi che s' ingenerano spessi, e si mantengono fierissimi nelle loro corpulente fantasie: non so chi sia più capace a porre in freno quelle gagliarde passioni, di continuo inasprite, e da alcuna civiltà non temperate: non so infine chi possa avere più facili i partiti ad addolcire alquanto la compassionevole condizione di quella durissima vita. Le quali cose considerando, due forti dolori mi entrano nell' animo: l' uno in pensare come sì nobile ed importante ministerio venga spesso deturpato o da ignoranza, o da' mali costumi, o dalle arti di qualunque più vile mestiere; l' altro dal non sentirmi tale a poter ritrarre su questa carta l' immagine del Benozzo parroco, quale scolpita la porto nel cuore profondo. Nè quest' ultimo dolore mi cuocerebbe tanto sul vivo, signori, se in luogo che a voi, io parlassi ai popolani di s. Ilaria. Imperocchè io mi credo che sospinti a questo luogo dalla piena degli affetti, e male sofferenti, che altri di ciò ragioni, di cui furono continui testimoni e partecipi; eglino s' alzerebbero tutti ad un tempo, e con bellissimo ardore di gratitudine e di omaggio, fareb-

bonsi essi medesimi a rappresentare quasi in gara le tante virtù parrocchiali di lui. Trent' anni or sono, direbbono i vecchi, ci trovò questa villetta non tarda, non ultima accoglitrice di quei vizi che stanno pure fra noi, nè si fuggono allo aspetto della rozzezza e della povertà; non rari erano pur qui i tavernieri, gl' isboccati, i riottosi, gl' impronti, gli sleali, i femminacciolì, i giocatori, i bestemmiatori. Ei venne, lottò instancabilmente e tanto, che vinta la prova, e presi da ciascheduno schietti e modesti costumi, e scaldato al suo fuoco il desiderio di ogni cristiana bontà, noi convenimmo tutti in un sentimento, ci baciammo come fratelli, lui consigliero direttore e padre. E sono queste le ragioni, esclamerebbero i giovani, di quel nostro talento da lui mantenuto ed invigorito ognor più, che ci muove ad ogni costumanza di onesto vivere: queste sono le ragioni che ci fanno senza lamenti o viltà sobbarcare a' duri pesi della nostra condizione; alla quale avendoci egli con ogni studio conformati il cuore e l' anima, non proviamo alcuna vaghezza nè invidia delle ricchezze, e stiamo contenti a' quei piaceri che non tolgono innocenza, nè rompono virtù. Onde dobbiamo a lui se tanti anni andarono senza il rossore che alcuno de' nostri adombrasse quella opinione, che di s. Ilaria hanno tenuto le genti vicine; le quali dicevano, che per lo correggi-

mento del suo pastore, essa era un maraviglioso esempio di popolo obbediente, religioso, amabile. E che, griderebber altri, e che non ha egli fatto per noi? In qual dubbio non ci fu largo di ottimi consigli? In quale angustia di soavissimi conforti? In qual bisogno di pronti soccorsi? Noi eravamo tutti parte di lui, e i più indigenti la più preziosa. Da lungo tempo gustavano essi i frutti di quella santa istituzione che non videsi ancora nelle campagne, e che tarda comparve in alcuna città. La canonica di s. Ilaria rappresentava ogni dì una casa di ricovero; niuno di questa villa ebbe uopo di mendicar altrove giammai il vivere od il vestire. E lasciando le cose che ogni sua modestia non valse a nascondere, chi potrebbe non che narrare, ma conoscere tutti segreti benefizi, che spargeva sopra di noi quell' anima temprata all' immagine della divina misericordia? E qui una subita ricordanza commovendo in ciascheduno le più riposte fibre del cuore, ed ognuno volendo pur dire di se, ed il pianto affogando a tutti le parole, io mi penso, che interrotto da lunghi e confusi singulti, non udrebbesi che questo concorde esclamare: benedetta sia, o Francesco Benozzo, la tua memoria!..... Oh lagrime! oh benedizioni!..... Voi siete il primo, il solo tributo alla virtù; io non oso paragonarvi alle statue, ai mausolei, ai monumenti; essi si guardano

spesso dagli avvenire con occhio sdegnoso, e il tempo li distrugge; ma voi tramandate dai padri ai figli, da questi ai nepoti giungete intere e venerabili alla più tarda posterità.

Non imprenderò a disputare sovra cosa che vuole più presto essere riverita che ragionata; questo tuttavia credo poter francamente e liberamente da ciascheduno affermarsi, la carità verso ai prossimi essere parte principalissima di nostra religione, la quale non istringerà mai al suo seno quei molti, che per certe loro usanze divote, si credono dispensati dai sommi doveri dell' uomo, e si pongono in diritto a trascorrere ad ogni dura riprensione verso gli altri. Stolti! che non ricordano come il fondatore di lei discendesse in terra a farsi il più sublime esempio della celeste bontà! Or io dunque loderò sempre il Benozzo, perchè metteva la precipua virtù di ognuno, il primo debito del prete, e del parroco specialmente, nell' essere utile agli uomini. E non ai soli suoi parrocchiani lo fu; chè anzi vana tornerebbe ogni fatica volendo dire a quanti altri lo fosse. La fama diffusa per gran tratto intorno degl' irreprensibili costumi, dei modi affabili, dell' animo liberale, paziente, segretiero, del giusto e riposato giudicare traeva a lui una infinita gente, diversissima di condizione, chiedente conforto, consiglio, o riparo in isvariatissimi casi di vita; egli umanamente, cor-

dialmente accoglieva, udiva tutti, anche gli sconosciuti. Ove per se all'implorato uffizio non valesse, interponeva il sussidio degli amici, dei benevoli, de' quali avea moltissimi, e tanto, in breve, senza badare a tempo, a' studi, od a fatiche, operava, che niuno potea dipartirsi senza avergli debito fortissimo di gratitudine almeno per l'efficace intenzione. Che più? egli stesso (sì l'attività delle buone opere cercava, sì l'ozio fuggiva delle vane contemplazioni) egli stesso l'ottimo uomo correva in traccia di por rimedio a' mali che funestano crudelmente ogni ordine di civile società. Quanti lunghi acerbi odii ammorzati! Quante atroci vendette troncate! Quante discordie convertite in pace fraterna! Quante castità di mogli, e di donzelle difese! Quanti padri fatti contenti dei loro figli! Quanti durissimi creditori pietosi! Non mi usciranno della mente mai le infinite spontanee sollecitudini, lo instancabile suo andare e venire, per cui messe in accordo, in un propinquo villaggio, due contrarie e potenti fazioni, già dai mali umori trascorse prestamente nelle ire, nelle invidie, nelle calunnie atroci, mutò in lieta festa di matrimonio un non so quale lungamente conteso ed inasprito amore. E tu pur, misera madre, a cui morte rapiva un unico figlio in sul fiore degli anni, tu pure presentissima mi sei nella memoria, e parmi vedere ancora quella dolce tregua al dolore, che

ti era posta sul volto dalle parole del Benozzo!

Se l' orazione mi consentisse i particolari, assai di questi fatti potrei narrare. Ma fia meglio congratularsi piuttosto cogli uomini, i quali non abbiano ancora tanto sbandita dall' animo la voce del giusto, che non concedano talvolta una parte di affetto, e di ammirazione a coloro, che senza fasto di dottrina, senza strepito d' imprese, senza altezza di grado, nei termini del loro potere, si adoprano efficacemente pel bene altrui. E certo di affettuosi, di ammiratori non ebbe penuria il Benozzo. Quanti, non dico per usanza, ma per veduta, o per udita il conosceano, tanti l' amavano, lo ammiravano. Ed io non varrei qui solamente a nominare i facoltosi e potenti signori, i quali di lor grazia gli furono, e del loro amore larghissimi. Bene è il vero, che pochi recati a conversare coi ricchi sanno tenersi in quel mezzo lontano dall' abbiezione dell' animo che li fa vili e piaggiatori, dallo agrume dell' invidia lontano che li rende insolenti. Vero è ancora che i più, venuti in domestichezza coi grandi, montano in una subita arroganza, e quasi pensano che niun occhio di eguale, o d' inferiore valga a sostenere quel loro incerto e riflesso lume. Scorgendo però la misera condizione di quasi tutti i tempi, in cui dai più o bestialmente si obbedisce, o superbamente si comanda; quali lodi non dovrei io dare al Benozzo per avere custodita davanti a qualunque

più vivo splendore la dignità dell'uomo? quali per aver posto in esempio che la ricchezza e la potenza sono certo stimate, e talvolta stimabili cose nella opinione delle genti, ma che la virtù dee esserlo assai più in quella dei savi? quali, perchè fece di tutta l'umana generazione questo giudizio, non per vana filosofia ragionato, ma per effetto di opere costantemente dimostrato, che niuna umile fortuna, niuna vile condizione mette chicchessia in diritto di usare gli aspri modi o le superbe parole, dovendoci tutti scambievolmente amare o tollerare come fratelli? quali infine perchè nelle alte amicizie, che io non so ben dire se egli onorava, o lo onoravano, altro non ebbe, nè aver volle, che più lastricato il sentiero alle opere della beneficenza?

Arduo infatti sarebbe rappresentare un uomo, il quale più del Benozzo fosse dimentichevole di sua persona. Quanto le oneste fatiche gli rendevano, e dalla carità verso a' prossimi gli rimaneva, impiegava, non nella casa, non nelle vesti, che gli bastavano decenti, non nei piaceri, che somma gioia era per lui fare del bene agli uomini, ma tutto in abbellire la chiesa di s. Ilaria, la quale non trovò più che murata; santamente pensando e dicendo: dove adorasi il Signore Iddio, ogni bruttezza essere intollerabile. Le sue lunghe cure, i suoi molti risparmi fecero però quel sacro luogo di essere visitato, di esser

ammirato degnissimo per isquisiti addobbi, per fini marmi, per buone pitture, per di ogni sorta lavori elegantissimi, testimoni, quasi direi, materiali della gentilezza dell' animo, dei soavi costumi, del culto amabile, e di quella dolce religione, la quale, più che nella mente, gli ragionava nel cuore. Prossimo agli onori, sapendosene meritevole, vedendo ogni inclinazione a concederli, non solo giammai li richiese, ma più volte (scabrissima virtù!) fu udito gli offerti rifiutare. Chiamato in orrevolissimo seggio presso il Diocesano di Padova si scusò: di torsi lo spirituale governo della ricca e popolosa Bassano non consentì. Io vi prego, diceva a quei ragguardevoli che di ciò il supplicavano, non mi togliete, io vi prego, all' aere libero di questi luoghi; lasciatemi fra questi poveri e buoni contadini che sono la mia famiglia; lasciatemi a questi giovani, nei quali èmmi sì caro mettere il primo seme della religione e della virtù; deh! non vogliate interrompere l'opera mia prediletta, a cui mi chiamano le anticate abitudini, ed ogni talento del cuore. Oh prezioso uomo! ella fu interrotta, sì troppo presto interrotta, e da una morte che ti venne in tempo in cui l'età matura non vecchia, e i sobrii costumi ci faceano sperare qualunque lunghezza di vita. Io rispetterò quel magnanimo silenzio onde avesti sino all' ultimo sospiro chiuse le labbra; ma vuoi tu

questo pure si taccia, che morivi vittima del tuo zelo religioso, della tua cristiana carità, del tuo amore per l'onesto vivere?.....

IV. Quando narrano le storie che Pericle giunto agli estremi, rimproverò i famigliari perchè il lodavano del glorioso reggimento, e il consolavano colla memoria de' suoi nove trionfi; e quando dicono che volle unicamente essere lodato per la sua bontà, e unicamente consolato colla speranza che ogni Ateniese piangerebbe la sua perdita come quella di un amico; parmi che ciascheduno possa innanzi tratto conoscere quali soli conforti valgano a sostenere qualunque più temuta od invidiata grandezza nell' ultimo confine della vita. Ed io credo che in quel totale conturbamento del corpo, lo spirito violentemente commosso rappresentandosi là sulla soglia dell' eterno avvenire ogni caso, ogni azione, ogni passato pensiero, secondo la qualità delle immagini, si componga a paura, a tremore, a disperazione, o pur a speranza, a serenità, ad allegrezza. Onde considerando quale sia stato tutto il vivere del Benozzo, più facile è sentire che dire, quale fosse l' animo suo, prossimo al passo, donde non fu mai ritornato. Dopo sostenuto lunghi mesi il fiero morbo senza cessare dalle opere della chiesa, della parrocchia, della educazione, venne repentinamente il raro uomo a forte pericolo di vita. Era già valicata la mezza notte;

tutto in profondo silenzio (4). Trascinatosi egli stesso alla camera di un domestico, e fattolo risentire: andate, gli disse, chiamatemi il prete, l'estrema mia ora è giunta. Le voci dell'attonito dolore che rispondono a queste parole, ripetute in ogni angolo della casa, volano per tutta la villa. Allora quella morte presentò una scena che se non puossi al vivo ritrarre, non è affatto da tacere. Il placido sorriso della pace e della virtù posava sulle labbra del moribondo, sedente sopra il suo letto; gli occhi volti al cielo; nella manca un crocifisso a cui, per atti di celeste affetto, senza voce parlava; colla destra stringeva una mano del fratello che stavagli da costa, ascoltando con lagrime ingroppate le ultime beneficenze ch'egli commetteva alla sua fede. I preti, i famigliari, compiendo verso di lui gli ultimi uffizi della religione e dell'umanità, mostravano di fuori come si sentissero vivamente agitati tra il dolore dell'acerbo caso, e l'ammirazione di tanta prematura beatitudine. Nella stanza vicina raccolti i giovani, altri amorosamente curiosi spingeansi entro alla socchiusa porta per vedere pur vivo un'altra volta il loro maestro; altri stavano in atto affettuoso, divotissimo di preghiera; altri celavansi i volti col dosso delle mani che tergeva il pianto. Sulle scale, nei cortili, intorno alla canonica, fra le tenebre rotte da qualche languida face, era affollato ac-

calcato quasi tutto il popolo di s. Ilaria; un andare, un venire, un domandar le novelle; quando il suono dell' agonia s' udì, freddo gelo discorse per tutte le vene; s' inginocchiarono tutti; lunghi singulti. Quando all' uscir di ciascheduno dalla camera, la pallida mestizia, che rifletteasi d' uno in altro sembiante, fe' manifesto l' irreparabil caso, non pianti, non gridi, ma un guatar muto, un silenzio stupido, un solitario partir d' ogni persona.

Ah! signori, osservando la qualità degli affetti che destano negli animi dei posteri le memorie di coloro, i quali varcarono l' ultima linea delle mortali cose, è pur dolce vedere, come se alcuni ricordano con ammirazione i chiari ingegni, ed altri si aggirano sbalorditi talvolta intorno alle passate glorie della grandezza e della potenza; è pur dolce vedere, io dico, che il sentimento profondo, universale, durabile dell' amore non si serba che a coloro, i quali con interi e belli costumi, con utili opere onorarono, beneficarono gli uomini. Anzi tra le azioni stesse dei grandi e dei potenti, quelle lungamente si conservano nella memoria, e caramente si amano, e frequenti si raccontano, che più si appressarono a quest' unico fine dell' uomo. Del qual vero io non voglio altri testimoni che la secreta e nuda voce, che parla dal fondo degli animi vostri; quella voce che più delle città manomesse e sforzate,

delle ville arse e distrutte, dell' Asia doma, allagata di sangue, coperta di cadaveri, vi fa ammirare in Alessandro il suo sicuro trangugiar la bevanda, fattagli sospettà di veleno, onde credendo alla virtù, die' prova di fortissima virtù.

Ora per poco che si consideri questa universale inclinazione, la quale può assopirsi, ma non togliersi dal cuore nè pure degli scellerati, ed essa si congiunga allo amore di cui fu amato il Benozzo, cesserà ogni maraviglia, che tali e tanti onori siensi renduti alla memoria di lui quanti e quali sarieno bastati ad ogni più grande e potente, e che liberi e spontanei egli li ottenesse, com' altri avria potuto volerli per comando, o per danaro mercarli. Nella chiesa di s. Ilaria gli venner fatte solenni esequie, e tra immenso concorso di genti, al cospetto di onorandi signori fu con magnifica laudazione celebrato. Marostica, terra de' suoi natali, dopo non guari anch' essa volle tributarlo di orazione, e di pompe funebri. Grande è il numero delle poesie per le quali fu onorato e pianto. Ed io contendendo a tutti di gratitudine, a nessuno d' ingegno, non ebbi pace sino a che questo luogo (non so se al sapere prima, od alla virtù sacrato, dove ogni bella azione ha omaggio di giuste lodi), qualche rozza parola non udisse pur esso di lui. Ed avreimi io potuto senza colpa tacere? Io, signori, che affidatogli sul finir del primo lustro, gli ho

debito di tutte le cure paterne della infanzia, e dell' adolescenza? Io, che partito dopo il terzo, non cessai un istante di averlo a confortatore, a consigliero, e fin'anche in quegli errori mel'ebbi, nei quali una fantasia vaga di crearsi idoli, che veniano poi mostri, ed il cuor nuovo ch'essa crudelmente ingannava, trascinarono, ahi troppo spesso! la mia inconsiderata gioventù? Oh memorie! Oh perdita!..... Ed ora che un'acerba morte quel padre mi tolse, che mi diede natura, e quello ancora che una provvidente fortuna mi concesse, qual altro troverò io più nei duri accidenti, i quali forse un non lontano avvenire mi sta preparando!....

Nè perciò alcuno austero si maravigli; chè la virtù del Benozzo non era di quelle che vediamo ruvide, sdegnose, di rado piegarsi a perdonare, non mai a compatire: essa andava vestita di angeliche sembianze quale dalla religione verace è voluta, placida, dolcissima come la rugiada del mattino, che benefica del suo umore la rosa ed il giglio del pari che l' ispido cardo e la ortica. Tanta amabilità, tanta sua benigna mansuetudine verso i difetti dell' umana condizione furono le doti che profondamente impresse negli animi, sì piacente teneano, e per ogni andare di tempi freschissima in tutti la rimembranza di lui. Molti i quali da fanciulli gli furono discepoli, e quindi tra gli esercizi di lor professioni, e de' loro ne-

gozi, o tra gli sviamenti del mondo, passarono la giovinezza e si fecero maturi, se incontravansi a vederlo, od a parlarne, non lo poteano senza commovimento di tenero affetto, ed altri per istrane vicende di vita rimasti assai tempo in lontanissimi paesi, senza averne novelle, udito il fiero caso di sua morte, come per quella se ne dolsero di qualunque più cara persona da cui non si fossero scompagnati giammai.

O Francesco Benozzo! Tu fondavi la tua rinomanza in cose, le quali non si cancellano mai dal cuere degli uomini; essa durerà immortale. E quando nei futuri secoli, mosso dá remote contrade, il peregrino signore passerà per s. Ilaria, non si forte, io credo, spigneralllo l'ansietà di ammirare nella vicina Possagno quanto potesse il genio delle arti italiane, che essendogli mostrata a dito dai tardissimi nepoti, non si fermi un poco, e non isparga una lagrima sopra la tua tomba. Chi è colui che ami veracemente le arti, e non la virtù? E chi è colui che ami la virtù, e neghi un tributo di omaggio alla memoria di un uomo che narreranno aver consumato tutto il viver suo nella educazione de' giovani, nello amore dei prossimi, nelle opere della pietà?

# ANNOTAZIONI.

(1) Nacque a' dì 9 gennajo 1755 da Girolamo Benozzo e da Elisabetta Alberoni.

(2) Insegnò di Umane Lettere, di Filosofia, di Fisica.

(3) Venne Arciprete in s. Ilaria a' dì 13 dicembre 1788.

(4) La notte dei 13 al 14 novembre 1820.

# DISCORSO

ALL' OCCASIONE

CHE L'ATENEO DI TREVISO

DEDICÒ IL BUSTO

## DI ANTONIO CANOVA

IL GIORNO 1.° APRILE 1823.

OGNI qualvolta la morte tolse al mondo un uomo straordinario si videro costantemente gli uomini rimanersene prim' attoniti; poi manifestare in vari modi il loro dolore; e quindi celebrare con venerazione e maraviglia la grandezza di lui. Perciò il tetro silenzio fu seguitato ognora dall' elegie, dalle orazioni funebri; ed a queste succedettero sempre i canti di lode, gl' inni di gloria, e ne' primi secoli anche gli altari. Così avvenne nella partenza del Canova. L' angoscia affogò subito i lamenti; ed essi non guari dopo cominciarono a Venezia, proruppero a Possagno, rinovaronsi a Roma, si ripeterono dalle Alpi all' Aretusa, echeggiarono in tutte le parti incivilite della terra. Adesso non più tacere, non più dolere si deve. La morte ricordò che il Canova era uomo: e noi uomini non abbiamo po-

tuto non commiserare anche in lui grandissimo questa fortuna comune dell' umanità. Or essa medesima questa morte ci avvisa che se Canova fu tolto agli occhi del corpo, è più confitto in quelli della mente; che se nol vediamo in questo od in quel luogo, egli abbraccia con la presenza della fama quasi tutto il mondo; che vive e vivrà immortale nella memoria eterna del genere umano. È tempo dunque di onori, di feste, d' incensi. E questa fu la vostra intenzione, Accademici, quando come partecipi dell' universale sentimento, e come sozi e concittadini gli decretaste l' immagine, la medaglia, la corona, le musiche, e i versi. Non dico l' elogio; perchè sapendo quale oratore esso richiegga; nè voi foste dalla benevolenza tanto verso di me fatti ciechi per comandarmelo, nè io sarei giammai venuto nel nuovo ardire di assumerlo. Voleste parole le quali narrassero in parte con che animo questa effigie avete posta e dedicata. Non mi tolsi all' uffizio tuttavia gravissimo. Considerai che il calamitoso secolo fu grandemente confortato dalla vita di un tal uomo, e che la viva generazione, quasi da molte ree fame fuggendo, se gli restrinse intorno con inusitat' espressioni di maraviglia e d' amore. Parvemi quindi che nelle nuove condizioni di questa età, ed in questo insolito sentimento degli uomini non dovesse venirmi del tutto impossibile a trovare alcuni con-

cetti, i quali nè fossero immeritevoli di essere uditi, nè rifuggissero da qualunque inesperienza nell' arti e debolissima facondia. Ecco in effetto l' opera che mi studiai di comporre, e che or prego voi, signori, di cortesemente accogliere. Ma ciò non fia prima che abbiamo impetrati da te favorevoli gli auspicii, o anima antica! Vedi con quanto desiderio da nostri fratelli non diversi, e da non diverse fortune dibattuti e rotti, noi ci aduniamo intorno al ritratto del corpo che abitasti! Vedi che ricovriamo all' ombra del tuo nome, abbracciandone la fama, quasi il Palladio della gloria nazionale! Oh! se alcuno non celeste affetto ti può ancora toccare, accogli benigno questo nostro povero atto di verissima devozione! E se di tanto io valgo a pregarti, deh! con uno di quei sorrisi, pe' quali usavi dar forma, bellezza e vita alle più rozze pietre, queste mie rozzissime parole irraggiando, deh! le fa tu stesso, tu che solo il puoi, meno indegne di quell' altezza, nella quale ti vide sbalordito il mondo.

I. Il secolo decimottavo oscurò nel suo dechinare molta parte di quella gloria che si aveva procacciata nelle scienze, frammettendo a' puri concepimenti di esse un terribile sogno. Sognava tale libertà quale non mai immaginarono Atene, Sparta o Roma liberissime; una dissoluta licenza di plebe per cui nessun atto era sì turpe o sacrilego, ch' esso nella sua febbre non fantasti-

casse. E già dato corpo ed innalzata ara a quell' orribile chimera, le fece empia offerta di ogni santa legge, di ogni umano costume, e d'infinito sangue l'abbeverò. Ond'io non voglio scrivere che giudizio avrebbero portato i posteri di quella male arrivata stagione se la Provvidenza non le avesse conceduto questo Italiano, il quale mercè il potere delle graziose arti, valse a ritornare fra' popoli, a punto in quell'epoca medesima, un non so quale antichissimo splendore di generosi pensieri e di gentili sentimenti (1). Bene affermo che quanti per altra cosa nol potessero, varrebbero per questa sola a giudicarlo e a dire, ch'egli non era uomo di grande, nè pure di straordinaria eccellenza, ma quasi di divina, se fu capace in tanto sconvolgimento d'imperi, in tanti travasamenti di fortune, in sì vario combattere di speranze e di timori, in sì forte pensare a sè medesimi, in un tempo tutto quanto occupato da furibondi desiderii; se fu capace, io dico, a mettersi nella maraviglia non di alcuni uomini, ma delle nazioni, nell'amore non di una città o di una provincia, ma degli stati e dei regni. Ed io se dovessi parlare a' lontani posteri del Canova, cercherei ora di far credere questo insolito commovimento con alcuna narrazione dei fatti, poich'eglino ove non fosse loro provato, ragionevolmente ne dubiterebbero. Ma rivolgendo il discorso a' suoi con-

temporanei, qual bisogno ho io di certificarli che il Canova pose sino dall' infanzia in questa provincia, dall' adolescenza nello stato di Venezia, dalla primissima giovanezza in tutta Italia, e poi rapidissimamente nell' Europa, e in ogni altra parte non barbara del mondo; pose, io dico, in sì fatto grido il nome suo e in tanto affetto da far reputare del tutto strani ad ogni gentilezza coloro i quali non lo tenessero in parte principale del pensare e del sentire. Già sapete, signori, ch' era impossibile di trovare un' adunanza di uomini tutta sì bassamente stupida o tanto da queste cose lontana ed astratta, ove non fosse talora qualche discorso del Canova. Sapete che di lui parlavano i guerrieri, i principi, i re; di lui i ministri ed i sapienti; lui cantavano i poeti; lui narravano i viaggiatori; lui celebravano fin anche i villani. Sapete che ogni accidente della sua vita andava popolarmente nelle bocche delle donne e dei fanciulli. Sapete che niun grado o ricchezza avrebbe scemata la vergogna di quello straniero, che, ritornando ne' suoi paesi, non avesse potuto minutamente raccontare del Canova e delle sue opere a mille che ne lo richiedevano. Nè alcuno di voi ha mestieri ch' io gli ripeta in quanto movimento ogni suo venire e partire mettesse gli uomini; quanto beate si chiamassero le città, che potevano per alcuna ora possedere la sua

persona; con quanto desiderio fosse atteso ed incontrato nelle stesse capitali; con che feste, con che animo si cercasse di corrispondere in ogni poverissimo luogo all' onore della sua presenza; e come sulle strade di suo passaggio stessero da per tutto accalcate le genti per solamente godere di vederlo, quantunque non fosse ivi nè traino di cavalli, nè strepito di carrozze, nè fulgore di armati, nè possanza d' impero, nè maestà di regno.

Fu cosa straordinaria questo universale consentimento in onorare Canova: fu cosa straordinaria questo dominio ch' egli esercitò sull' opinione di tutti. Ma voi certamente stimerete meco, o signori, che una potenza non minore si richiedeva a produr l' effetto di cui ragioniamo; cioè a mettere negli uomini quegli alti e nobilissimi sentimenti che potessero contrastare alcun poco a' furibondi e crudeli pensieri di quel tempo. Le belle arti possono avere alcuna nobiltà di vita e qualche splendore di luce anche in sole le menti dei dotti, e nelle ufficine degli artisti: ma se non trascorrono in maraviglia popolare, se non commuovono ad amore, a desiderio la moltitudine, se non si narrano tra i fatti delle nazioni, se non entrano in molta parte delle cose pubbliche; qual potere è il loro sull' ingegno e sul cuore degli uomini, quale nel pensare e nell' operare di una generazione? Onde consi-

derate le condizioni di quegli anni e quanta universale commozione valesse a destare per l'opere sue questo Italiano, io non dubito di dire che molta necessità ebbe di esso l'ultimo periodo del secolo passato. E in qual tempo veramente era più necessario che i mausolei di due papi inchinassero le genti a straordinario ossequio, che in quello nel quale una farnetica dottrina festeggiata e cantata nel volgo si provava a togliere alla religione de' nostri avi ogni sensibile rappresentanza? In qual tempo si poteano gli uomini più utilmente maravigliare di Psiche, e di Psiche aggruppata ad Amore, che quando una nefanda opinione, messo l'uomo fra bruti, ardia beffare dalla sentina le sublimi idee che gli antichi concepirono dell'anima, e le mistiche congiunzioni di essa alle intelligenze celesti? E le immagini del vivere e del morire di Socrate, in quale altra stagione avrebbero eccitato più giovevole stupore, che in quella in cui più che in ogni altra, io credo, si abusarono i nomi venerandi di cittadino e di filosofo? (2). E qual età fu mai tanto solenne dispregiatrice di ogni umano e virtuoso uffizio che avesse più bisogno di sentirsi coll'opera di divino scarpello andar per le vene e l'ossa la pietosa rimembranza e l'onore debito alle ombre degli estinti? E quale, a raccor tutto in breve, qual età ebbe più mestieri di essere così fortemente sospinta a quell'al-

tezza nel pensiero, a quella gentilezza nel costume, a quell' entusiasmo per la virtù, che inspirano generalmente tutt' i lavori delle belle arti quand' abbiano eccitata l' universale maraviglia? Per lo che quanti parlano del Canova soltanto come di un incomparabile artista nascondono, io credo, la massima potenza del suo ingegno, e tacciono un grand' effetto da lui operato; quell' effetto che la moltitudine forse non vede, ma che pur è veduto da chiunque abbia alcuna perspicacia nel conoscere le principali cagioni dei vari costumi degli uomini.

II. E per questo io non saprei qual filosofo possa ragionar di Canova senza ricordare che, cessati appena quegl' incredibili vaneggiamenti, egli ebbe a mettere il potere della sua arte in cimento ancora più duro nel cospetto del mondo. Io dico allorchè il fatale uomo, abbagliando le menti con insolita luce d' irresistibile fortuna nell' armi, potè mutare prestamente lo sconcio berretto nel greve scettro, e crearsi di tanta parte d' Europa assoluto signore. Tutti videro o sanno com' egli traendo qualità dal modo di sua ventura, ridusse le stragi in ordinato sistema d' impero, e come compiacendosi della guerra perpetua, si provò a tenere nella prima e forse in maggiore ferocia gli animi della presente generazione tutta quanta armata. E già a quel crudo spettacolo, quasi fatto legittimo, si am-

miravano gli uomini prontissimi a commuoversi di cosa tanto lontana dagli usitati avvenimenti della terra, e ch' essendo in effetto una vendetta di Dio, partecipa alcun poco dell' ognipotere divino (3). Onde noi abbiamo avuto occasione, signori, di starcene presenti ad una lotta stupenda e nuovissima. Dico nuovissima, perchè Fidia non valse a contendere a Pericle, Lisippo a comportare il paragone di Alessandro, e Cesare ogni altra nominanza di leggieri oscurò. Ma Canova sostenne il fortissimo contrasto. E bello fu vedere un povero scultore italiano con non altro corteggio che quello delle arti di cui era lungamente principe, con non altra reggia che un' officina, con non altri strumenti che uno scarpello ed un masso di pietra, contendere da Roma lo stupore delle nazioni ad un imperatore di Francia, che pur lo comandava dal carro del trionfo con in capo il sanguinoso alloro di molte e difficili vittorie, con davanti la tromba della fama instancabile suonatrice di tali sciagure del genere umano, e con intorno infinita turba di potenti armati. Bello fu sapere come gli uomini tutti di ogni condizione, ed i suoi guerrieri medesimi, ed anche sul campo della battaglia, io credo, tacessero spesso delle città sforzate, dei troni rovesciati, dei nuovi governi, dei capitani, degli eserciti; e narrassero invece le Grazie, le Veneri, gli Amori, e ogni altra opera di cui il

Canova andava arricchendo e maravigliando il mondo. Bello fu vedere come gli scrittori di ogni lingua, ed anche quanti rimasero più attoniti alle nuovissime cose fatte da quello straordinario, quanti si mostrarono più facili alle speranze, a' timori che dava, quanti furono più inchinati alle sue voglie, avrebbero giudicato meno perfette le loro opere, ove non vi fosse qualche discorso di lode pei divini lavori di questo Italiano. Il quale contrasto ad eccitare la maraviglia (che dell'affetto non parlo) quanto fosse necessario ad addolcire le fiere sembianze di quegli anni, io non ho bisogno di dirlo al cospetto di uditori, i quali sanno che dal vario commovimento delle generazioni procede il vario modo del loro pensare e del loro sentire, e quindi la varia forma dei loro costumi. Per la qual cosa io non terrò mai giusto parlare del Canova quello in cui non sia narrato per l'ottimo dei due uomini principali di questo secolo famoso (4). E son certo che ricorderà volentieri la storia come usando le ragioni della riposta sapienza, egli desse all'altro reconditi precetti, co' quali intendeva frenare alcun poco il traboccante orgoglio della sua sterminata fortuna. Onde sapranno i posteri che nel 1805. Canova donò a quello infuocato da ogni spirito guerriero, non un Teseo, non un Ercole, non altro in cui gli antichi figurassero la forza, ma l'effigie del venerando Pon-

tefice, indarno pregante colla scolpita eloquenza per la lacera barca di Cristo. Sapranno i posteri che nel 1811. Canova ritrasse la moglie augusta di lui con in mano la patera ospitale, con intorno ogni altro simbolo della concordia dei popoli; e sapranno che lo scolpì lui medesimo scinto d'elmo e d'usbergo, non chiuso in bellica clamide l'insaziabile petto, con inguainata la spada riposante sull'albero di Giove (5).

Gli antichi saggi della Grecia solevano adunare tutte le qualità ed il potere di una virtù o di un vizio, e comporne esemplari, che mettevano quindi in isvariati movimenti, onde dal velame di quelle favolate azioni ne uscisse, a chi sapea intenderlo, qualche splendido precetto di morale o civile sapienza (6). Ma se fosse qui luogo di tenervi ragionamento per confrontare alcun poco il Genio delle arti con quello delle battaglie, io non avrei certo bisogno d'imitare quel loro modo di filosofica istruzione: poichè mi sarebbe dato di trarne i fatti e le prove da due uomini, non creati dalla fantasia, ma quali verissimamente furono, e quali abbiamli veduti e conosciuti. E credo che solamente narrando dell'uno come, non perdonanti l'abusato impero nè pure le stagioni, gli venisse più rapido del salire il cadere, come i fervidissimi gli si mutassero prestamente in avversi, come le sudate opere nelle quali si assicurava di memoria eterna, senza che orma

ne rimanesse, dovunque in un subito si disfacessero, come ne fosse miseranda la fine; e narrando dell' altro la durabile maraviglia negli avvenire preoccupata nella vita, la durabile sollecitudine dei posteri a sacrare ogni minimo lavoro della sua mano, il durabile amore cui aggiungeranno forza i tempi; credo, io dico, che avrei con ciò solo mostrato anche a meno pieghevoli quanto un nuovo potere nelle pacifiche arti prevalga a un qualunque nuovo esterminatissimo nelle armi. Onde fu premio giusto da Iddio conceduto al Canova ch' egli prima della sua partenza udisse quelli pure i quali andavano maggiormente delle glorie belliche ammirati, o dell' impero timidi; li udisse a chiamare col nome di lui il secolo presente: e fu ventura nostra ch' ei rimanesse alcun tempo ad illustrare, tramischiandovi le sue opere, la storia di questa età più fortunata, o meno infelice. Ed in vero chi fia, o signori, che non istimi bellissim' onore di questi tempi vedere cancellati con opera di tale artefice i nefandi oltraggi, che sostenne la sacra persona del sesto Pio? Chi fia che non ami di trovar espressi la vittoria e il riavuto impero della Religione in quella effigie veneranda, che dimostra la prima nella fronte imperturbabile, ed il secondo nel braccio dolcemente proteso? Chi fia che non si consoli di leggere le tante speranze dolcissime nella Pace volata dal cielo

con nelle mani l'olivo ed il scettro, che premendo il brutto serpente, irraggia da Pietroburgo tutta Europa? Chi fia che non si compiaccia di figurare in Marte e Venere aggruppati l'attitudine dei vivi Monarchi avversa alle furibonde stragi, e tuttavia temperante i beati ozii colle pur sempre necessarie arti della guerra? Chi fia per ultimo che non iscorga con allegro animo qualche immagine dell'attual nostro pensare nella statua equestre del napolitano Carlo; il quale datosi in esempio del mettere ogni regale possanza in confortare gli studii, siede ora sul cavallo, non so se io dica più esultante, o più maravigliato anch'esso, di sentirsi da persona tanto diversa da quella che temeva premere il dorso generoso (7).

III. Ma restringendo alcun poco i termini del mio parlare, domando a voi, signori: quanta speciale necessità non ebbe l'Italia di questo Canova? Noi mutammo da prima il dominio dell'armi con quello dell'ingegno: quindi ci fu tolto anche questo secondo impero, quando poterono alcuni altri popoli correre al sapere di pari passo con noi. Dove niuna gente valse, nè pure dalla lunge, ad appressarcisi è in quante sono le arti che rappresentano la bellezza. Non è mestieri di lusinghe: fummo grandi, e siamo gloriosi per molte cose: in questa sola mantenemmo il principato: principato sovra ogni altro

desiderabile se si considera ch' esso è nella parte dell' intelletto, la quale avendo alcuna forza di creazione, s' informa maggiormente dell' essenza divina (8). Or chiunque non sia affatto ignaro delle nostre storie, e sia di animo ingenuo potrà certificare, se digradando continui per due secoli, noi non eravamo venuti a tale, che anche quest' unico dominio o era perduto, o non si teneva che alla fama non mai peritura del cinquecento. Nè per ciò alcuno stimi ch' io mi dimentichi di quel tanto che si operò tra noi in favore delle buone arti nel secolo passato (9). Mi s' intenda con sano giudizio. Non dico che non avressimo sempre potuto sostenere onoratamente la gara cogli stranieri: dico che senza un Canova non ci sarebbe stato possibile di occupar sovr' essi il seggio, anzi di salire, come salimmo, ad uno per molte ragioni più alto e luminoso. Ed è questa gran cosa, grandissima certamente: e chi per tale non la reputa s' imbrutisca nelle sue ricchezze, s' avvilisca ne' suoi cortigiani aggiramenti, ma non parli dell' Italia, non parli giammai della patria. Ed infatti qual altro grado di preminenza, anche in questi ultimi tempi, potevamo noi sperare diverso da quello che per opera di questo Canova ci è venuto dalle arti, e quindi dall' omaggio di non fisica sudditanza renduto ci per ciò da tutt' i popoli, i quali hanno o mostrano alcun sentimento di civiltà. A mutare

e tramutare più volte in pochissimo tempo le sorti di venti milioni d'Italiani, non fu bisogno che alcuno Italiano fosse udito: ma fu mestieri che le nazioni, i principi di esse, ed i potenti richiedessero l'ingegno di questo solo Italiano quando vollero assicurare d'immortalità i loro uomini, i fatti delle loro storie, il sentimento del loro cuore, o la fama della loro gentilezza. La Russia, cui non s'aperse per anco intero il sorriso delle Grazie, desiderò molte opere del divino scarpello di lui: e l'ottima America non avrebbe creduto giammai aver dati abbastanza onori al suo Wasingthon, se il privava di una statua scolpita da Canova (10). Firenze quindi e Roma e tutta Italia non più si riverirono è visitarono soltanto come posseditrici delle arti greche e delle italiane antiche, ma come anche delle nuove. E si visitavano collo stesso desiderio, e riverivano collo stesso amore quando pure le principali di quelle avvinte al carro superbo della vittoria, furono strascinate, esse medesime repugnanti, in barbaro esilio. Questo Italiano valeva a rendere meno accorte le genti delle fatali rapine; e già la sua Venere uscita del bagno stava col consenso di tutto il mondo nella sede della Medicea, i suoi Creugante e Damosseno occupavano il luogo dei Lottatori, ed il Perseo quello dell'Apollo (11).

Al qual Perseo con quanto affetto con quanta

verità i buoni Italiani di quella stagione dessero nome di opera consolatrice, non bisognano altre parole a dimostrarlo. Vengami concesso piuttosto, signori, di entrar qui in una immaginazione, la quale per poco che sia considerata non apparirà strana ad alcuno. Poniamo che questo Canova non fosse; poniamo che nell' augusta adunanza di Parigi, quando la giustizia europea decretava di restituire alle nazioni i furti de' Francesi, un qualcheduno (e ben v' era chi potea farlo) avesse negato all' Italia di riavere i monumenti delle arti che le furono tolti, assegnando per ragione di questo rifiuto che l' Italia non solo non si provò a difenderli, non solo non intervenne a ricuperarli, ma non seppe nè pure mantenere il suo diritto al patrimonio degli avi col serbare continua la gloria antica. Io domando: qual buono argomento un qualunque oratore italiano avrebbe potuto contrapporre a questo discorso? Ma liberandovi prestamente, signori, da tanto dolorosa finzione; chi questo discorso avrebbe potuto, non che altro, immaginare vivo e presente un Canova? E notate: non dico che senza di lui i magnanimi Monarchi non ci avessero tuttavia concedute le lagrimate opere: dico che s' egli non era, non sarebbe maraviglia alcuna, nè forse cagione alcuna di giusta lamentanza se non ci fossero state restituite. Onde è a mettere in merito del suo nome il grande beneficio di tale re-

stituzione; grandissimo senza dubbio, e quale forse non ebbero gli stessi vincitori. Ricuperare le provincie è riaver cosa quasi di terreno commercio, con iscarso vincolo alle nazioni unita, facilissima a potersi mutare, a perdere facilissima: ma ricuperare i frutti dello ingegno è riaver dono celeste, la parte più nobile dell' onore di un popolo, anzi la più cara di sè stesso. E tu, bella e travagliata Italia, avendo a rappresentarti in quella tanto famosa congregazione il tuo Canova, non dovesti portar invidia ad alcuna gente, quantunqu' egli non fosse nè imperante, nè capitano di eserciti, nè partecipe della vittoria! E Roma antica (lasciamo ora, signori, le vulgari opinioni, e stimiamo con diritto giudizio le cose e i fasti umani) Roma antica non potè tanto gloriarsi del giorno in cui vide entrare per la prima volta le sacre immagini seguaci dei trionfi di Scipione, di Flaminio, di Marcello, di Paolo Emilio e di Mummio; come può gloriarsi la moderna Roma di quel dì nel quale, già stanche degli omaggi adulteri degli stranieri, e rallegrate dalla vista e dal corteggio de' loro legittimi amatori, esse tornarono, condotte dal Canova, a rioccupare le vedove e dolenti sedi del Vaticano.

IV. E ben poteva questo generoso con sicuro animo e sicurissimo consiglio spendere tanta opera in riporvele; poichè siccome egli fece lontanissima dalla sua altezza ogn' invidia de' con-

temporanei, così non ebbe il più lieve motivo di portarne alcuna a' trapassati. Ma qui mi accorgo, signori, che voi mi domandate di togliere il discorso a questi effetti, e d' innalzarlo alcun poco alla loro cagione: non già perchè vi sia necessario di udirne a ragionare in prova la grandezza; ma perchè siete pur desiderosi di sentirvela rammemorare ad ogn' istante. Ed io volentieri ricorderò, secondo che alla brevità di questo uffizio è concesso, quelle principali cose per cui le genti andarono sì stranamente ammirate di questo artista e delle opere sue. Stupirono ch' egli sortisse ingegno cotanto privilegiato da poter accogliere nella mente sino dalla primissima infanzia alcuni modi del bello naturale, e valesse quindi a rappresentarli con segni certissimi dell' eccellenza futura. Stupirono ch' entrato appena in sì fatti studi, tanto forte parlassegli quel non so quale ingenito sentimento della bellezza, onde liberamente contraddicesse alle regole de' suoi precettori, ed agli esemplari proposti da imitarsi in quei tempi, nei quali si amava, più che altro, lo stile ammanierato, le difficili esecuzioni, e le strane fantasie della scuola Berninesca. Stupirono che fermo in questo proposto, e nulla curando i contrari giudizii e consigli che gli strepitavano tutto d' intorno, e resistendo all' ansietà di seguire i più celebrati e di acquistarsi pronta fama; egli non ad altro

domandasse le norme dell' arte che alla viva o morta, alla tranquilla o passionata natura: quasi volesse incoronarsi da sè medesimo, a guisa del suo Apollo (12). Stupirono che rivolgendo per entro allo sterminato ingegno, ed accozzando con ordine di alto ed insolito intendimento le meditate immagini, egli valesse da sè a penetrare nelle mistiche ragioni della greca bellezza. Stupirono che veduta appena alcuna opera di greca mano, prestissimamente ogni più recondita parte del bello entrasse chiara nel suo intelletto già apparecchiato a riceverla (13); e che quindi tal vista, a tanti secoli quasi muta e a tanti uomini, gli facesse arder subito nella mente quel fuoco, il quale si congiunse al più splendido che la scoltura accese nei tempi della Grecia splendentissimi; quel fuoco ch'egli impresse, ed unico imprimere poteva, nelle sue sembianze, quando respirante l' alito del cielo, tutto compreso dalla presenza del nume, sfavillava un ardire non consueto a lui, un ardore non concesso ai mortali (14). Nè queste tante maraviglie recarono alcuna ingiuria agli altri più celebrati scultori. Tutti già ci rendiamo riverenti alla scuola de' Pisani, che fu la prima a ricondur l'arte ancora timida e quasi vergognosa nel suolo italiano. Tutti perdoniamo volentieri a Donato ed a seguaci suoi l' imperfetto eseguire, le non svelte forme, e alcuna mancanza alla intera bellezza

in grazia dell' ingenuità, della semplicità, dei concetti puri, eleganti, commoventi. Tutti esaltiamo con magnifiche parole il forte scolpire e il fortissimo immaginare del Buonaroti (15). Ma pur è mestieri di confessare che da due mille anni a questa parte, in niun' altra opera, che non fosse del Canova, si sono maravigliati gli uomini di vedere il giusto temperamento di tutte le potenze dell' anima e del cuore operato in guisa che alcuno non può venire di questa sazio, o di quella desideroso; di vedere il lavoro della mano ed il concetto della mente accompagnati per modo da non mettere alcuna cagione d' invidia tra essi; di vedere le rappresentazioni dell' idee e le attitudini degli affetti raffigurate con istudio lungo di alta fantasia, e nello stesso tempo sì prontamente dalla natura uscenti, che ciascheduno sta dubitoso se debba dire: Questo è il sommo dell' arte; oppur: questa è, o tale sarebbe la natura bellissima; di vedere per ultimo, io dico, quelle tante gradazioni leggierissime dell' ingegno e dello scarpello, che molti valgono a sentire, niuno ad esprimere, onde i Greci toccarono quasi la perfezione. E queste cose non furono credute vedersi per impeto di patrio o di vulgare amore; poichè le videro infiniti stranieri avarissimi di lode, non che di ammirazione agl' Italiani: e tra noi le videro quanti sono per ragionato sentire e sentito ra-

gionare stimatori competenti e legittimi delle arti. Anzi questi vogliono che si gridi una più alta cagione di maraviglia; perchè vanno sicurissimi di concedere la preminenza alle opere del Canova sovra quante ce ne rimangono di antich' ingegni, o vuoi nella bellezza dei volti, o vuoi nel morbido delle carni, o nel diligente lavorio dell' estreme parti, non iscemato perciò l' effetto delle essenziali.

Furono questi certamente grandi motivi per ammirarsi del Canova; ma non sono ancora i più grandi. Domando a voi, signori: chi all' occasione di accennare le sue ispirazioni, ha creduto troppo ardimento di farne il confronto con Dedalo? Chi parlando de' suoi gruppi si tenne dal porlo in paragone con Agesandro da Rodi? o de' suoi Atleti, con Glicone? o de' suoi animali, con Mirone? o de' suoi Dei, con Fidia? Del qual Fidia (dirò cosa incredibile ma vera) egli potè concepire l' alto magistero senz' averne veduto le opere: consonanza d' ingegno prodigiosa, che si scoperse quando i lavori di quel primo tra Greci si portarono a Londra, cinqu' anni or sono, cavati dai ruderi dell' Ateniese Partenone. Domando ancora: Chi ragionando de' guerrieri scolpiti dal Canova, fu mai timido a nominar Lisippo? di cui egli ebbe eguale precetto non da Eupompo, ma dal genio suo: che invece di studiare alcuno, studiasse principal-

mente una moltitudine d' uomini, cioè la natura. Chi parlava de' suoi modelli, e non ricordò quell' Arcesilao, le bozze del quale erano tenute in maggior pregio che le statue degli altri? chi discorreva de' suoi Amori e delle sue Veneri, e non ebbe tosto sul labbro Prassitele: al qual Prassitele contese la gloria anche in questo, che possa l' uomo sciegliere o l' una o l' altra delle sue opere secondo la varia inclinazione dell' animo, ma non già secondo il comune giudizio di maggior bellezza; poichè ognuna di esse sarebbe stata potente a mutare in Tespie qualunque poverissimo luogo (16). Restringiamo il discorso. Fu cagione di nuova e ben giusta maraviglia che tale e tanto questo Canova si rappresentasse, onde per lodarlo fossero costretti gli uomini a chiedere alla più bell' antichità delle arti tant' illustri nomi, tanti casi famosi, tanti tempi celebrati, com' egli solo abbia occupato il potere di molti artisti, abbracciata la gloria di molti secoli, e raccolta quasi tutta l' arte e la fortuna della greca scoltura. La qual lode, che davasi generalmente a Canova, non nacque nelle menti dei più, ma fu ai più insegnata dai pochi: e questi la fondarono sopra le regole immutabili dell' arte. Poichè siccom' essi dividono il miglior scolpire della Grecia in due stagioni, l' una che chiamano del bello operato col grande, col forte, col sublime; l' altra del bello espresso

per dolcezza, per grazia, e gentilezza; così fecero capace la moltitudine ad intendere che il Canova avea compresi ambedue questi modi, e raggiunto in ambedue l'eccellenza (17). E la moltitudine rimase prestamente attonita di un uomo il cui scarpello fu giudicato incomparabile in quasi tutte le tantissime gradazioni dell' arte che stanno rinchiuse, a notarne poche, tra un Amorino ed il Paride; tra il Paride e l'Ajace; tra l'Ajace ed il Centauro; tra la grazia leggerissima di una Danzante, e la grave maestà di una Imperatrice che siede; tra questa e i risentiti movimenti delle Maddalene; tra essi e i divini della Religione (18).

Ma non fu mestieri di alcuna sentenza dei professori di tali studi ad eccitar lo stupore, il quale non proviene dalla conoscenza dell' arte, ma da quel subito irresistibile irragionato commovimento, onde la scoltura e tutte le arti si sottopongono ai giudizii ed ai sentimenti popolari. A ciò è bastato il solo vedere una qualunque opera di lui, ed in vero ditemi, per fede vostra, qual differenza nella fortuna, nella educazione, quale nei costumi, nei climi, nei sessi, nelle religioni fu mai sì possente da impedire l' effetto che la presenza di ciascheduna di esse comandava al cuore di tutti gli uomini? quante volte Canova non adunò in un medesimo sentimento il letterato e l'ignorante, il villano ed il

cittadino, l'abitatore del freddo polo e quello dell' ardente zona, la vecchia civiltà d'Europa e la nuova d'America, l' ordinato immaginare e le strane fantasie, ogni contrario umore, e fin anche la stessa invidia! Nel quale proposito io vi prego, signori, a colorire nella vostra mente un pensiero che le mie parole ombreggieranno appena. Quando gli Ateniesi, i Corinti, e gli altri popoli della Grecia si affollavano d'innanzi ad un bello lavoro delle arti, vedevano quasi sempre ritratti i lor numi o le care storie della patria. Il tanto amore quindi di essa e le confitte opinioni religiose infuocando prestamente quelle calde fantasie e que' liberi cuori eccitavano intorno alle rappresentate immagini mille idee ed affetti che valevano ad accrescere di molto la bellezza lor propria, e di molto aiutavano il popolare commovimento. Or questa condizione fu negata alla maggior parte delle opere del Canova. Non tenendo però esse dal subbietto alcuna pronta corrispondenza al sentimento delle genti, era mestieri che la creassero tutta colla magia dell' arte. E la crearono colla magia di quell' arte, che informata sopra un eterno esemplare, abbraccia tutte l'età degli uomini, tutt' i rivolgimenti de' secoli, sopravvive alle vicende, alle credenze, alle costumanze delle nazioni. La crearono colla magia di quell' arte per cui valse Canova a mettersi in gara con

Omero e Virgilio; e fece che nuovamente gli uomini reputassero Elena degnissima di essere contesa con diuturna ed aspra guerra; nuovamente si commovessero della morte di Priamo, dell' offerta di Ecuba; nuovamente temessero l' ira d' Achille per la tolta Briseide; rabbrividissero allo scontro di Ajace e di Ettore; diventassero pietosi al ritorno di Telemaco, allegri alla danza dei figli d' Alcinoo, ammirati alla saggia bellezza di Palamede (19). So che in faccia a' conoscitori della scoltura i pochi lavori che ci rimangono di greco scarpello non perdono alcun potere a cagione del loro subbietto. Ma il discorso essendo qui di commozione popolare, non mi par irragionevole il dubbio se agli antichi artisti fosse stato concesso di esercitar un eguale dominio sopra il sentimento degli uomini della loro patria, quando, come il Canova, avessero voluto per la forza delle arti far rivivere morte rimembranze, narrar istorie non credute, non credibili, destar affetti da lungo tempo estinti.

E se questo tanto io dico delle opere di lui in generale, che non potrei dirvi, signori, di quelle le quali rappresentando verissimi casi de' nostri tempi, ed essendo colorate dai nostri costumi, entrano più facili nella mente, e sono più rapide a suscitare gli animi della moltitudine? Udireste gl' impeti d' antico affetto verso la cara patria, i quali prorompono da ogni maniera di

persone in faccia al monumento di Angelo Emo, ultimo degli eroi veneziani. Udireste gli accenti d' amore che le soavi virtù fatte più splendide dagli alti natali strappano da tutte le bocche gentili dinanzi a quello di Cristina Arciduchessa d' Austria. Vedreste la stessa forte lealtà degl' Inglesi non potersi togliere ad un fremito di compassione intorno all' urna racchiudente le ceneri degli estremi rampolli della infelice casa Stuarda. Vedreste le lagrime che tuttora si versano, e che il marmo eternerà, sul miserevole caso della giovine marchesa di Santa-Crux rapita da impreveduta morte alla madre ed allo sposo (20). O Canova! tu stesso, rimastati l' opera, tu stesso vedesti infinite volte a spargere queste lagrime da infinita gente; e furono esse l' alloro più caro della tua fronte, il premio più dolce, come tu le chiamavi, de' tuoi lunghi studi, ed il trionfo più grande, come noi le diremo, che si meritasse in tanti secoli l' arte dello scolpire. A produrre il quale accordo della rappresentazione col sentimento degli uomini, tutti saranno ognora potenti i tuoi lavori; perchè non ritraesti la bellezza mutabile della fantasia, di una o d' altra terra, di una o d' altra stagione; ma quella, che traendo la sua sostanza dalla natura, congiunge, come diceva, tutt' i tempi, abbraccia tutte le genti; quella ch' è immagine dell' eterna, incommutabile, divina; quella di cui sapevi che

lo stesso dito del Creatore ne ha disegnato l' esemplare nel cuore di ogni uomo; quella in fine, che sola può dare una causa vera del rapido ed insperato mutamento in tutta quanta è la materia delle arti del disegno, a cui tu solo valesti, o Canova, in un sol giorno della tua gloria, con sola un' opera delle tue mani!

V. Ma costretto dal tempo breve, e premuto dal tema lunghissimo, io convengo, signori, tacere molte origini di maraviglia, e molte accumularne. Per la qual cosa non mi valerò dell' essere venuto questo Canova glorioso anche nelle altre due principali arti del disegno, se non in quanto mi giovasse alla nuova cagione di stupore che ora sono per dire. Abbiamo veduto la somma potenza a concepire e rappresentare il bello adunata in lui alla più grande facoltà di conoscere il vero e di operare il buono. Sembra destinato che una straordinaria immaginazione conturbi la rettitudine dei giudizii, e che per contrario la tarda gravità richiesta per questi raffreni di troppo l' impeto di quella. Gli uomini, e specialmente gli artisti celebratissimi, darebbero infiniti argomenti a chiunque volesse ragionarne in prova. Senza che, una tale unione di sublimi e diversi attributi dell' anima temperati ad una sola eccellenza, essendo la possibile perfezione sulla terra, e molto vicina al modo delle sostanze immateriali; raro è che si doni a rompere l' ordine

delle creature umane imperfettissime. La quale tanta difficoltà io credo che i primi saggi intendessero di esprimere in Prometeo, quando togliendolo alla condizione comune degli uomini, e fingendo i fuochi celesti e la domestichezza di Minerva, il composero di natura quasi divina. Ond' ebbe forte motivo di rimanere attonito il mondo che niuna perspicacia di giudicare valesse a decidere se il Canova fosse più grande artista o sapiente, e se mostrasse maggior sapienza nell' esercizio delle arti od in quello del viver suo. Certo ognuno, che imprenda a lodarlo per qualunque di queste cose, potrà mutare la proposta in prova, o la prova in proposta; ma riuscirà ognora nello stesso fine. Non tanto i prodigii dell' arti quanto altissimi intendimenti (dei quali alcuni toccammo) si manifestano in tutte le opere di lui; e più in quelle dove il libero ingegno liberamente disegnava il magnanimo pensiero e sentimento. Per lo che non saprei, signori, quante volte andando rapite le genti dalla bellezza dell' opera, ed insieme dalla riposta dottrina, egli si facesse insegnatore del vero colle immagini del bello: nè potrei dire se più prestamente le opere delle sue arti esprimessero le qualità egregie dell' animo suo, o pure se la narrazione di queste svegliasse più prestamente nella memoria i portenti di quelle.

E qui se fosse a parlarvi un qualche oratore,

quando le mitologie non si reputavano vani capricci, com' ora sono tenute dal volgo, ma bensì antichissime storie a fantasie trammiste, e reconditi documenti della sapienza umana; egli non mancheria certamente di rappresentarvi alcune delle tante morali eccellenze del Canova, come se fossero figurate in alcuna delle molte favolose immagini che la sua mano rinnovò. Ei vedrebbe, credo, il suo altissimo animo nelle Muse create a presiedere a tutt' i desiderii non terrestri, a tutt' i modi dell' ingegno operante. Vedrebbe la forte sicurezza del suo generoso pensare in Teseo che uccide il brutale Centauro, o siede sul debellato parto dello stupro infando; ed in Perseo offrente a Pallade il capo della donzella prontissim' a mutare i crin d' oro in serpenti. Vedrebbe la sua dolcezza, che temperava ogni più scabra virtù, nella compagnia perpetua delle Grazie danzanti. Vedrebbe il suo incessante anelare al puro bello in Venere Urania, che discesa dalle sfere a meritarsi il pomo della vittoria, corre subito a lavare il contratto lezzo nel bagno, e co' brividi intorno, raggruppandosi le vesti, si rivolge alle sfere. Vedrebbe questo anelito del bello espresso in tutte le azioni della sua vita in quegli Amori che quali ministri di esso in terra furono donati a' nobilissimi uomini. Vedrebbe i suoi caldi affetti, a guisa del costante ingegno non raffreddati dagli anni, nella Dea della gio-

ventù quattro fiate scolpita; ed una sembianza delle lor musiche, de' lor concenti in Apollo ed Orfeo. Vedrebbe il suo fuggire da cittadini strepiti e diletti, ad ogni buono studio avversi, nelle Ninfe de' boschi e de' colli abitatrici continue; e la pace della sua conscienza purissima in Endemione dormiente il sonno caro agli Dei (21).

Concederò che quantunque gli spiriti i quali componevano l' animo del Canova fossero a tutti manifesti per la loro straordinaria eccellenza; pochi tuttavia varrebbero adesso a rappresentarseli, se fossero narrati con tal modo alquanto fantastico, e figurati con tali immagini, tanto lontane dagli studi dei presenti intelletti. Ma chi mai vide scolpiti dalla sua mano alcuni filosofi, e non potè subito dire: veramente quest' uomo ritrae sè medesimo! egli ha i costumi severi di Zenone: egli i pensieri magnanimi di Platone: egli la gentilezza di Teofrasto: di Socrate poi (ad esprimere gli accidenti della vita del quale tanto si compiacque) egli ha particolarmente la semplicità, l' affabilità, la modestia (22). Se non che Socrate e niuno antico filosofo ebbe mai tante e sì forti cagioni da insuperbire, sì nuovi argomenti che gli potessero fare alcun poco perdonabile l' alterezza. Ma il Canova primo di tutti gli artisti, la maraviglia delle nazioni, quegli che ciascuno gridava il nominatore del secolo, fra onori valevoli a saziare ogni più sterminato

orgoglio, nella dimestichezza dei re e degl' imperatori, nella calca di ogni omaggio, di ogni ricchezza; il Canova, dico, fu a tutti, e a tutti comparve semplice, affabile, modesto. Dalla quale semplicità e modestia gli venne certamente quella forza ch' ebbe di starsene imperturbato in mezzo a tante agitazioni e cozzamenti d' idee e di cose, che sconvolgendo' a' suoi tempi anche gli uomini più composti, strascinaronli con seco in istranissime fantasie ed infiniti parteggiari. Onde pareva che Canova avesse raccolto nella sua mente tutto il più alto pensare della greca e romana filosofia, già da lui scolpito nell' effigie di essa (23); e che di quello si facesse scudo per resistere ad ogni fanatismo (non dico degli uomini, ma della stagione) per quanto ne fossero facili le occasioni, autorevoli i pregatori, splendide le fortune. Nè alcuno v' ebbe, io credo, di lui si ignaro che ammirandosi al magistero del lavoro nella Madre educatrice, e nella caritatevole, chiamato le Buone opere (24), non abbia veduto figurata in esso ad un tempo l' ineffabile bontà e misericordia del suo cuore. E se costui vi fu, s' arresti egl' in Roma, interroghi tante famiglie signorilmente soccorse, tanti artisti a' quali largiva tutte le rendite del marchesato; salga le rupi di Possagno, percorra l' Italia, ed avranne in fede le lagrime di una innumerevole povertà. E d' altra parte, chi poteva dire della sua gratitu-

dine a benefizii, e non isvegliare nella rimembranza degli uomini, per tacere di tanto altro, la Psiche donata al Zuliani, i monumenti al Faliero, ed al Volpato? Chi potea far cenno del suo forte stringere le candide amicizie, senza ricordare, non dico i busti al Cicognara ed al Bossi, ma ciò che vale per molti discorsi, avere lo scarpello di lui congiunta in un'opera medesima la memoria di sua madre a quella di Luigia Giuli; forse volendo che sapessero i posteri com'egli eguagliava nell'animo suo l'affetto d'amico all'affetto di figlio (25).

Sarei infinito se volessi toccare tutti gli argomenti che provano in questo artista la più bella unione dell'esercizio delle arti con quello della sapienza e della virtù. All'occasione di parlare di lui come pittore voi avrete udito, signori, a raccontare ch'egli dipingeva soltanto per riposarsi dalla scoltura (chiedente più alte e faticose occupazioni di ogni facoltà dell'uomo), quasi gli fosse elemento necessario di vita e negli studi e negli ozii contemplare e figurare ad ogni modo la bellezza. Avrete udito esser lui pur tanto avanti proceduto in quest'arte, che gl'intendenti, non sapendone la mano, stimarono antichi alcuni suoi dipinti (26). Ma certo non vi sarà stato taciuto che della pittura egli si valse unicamente per dare materia al suo animo generoso; e tutti vi avranno ricordato, fra tanti doni, quello di cui

alla patria fu liberale; dico il quadro di Cristo dalla croce deposto; argomento durevole di sommo ingegno a dipingere e di pietosissimo sentire. Il quale sentimento di pietà era nel Canova tanto forte, che fu il primo che tentò di esprimere in pietra; fu quello a cui di frequente richiamava l'arte; e fu pur l'ultimo figurato dalla sua mano divina nel gruppo che da esso si appella (27). E qui l'orazione avria ben largo campo di esaltar Canova per tale sentimento, ove da lui scultore e pittore trascorrendo a parlare di lui come di architteto, volesse toccarne in prova il Tempio di Possagno. Ma questo, signori, piuttosto che una speciale virtù dell'animo suo, fece aperto al mondo tutto quanto egli era nella mente e nel cuore. Ed infatti qual Antico meno avvezzo a lasciarsi occupare dalla maraviglia, al vederne il disegno in cui nessuno può decidere se la maestà s'informi dall'eleganza o questa da quella, all'udire le sculture, i dipinti, le bellezze d'ogni maniera che lo adornerebbero, al conoscerne il fine magnanimo, al calcolarne la spesa, non avrebbe esclamato: Ben è degno d'invidia quel popolo che ha sì munificenti i magistrati, sì generosi i ricchi, di sì alti spiriti i cittadini; che possede uomini sì straordinariamente valevoli in tutte le arti; dov'è sì grande la sapienza, sì grande la religione, tanto l'ingegno, tanto il potere, tanto il volere da fermarsi in questa sola

opera una lode e una venerazione che gli sopravviveranno nella memoria di tutti gli avvenire! Or dunque che diremo, che penseremo noi? o piuttosto che ne avranno detto e pensato tutt' i vivi uomini? che ne diranno e ne penseranno i posteri, sapendo come non un grande ed ottimo popolo, ma solo questo Canova valse ad immaginarla, ad eseguirla? In lui dei principi adunata la munificenza; dei molti la sapienza; dei ricchi non la possibile, ma l'operosa generosità; degl'innumerevoli la religione: egli solo ordinando, pagando, il meglio facendo; architettore, pittore, scultore: e per giunta in luogo difficilissimo; quattrocento miglia dalla sua dimora lontano; alto e dirupato il sito; non carreggiabili le strade; discoste le materie; l'acqua mancante. O Possagno, qual arra da rendere eterno l'affetto che ti portava il magnanimo! O villetta, poco è a tuoi più vicini ignota, ed ora fra quanti paesi al mondo celebratissima! Io non penso mai come il Canova respirasse prima la tua aria; io non odo mai come si compia e s'abbellisca per istudio del fratello, degno di lui, la greca mole del tempio, e quali alte fortune egli ti abbia promesse (28); io non veggo mai dal mio povero tugurio passare a visitarti una infinita gente di varie sembianze, di diverse condizioni e favelle, ch'io non dica tra me: ecco come i luoghi dagli uomini, non gli uomini dai luoghi traggono la

gloria immortale! Ond'è tempo che spegniate una volta, Italiani, le scintille di quegli stolti odii municipali, che di tanta vostra rea fama empirono le carte. Mi faccio poi attonito in pensare di qual vita fece capace un unico uomo una sì deserta pendice; immaginando come anche allora che questi tempi si chiameranno antichissimi, e saranno mutati il parlare, le genti, la faccia, non che altro, dell'Italia, durerà celebrato il suo nome tra i pochi, i quali a sopravvivere avranno mestieri di ricordare le città or più superbe di grandezza, d'opulenza, o d'impero. E quindi, poichè colla mente e la fantasia il cuor pure si commuove, mi conforto in credere che la presente età non abbia sì perversi gli spiriti come alcuni melanconici o maligni vanno ritraendola, se circondò questo Canova di tant'impetuosi desiderii, e se l'amò con tanto buono e focoso amore! (29).

VI. Ed in vero, signori, io sono molto dubbioso a decidere se la viva generazione amando in tal nuova guisa, e maravigliandosi del Canova abbia più onorato lui di quello che onorasse se medesima. Certamente un intelletto ed un sentimento sì pronti a corrispondere, sì fervidi a stringersi intorno a cotanto esemplare d'ingegno e di virtù potrebbero rendere più amabili le storie di qualunqne popolo più buono e gentile. E sarà bello per l'antica gente de' Tedeschi (at-

tissima ad investigare e conoscere ogni più difficile e recondita ragione dell' arti) che sappiano i posteri con quante sollecitudini ella cercasse e studiasse le opere di questo Italiano; e che abbiano una solenne prova della gioia sentita nel possederle, e degli onori ad esse renduti in quel tempio che fu comandato dall' Imperatore in Vienna a contenere degnamente il Teseo trionfator del Centauro. Sarà non men bello alla nobilissima nazione degl' Inglesi che si narri come andò ella presa da sì inusitato affetto per quest' uomo straordinario, che non bastandole averlo accolto nella sua capitale colle feste, le quali non avrebbe fatte più grandi ad uno ammiraglio reduce vittorioso da una temuta fortuna di guerra; volle anche mandare frequentissimi a visitarlo in Roma ed in Possagno famosi capitani e potenti lordi e di quelli del parlamento: e non pure gli uomini soli, ma le delicate dame; tra cui posso io tacere lady William Bentinck, donna di tali spiriti che si accordano a quelli del marito suo, e a quelli del Canova si accordavano (30)? Si dirà in onore de' Francesi come abbiano fatto tacere per Canova quella loro natura alquanto invidiante, e quel loro fervido modo di amare la patria con disprezzo di ogni strana eccellenza; si dirà come volontieri lo incontrassero a' confini, volontieri gli componessero l' andare in trionfo per le provincie, ed in Parigi volentieri il

vedessero alla destra di lui che fantasticavano allora il primo uomo del mondo, e crearono Console di quella loro furiosa repubblica. Non voglio dire quanto sia onorevole pegl' Italiani che si racconti come deposto quel loro comune difetto di non conoscere il proprio buono, o di non curarlo, lo abbiano impetuosamente amato qual figlio della nazione, venerato qual padre di essa, esaltato, indiato qual nume di tutta la loro gloria, « tanto di lui superbi che generalmente credessero non poter esser egli altro che italiano ». E per tutte le genti verrà bellissimo che si sappia quanta fretta si dessero di aggregarlo alle loro accademie, a lor ordini cavallereschi, con quant' impeti di lode, di venerazione abbiano il suo nome circondato, e quanta parte della sua posterità con marmi, con bronzi, con istorie gli abbiano fatta presente. Alle quali cose, di cui fummo testimonii di udita o di veduta, che importano più lunghe parole, se pur anche dovranno sapere i posteri che per amore del Canova questa età abbracciava nell' affetto suo infiniti altri uomini? Lasciamo la famiglia degli Falieri svergognante tutte le stupide nobiltadi e le neghittose ricchezze, che lui povero e quasi abbandonato fanciullo raccolse ed aiutò: lasciamo quel Giuseppe Bernardi scultore, ch' ebbe pari la fortuna, ed avrà assai più durabile la vita di Brunetto Latini, e di Cino da Pistoia: lascia-

mo il cav. Gerolamo Giuliani, esempio del rappresentare i popoli col manifestarne l'altezza delle menti, non la boria dello spendere; il quale gli die' modo di affacciarsi in parte alla luce delle arti romane, e di sostenerla: lasciamo Gravino Hamilton pittore, che veduto il Dedalo ed Icaro, tutt' i presenti tacendosi, ebbe intelligenza ed animo da confortare con lodi ed ammonizioni il giovane timidissimo: lasciamo Giovanni Volpato, il quale non curando l' invidia dei vecchi maligni, e meno badando alle lustre ed alle protezioni de' cortigiani, chiamò lui, non più che ventiquattr' anni vissuto, ad operare il monumento a Papa Ganganelli, onde se gli fece ad un tratto antica la gloria (31). Questi lasciamo e quanti altri avran privilegio di andare per qual si voglia cagione meno separabili dalla sua memoria. Ma non sapranno forse i posteri che in grazia di lui noi abbiamo amato quanti gli erano anche lontanamente di sangue congiunti? quanti ebber ventura di trarre i natali nel luogo medesimo? quanti di possedere un' opera sua? quanti di aver avuto alcuna usanza con esso, e per poco dissi, quanti di parlargli, quanti di vederlo? e non sapranno altresì i posteri, ch' egli non solo ci fece amabili gli uomini, ma i luoghi stessi e le cose? Non verrà ciò forse lor detto da infinite iscrizioni, da tradizioni infinite? In questo giorno è giunto il Canova; in questo è partito: per qua

passò, qua s'arrestò; questa camera l'accolse; quest'opera vide: qui fece la tale beneficenza; qui ebbe il tale onore; qui disse le tali parole: ecco dove tenne discorso con tal principe, con tal re: ecco il gradino della scala del Louvre, dove al dittatore francese ebbe animo di rispondere che i rapiti monumenti delle arti stavano meglio in Italia.

Ah! signori, di quanto onore non ci fia un sì buono, un sì generoso sentimento tra gli avvenire! Quante brutte macchie non laverà esso solo alla presente generazione! Narreranno le storie che un'immensa moltitudine si è provata inutilmente di torsi allo stupore che mise una nuova cometa, occupando i cieli e riempiendo di funesti presagi quasi tutta la terra; ma diranno altresì che al suo rapido sparire moltissimi rimasero attoniti, alcuni per sè dolenti, pochissimi o niuno per lei: e diranno che lo splendore uscente dal Canova fu ricevuto ed amato da tutti come il puro raggio di un astro salutare. Racconteranno ancora le storie, non senza maraviglia de' sopravvenienti, che ambi questi uomini nel loro morire raccolsero in sole due o tre voci tutto il pensare, tutto l'operare delle opposte vite; e che mentre quegli nell'ultimo fremere dei sensi, armi, eserciti e stragi ancora delirando, *testa armata* gorgogliava; questi, il Canova, spirandogli sulle labbra per estremo accento *anima bella e pura*, da noi si

dileguò (32). E veramente quale da esse sei venuta, quale ti mostravi celeste peregrina sulla terra, tu salisti alle sfere, anima purissima, bellissima! Ed ora contempli senz' alcuno velame quell' eterna idea della bontà, della bellezza, di cui tanta parte qui giù ne figurasti, quanta ne poteano soffrire gli occhi nostri mortali. Godi, o beata, il premio, che là unicamente erati dato avere di te condegno! E voi, poeti, date mano alla cetra, sciogliete i canti, intuonate le musiche di gloria: ella vi sente: l' amor della patria è tale affetto cui si concede pòter durare anche nel cielo. Ma prima, come le lodi de' famosi trapassati andrebbero in vani suoni, quando non riuscissero in forte esempio de' viventi, ascoltino gl' Italiani, capaci di udirle, queste parole brevi.

Non per la forza, ch' è cosa tutta terrena, ma per l' ingegno e la virtù, che partecipano degli eterni modi, s' infuturano le nazioni. Quella cede ad una maggiore, o è da sè medesima logorata e consunta, lasciando effetti e rimembranze che gli uomini si affrettano di distruggere. Questi contrastano lungamente ad ogni stranissima condizione di avversi accidenti, e così tanto spegnere non si possono giammai che non gettino di tempo in tempo qualche scintilla di luce maravigliosa. Ercole nato d' adulterio, divoratore, rubatore, vendicativo, lussurioso, rapitor di spose, combatte il fratello, uccide la moglie, saetta i figli,

scaglia ne' flutti euboici l'incolpabile Lica, e quindi nella furibonda ira arde e si discioglie (33). Tanto filosofarono gli antichi: tanto con mistiche intelligenze Canova ritrasse. E senza chiuse immagini, che non parlano le aperte storie de' Macedoni? che non dicono delle barbare orde del settentrione e dell'oriente? che non direbbero dei Romani medesimi, se non avessero abbracciata altra fortuna che quella delle armi? Vedete per contrario la Grecia: quante volte fu vinta? quante soggiogata, quante bruttata, quante venduta? e a chi tuttavia dovettero sempre confessarsi debitori i suoi stessi tiranni dei costumi, delle leggi, delle arti? Qual paese antico presumerebbe di venire in luogo di essa a mettersi in esempio di gentilezza e di civiltà? Vedete come si piange ancora del suo duro fato! com'è ancora venerabile nei pochi, i quali fuggono a serbarle altrove alcuna parte del primo onore! Vedete in che fama, in che affezione questo Canova pose l'Italia, quantunque non fosse nè fondatore di stati, nè condottiere di eserciti, ond'egli unico saria bastato a farl'andare nominata nelle genti più lontane! Oh! lasciate, io vi prego, le crudeli, le inattuabili fantasie! Che posseggano, che comandino gli altri: voi seguite come vi è dato l'esempio di lui. Niun popolo vivente ebbe privilegio di tanto ingegno: niun popolo vivente fu creato capace di tanta virtù: a niun popolo

sì forte la comandanò tante sciagure. Non fate vili, od inutili i doni del cielo: conservateli, educateli. Ed io sull' ara sacra all' amor della patria, per le antiche, per le nuove rimembranze, per la solennità di questo giorno, per questa Immagine del Canova, pel suo genio che dall' alto mi preme, riconfermo il giuramento, che la gloria del nome italiano eternamente starà.

# ANNOTAZIONI.

(1) Quelli i quali stimano che le belle arti non si trovassero che a piacere, nè altro far possano che piacere; considerino più attenti le loro origini, ed i loro effetti. Esse nacquero dal bisogno di esprimere in modo sensibile, e durevole i più nobili sentimenti dei popoli, e degli uomini: dico la pietà, l'affetto alla patria, la virtù, e l'amore. In qual paese si è adorato un nume senza un tempio, senza un'ara, senza un'imagine, senza un canto? In qual paese non tentarono le genti di perpetuare la memoria dell'uomo che si era immolato per la salvezza degli altri, o distinto con forti azioni utili a' suoi simili? In qual paese non vi fu chi cercasse di conservare le sembianze del benefattore dell'amico, della sposa, del figliuolo, del padre? Ecco i veri principii delle belle arti: le quali non si carreggiarono o navigarono, a guisa di molte scienze, da un luogo all'altro; ma sursero contemporanee nella infanzia di tutte le nazioni per essere la favella durevole degli stessi sentimenti generali o particolari. Tale favella potentissima quando i popoli fanciulli erano tutti nell'imitare e nel sentire, conservò ancora gran parte della sua forza tra le nazioni incivilite. In queste pure il massimo numero degli uomini opera, sentendo ed imitando; nulla o pochissimo ragionando. Dalla qual verità conosciuta dai filosofi, ed abbracciata dai governatori delle genti furono animate le arti per ogni dove, affinchè divenissero più graziose, ed utili ministre della religione, che raffrena e punisce i secreti misfatti; più nobile premio e più forte stimolo alle virtudi, che mantengono lo stato. Vedete come anche in Sparta, che proibiva ogni piacevole superfluità, esse pur ebbero ono-

rata stanza! e tutti i numi, e Venere medesima, là si adoravano armati: nel che anche mostrò il sapiente legislatore quanta potenza egli conoscesse nelle arti ad informare le inclinazioni degli uomini. E ben sapevala altresì quel Tiberio, famoso a penetrare ne' più intimi recessi del cuore umano; il quale non permise che si unissero alle altre per onorar il mortorio di Giania nipote di Catone, le immagini del fratello Bruto, e marito Cassio; troppo più eloquenti delle filippiche di M. Tullio. Gli antichi adoperavano le arti a figurare gli oggetti del loro culto, o l' espressioni dei sentimenti dei popoli, e degli uomini. Noi abbiamo in oltre la infinita materia delle favole; le quali non più si trammischiano alle credenze religiose, non più a' sentimenti popolari; ma rimangono pure fantasie, accolte ed abbracciate quasi in venerazione della sapienza del vecchio mondo. Nelle rappresentazioni delle favole la utilità morale delle arti è meno evidente; tuttavia grandissima. Esse divengono in questo caso, a valermi di un concetto del Vico, *poesie reali*. Si potrebbe quindi ripetere intorno al loro potere quanto è stato detto intorno a quello della poesia: anzi la vantaggiano in cosa di grande rilievo; chè come sono meno intellettuali, e più sensibili, così il loro effetto è più rapido, più sicuro, più generale. Ho toccato leggiermente questa corda di gran suono a vie più fermare, che le arti venute in altezza di regno, e però nella maraviglia e nel desiderio delle genti, hanno molta potenza sui costumi e sulle opinioni di esse; e quando sieno dirette a buon fine giovano mirabilmente alla religione ed alla virtù. Ma le arti producono ancora un altro effetto assai importante; la gentilezza, l' amabilità, il dilicato e composto sentire di questo toccheremo alcuna cosa nella nota quarta.

(2) Parvemi bello di poter colorire il disegno di questo Discorso con quasi tutte le opere del grande Artista. Ciò mi venne fatto per vari modi: qui spiegano, là compongono, altrove congiungono i pensieri. Anche gl' intendimenti ne sono diversi; ora filosofici, ora allegorici, ora morali, ora semplicemente

dell'arte. Forse gioverà a molti lettori che io venga ricordando, ne' luoghi opportuni, brevissime cose. Nell'anno 1787 fu eretto il deposito al *Pontefice Ganganelli*; nell'anno 1792 quello al *Pontefice Rezzonico*; lo stesso anno fu operato il *Gruppo di Amore e Psiche giacenti*: nel 1797 quello in *piedi*, ripetuto nel 1800. Intorno all'allegoria di questa favola, ed alle congiunzioni dell'anima colle intelligenze celesti puoi veder Platone in molti luoghi delle sue opere, e specialmente nel *Fedone*. Dal 1790 al 1800 ritrasse il Canova in altrettanti bassi-rilievi *Socrate che salva la vita ad Alcibiade*, che *si difende davanti a' giudici*, che *congeda la famiglia*, che *beve la cicuta*: e *Critone che gli chiude gli occhi dopo morto* (rappresentazioni queste ultime tanto eloquenti e lacrimabili quanto lo sono nella parte storica del suddetto dialogo che comincia con quelle parole di Socrate: *ma me ora chiama già il destino, ed è quasi tempo di entrar nel bagno*, ec.) Tutte le accennate opere quindi, anche per l'epoca in cui furono eseguite, si riferiscono allo scopo morale di cui si tocca in questo luogo.

(3) Della maraviglia ch' eccitano i conquistatori ne dà assai forti ragioni il Vico, dove pone il principio dell' eroismo dei primi popoli nato, egli dice, da una falsa opinione: gli eroi provenire da divina origine (*Scienz. nuov. dei princ. l.* 1). E questa opinione, non pensata, ma sentita, dura tuttavia: nè giova il ragionare de' pochi; ne' quali medesimi un' incognita forza prevale bene spesso a trascinarli con la turba nello stupore d' insoliti avvenimenti, partecipanti alcun poco dell' ogni potere divino. Il saggio Aristotele corteggiava Alessandro: Plutarco, ottimo uomo, difeselo dalle ingiurie scagliategli contro da Seneca, gran filosofo in parole; e Cicerone deificò Cesare.

(4) Quella età ch' è dominata da un grande conquistatore si compone necessariamente ad una certa ferocia di costumi guerrieri: ne avete in fede la storia; e potete trarne le prove dalla ragione medesima. I costumi de' popoli prendono sempre

il colore delle loro attuali passioni; e queste s' informano possentemente dai modi della guerra nel tempo degli eroi. La strada delle battaglie conduce allora alla gloria, al comando, alle ricchezze; diviene l' ambizione delle famiglie, l' occupazione delle menti, il desiderio di tutti. Dall' altra parte, per ciò che toccammo nella nota precedente, la maraviglia non si scompagna mai dal carro dei trionfi; è tale è la nostra natura che quando siamo entrati nella medesima, *ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur*; *nec tam imperio nobis opus est quam exemplo* (*Plin. in Pan.*). Le donne medesime, malgrado la dolcezza del loro sentimento, si agitano prontissimamente, ed amano il fulgore delle belliche fortune. Sisigambi che tollerò la perdita del trono, la morte di Dario suo figlio, non potè sostenere quella di Alessandro. E le donne quanto sono facili a ricevere l' impronta dei costumi generali, altrettanto sono potenti a tenerla ferma e vigorosa in una intera generazione. Ora qual più valido rimedio delle Arti potremo noi opporre alla durezza, ch' è prodotta nelle costumanze dal Genio della guerra? Le arti aprono anch' esse il sentiero della gloria, eccitano la maraviglia, l' entusiasmo dei popoli; ma nate dai loro più nobili e gentili sentimenti, invigorite dal forte amore della bellezza destano i più dolci affetti, esprimono le più soavi idee, svegliano le più care immagini. Io perdonerò all' intelletto di alcuno, se non sa o non vuole leggere nelle opere delle arti i precetti di un' antica e vera sapienza; ma certamente non è cuore d' uomo quello che non vi trova la rappresentazione di quanto vi ha di più amabile fra gli uomini; nè è umana fantasia quella che tutta non si commuove all' immagine eterna del bello, cui esse continuamente anelano, e spesso raggiungono. Anzi affermerei, che solo per questo abituare di continuo i sensi alla bellezza, esse valgono a mettere nelle genti una urbanità, un gentile e composto sentire, i quali non possono essere prodotti da nessun' altra umana istituzione. Onde, nel vario ed incessante ondeggiare delle terrestri fortune, è da stimarsi dono grandissimo della Provvidenza, che l' impero della guerra, e la fosca luce che mandano le armi possano

venire temperati dal regno delle arti, e dal purissimo splendore ch' esse diffondono. E dico, *dal regno delle arti*, perchè a questo effetto non giova che sieno esse freddamente operate da alcuni artisti per mestiere, freddamente ragionate da alcune accademie per abitudine, freddamente pagate da alcuni ricchi per boria, ma è necessario che s' innalzino a tutta la pompa della loro grandezza, ammirate, desiderate dalle nazioni, venute nell' amore di ognuno; quali erano ai bei secoli della Grecia, e dell' Italia, quali fecele all' età nostra il Canova esercitando la scultura, ed animandole tutte. Queste poche parole varranno forse a dimostrare più facilmente a qualche lettore perchè io abbia posto in confronto Canova a Napoleone, e perchè abbia chiamato quegli uno e l' ottimo dei due uomini principali di questo secolo famoso.

(5) A bene intendere che sia la *sapienza riposta* e a distinguerla dalla *volgare*, quelli che hanno letto il Vico, ed a' quali non è riuscito tropp' oscuro, avranlo apparato da lui; specialmente nel principio del *lib. 2. della scienza nuova.* Niuno poi negherà all' illustre scultore un nobilissimo intendimento nel donare che fece a Napoleone il *busto del Pontefice* — L' Imp. *M. Luigia* fu ritratta co' simboli della concordia anche a dinotare la pace nel 1810 fermata tra l' Austria e la Francia — La statua colossale di *Napoleone*, quantunque il ritratto ne sia stato tolto nel 1803, non fu spedita a Parigi che nel 1811.

(6) Ed anche di ciò abbiamo un principio di quello sterminato ingegno del Vico. *La mente umana*, dic' egli, *è naturalmente portata a dilettarsi dell' uniforme* (*Dei Princ. l.* 2). Di qui vennero le finzioni delle prime favole. Non avevano que' primissimi uomini la mente capace delle astrazioni; nè dei particolari si compiacevano. Onde le qualità ed i fatti di molti riunivano in un solo, e ne formavano un carattere *poetico*, *teologico*, ed *eroico*: così le imprese di tanti forti raccontavano di Ercole; i casi di tante donne adunavano in

Venere. Di questi esemplari per tal guisa composti da quelle prime corpulente fantasie si valsero poi i primi filosofi a formarne precetti di morale o civile sapienza. E lo stesso Vico accenna cinque forti ragioni a dimostrare perchè traessero quest' antica sapienza specialmente dalle favole ( *Scienz. nuov. l.* 12 ).

(7) Canova operò il modello della statua di *Pio VI.* nel 1818: nel 1814, quello della *Religione*: nel 1815 terminò la *Pace* pel Conte Romanzovv, la quale statua è in Pietroburgo: nel 1816 il gruppo della *Pace* e della *Guerra* simboleggiati colle forme di *Venere e Marte*: nel 1818 il modello della statua equestre di *Carlo III.* sopra il *cavallo* che doveva portar quella di *Napoleone.* Questi lavori quindi e per la sapienza delle imagini, e pel tempo in cui furono eseguiti, si congiungono alla storia del nuovo ordine di cose in Europa.

(8) Il *creare* è dato solo alle arti: le scienze si studiano a conoscere le relazioni tra le cose fisiche o morali; onde non queste, ma quelle si dicono *divine.*

(9) L' illustre Cicognara, nel terzo tomo della *Storia della scultura*, compendiò egregiamente le povertà alle quali erano condotte le belle arti negli ultimi secoli; e quel tanto che il caso, mediante alcune felici scoperte, o gli uomini fecero in loro favore prima del Canova. La bella e vigorosa vita ch' ebbero poi tutte, in Italia e fuori, non ha bisogno di alcuna prova: nè pure è mestieri dimostrare come tutte si animassero allo splendore che usciva della Canoviana officina. Lascio cui piace attribuire una gran potenza a' Mecenati. So quanto possono valere specialmente in vantaggio della mediocrità; ma le storie dell' ingegno umano mi dicono che solo l' esempio di un uomo straordinario è capace a commuovere fortemente gli uomini di molte generazioni. Che avrebbe potuto fare in profitto della scultura Pericle senza Fidia? Che

Alessandro senza Lisippo? E Fidia e Lisippo erano già famosi scultori quando il primo usurpò il governo di Atene, ed il secondo ascese il trono de' Macedoni.

(10) Nel 1794 fu chiamato il Canova alla Corte di Russia per iscolpire la statua della Imperatrice; e se ne scusò. Chi bramasse poi sapere quali e quanti lavori di lui furono ordinati e comperati da' Russi, veggalo nel catalogo di tutte le sue opere — La Figura di *Wasingthon* è sedente nell' atto di scrivere i suoi ultimi avvisi all' assemblea degli Stati Uniti. Quanta sapienza non è sempre in questo sommo scultore!

(11) Il fatto del nuovo onore renduto a tali opere del Canova è notissimo. Furono poste nel luogo il quale occupavano le antiche quivi ricordate, prima che fossero costrette a seguire la fortuna dei vincitori.

(12) Questo *Apollo che incorona sè medesimo* è la prima opera che il Canova scolpì in Roma.

(13) L' indole della materia mi fece impossibile evitare talvolta alcune frasi metafisiche. I nobili sentimenti degli uomini (ed i più comuni forse ancor più) non possono ragionarsi o rappresentarsi a parole con modi schietti, facili, positivi, perchè s' incontra in una frequente necessità di far uso dell' astrazioni. L' avrete veduto nel *Convito* di Platone, dove tutto il discorso è pur dell' amore; ed anche nel Canzoniere del Petrarca, quantunque la poesia più che altra scienza od arte voglia stare lontana dalla metafisica. Lo stesso è del sentimento della bellezza: il bello sentito è cosa reale: quando si ragiona diviene subito cosa astratta. Onde i discorsi di estetica, e quelli specialmente de' Tedeschi (come più profondi) vanno pieni di sottilissime idee astratte, e quindi di frasi metafisiche. Tra le altre opere vi sarà stato facile a notarlo in quella sul *Lacoonte* del Lessing, conosciutissima anche in Italia. „ L' idea della bellezza è come una sostanza che si

tava fuor della natura per l'azione del fuoco; come uno spirito che cerca di crearsi un essere all' immagine della prima creatura". Queste sole parole del Winckelmann provano quanto ho detto.

(14) Qui s' intende accennare il *Busto* che il Canova fece di se medesimo nel 1812.

(15) Non si cessò mai in Italia di lavorare le pietre a comporne immagini di santi o di uomini: ma la scuola de' Pisani fu la prima a farvi riapparire alcuna sembianza di quell' arte, la quale si esercitò dagli Etruschi, poi dai Romani, e che sola può meritare il nome di scultura. I Pisani (secondo la partizione fatta dall' illustre cavaliere Cicognara) formano la prima epoca della storia della scultura dopo la barbarie. La seconda è quella di Donato, che comprende tutto il secolo decimoquinto, distinta per modi ingenui ed espressioni amabili, di cui gli esemplari non erano che nelle opere antiche. La scienza profonda nell' arte, gli spiriti alti e vigorosi, la forte imaginazione di Michel-Angelo Buonarotti impressero l' impronta alla terza epoca, che abbraccia il secolo decimosesto. Nel decimo settimo il regno della scultura (e potrebbesi dire delle arti) fu occupato dal Bernini: egli diede il nome all' epoca quarta: ingegno maraviglioso! si abbandonò in preda a tutti gl' impeti della sua fantasia; intese a sorprendere la moltitudine ed a piacerle: sorprese e piacque: fu imitato, e guastò l' arte. Dopo essa digradò per modo che giunse da ultimo a non aver quasi più vita nè buona nè cattiva. Diresti che volle purgare se medesima con questo lungo riposo a farsi degna dell' epoca di Canova, epoca greca.

(16) Le opere di Dedalo, benchè rozze, mostravano l' uomo che le operava inspirato (*Paus. lib. II.*). Egli nacque in Atene tredici secoli avanti l' era volgare, e fu nipote di un Re; ed è il più antico tra gli artisti che discesero alla posterità. Dedalo diede il suo nome all' arte, o da essa l' ebbe;

poichè i Greci chiamavano *Dedale* tutte le opere fatte con buono artifizio — Agessandro da Rodi fu autore, in compagnia di Possidoro ed Atenodoro, del famoso gruppo il *Laocoonte*; forse quello stesso di cui parla Plinio, e che si è scoperto sotto il Pontificato di Giulio II. — Glicone si distinse per l'espressione della forza, e presumesi autore dell'*Ercole Farnese*. — Mirone di Eleutera visse, secondo Pausania, al principiare del secolo XV. avanti G. C. Egli fu cantato da Erinna: Cicerone, Plinio, ed altri parlano delle sue opere come di artefice stimatissimo: ne fece molte; ma nessuna tanto famosa quanto la *Vacca*, che ingannava i pastori e gli animali, e che tutti i poeti celebrarono a gara — Fidia visse contemporaneo a Pericle. Tutti si accordano nel concedere a questo principe degli antichi scultori il più magnifico carattere di grandezza. Le sue opere non rappresentavano che Dei od Eroi, tranne un fanciullo ricordato da Pausania (*lib. VI.*). E Pausania lo ricorda a dimostrare la sapienza di lui nel fabbricar i simulacri; imperocchè di niun altro sappiamo, dic'egli, che Fidia scolpisse il ritratto. Niuna opera di questo famoso era conosciuta prima che recentemente se ne disotterrassero alcune fra i ruderi del Partenone. Furono esse portate in Inghilterra, e sono quelle che il Canova potè vedere da ultimo in Londra; e quelle delle quali si parla in questo luogo — Lisippo fu gran parte della gloriosa età di Alessandro. Principiando i suoi studi intorno alla statuaria, interrogò il pittore Eupompo: *qual antico giudichi tu che io debba prendermi ad esempio?* E quegli (accennando una moltitudine adunata) *ecco ciò che tu devi studiare*, rispose; *la natura; non gli uomini.* Lisippo ritrasse molte volte Alessandro; ritrasse i suoi amici, e i ventun guerrieri che morirono in difesa dell'Eroe al passaggio del Granico (*Plin. l.* 34)— Arcesilao — (vedi *Dione* Lib. 43) — Prassitele visse 364 anni avanti l'era volgare; mirabile specialmente per l'espressione della grazia e della gentilezza. Le sue opere furono tutte di tanta eccellenza, che Frine, a cui avea permesso di torsi la più bella, non si seppe determinare nè col proprio, nè col-

l' altrui consiglio: onde ebbe ricorso alla notissima astuzia di far annunziare a Prassitele che il suo studio si consumava pel fuoco: *Oh! me misero!* gridò egli, *se le fiamme hanno rovinato il Satiro, e più misero se il Cupido!* Frine scelse quest' ultimo, e donollo a Tespie sua patria, venuta per esso celebratissima (*Paus. lib. I.*).

(17) Winckelman distingue quattro diversi stili nella greca scultura: lo *stile antico* che durò sino a Fidia; il *gran stile* che fu impresso nell' arte da questo sommo scultore; lo *stile elegante* introdotto da Prassitele e Lisippo; finalmente lo *stile d' imitazione* esercitato dagli artisti seguaci di questi famosi maestri. È chiaro che il miglior scolpire della Grecia è ne' due tempi nei quali furono usati il secondo ed il terzo stile.

(18) Vuoi sapere quali e quante gradazioni dell' arte sieno comprese nelle opere che sono nominate in questo luogo? Vedilo nel terzo tomo della *Storia della scultura* dell' illustre Cicognara. Troppo spazio vi vorrebbe a trascrivere qui le dottrine ragionate sovra ciascuna di esse dall' eloquente scrittore. Guardati solo di non confondere lo stile colle gradazioni dell' arte. Il primo è sempre quello stesso e nelle *Danzanti* e nelle *Maddalene*; le seconde sono tanto varie e lontane quanto questi soggetti e l' espressione di essi.

(19) *L' Elena* è un *Erma* di cui il grande scultore presentò la co. Teotochi Albrizzi, ben degna del prezioso dono anche per le gentili descrizioni che fece e va facendo delle opere di lui. E questo *Erma* mostra veramente che

> . . . . . . no, non è strano,
> Senza scusa non è, se tanta guerra
> Stan guerreggiando popoli e cittadi
> Sol per costei; quanta beltà! mortale
> Non par essa, ma Dea . . . .
>
> (*Om. C. III. Trad. del Cesarotti*).

*La morte di Priamo* è un basso rilievo, il quale rappre-

santa questo miserevole fatto, che narrò Virgilio nel Canto II dell' Eneide. L' azione principale figurata dal Canova è in questi versi:

Haec dicens, altaria ad ipsa trementem
Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati:
Implicuitque comam laeva: dextraque coruscum
Extulit . . . . . ensem

*L' offerta di Ecuba* è un altro basso-rilievo, il soggetto del quale è tolto da quel luogo dell' Iliade che comincia:

S' avvia con questo, seguono i suoi passi
Le meste Iliadi, taciturna fila,
Di dolorosa maestà composta,
Sparsa il crin, lenta il piè, dimessa il guardo, ec.

(*id. C. VI.*)

Da Omero ancora tolse Canova il fatto e l' atteggiamento delle figure che compongono il basso-rilievo, il quale rappresenta *Briseide consegnata da Patroclo agli Araldi.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . i cenni
Compie l' amico: dall' interna stanza
Lenta lenta ne vien Briseide bella. ec.

(*Id. C. I.*)

*L' Ettore e l' Ajace* sono due statue, le quali figurano questi Eroi nell' atto che stanno per venire a nuovo scontro colle spade, dopo essersi lungamente combattuti a lancia.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . Ambi dal fianco
Traggon le spade furibondi e vansi
Di nuovo ad affrontar . . . . . . .

(*id. C. VII.*)

Ho mandato il lettore a' versi dell' Iliade nella traduzione dell' immortale Cesarotti, perchè questa traduzione, e le sue note *esigevano* dal Canova *che protestasse* a lui la più *viva riconoscenza*, perchè *le poesie lo rapivano come cose sublimi, e le note lo confermavano sempre più a bravar le prevenzioni, e a stimar soltanto quelle cose che realmente e ragionevolmente sono stimabili* (*Lett. del Canova al Cesarotti* 8 *febbrajo* 1794).

*Il ritorno di Telemaco e la danza dei figli d' Alcinoo* sono due bassi-rilievi, i soggetti dei quali sono tratti dall' Odissea; il primo dal libro nono in quel luogo che comincia:

Come fu giunto al ben fondato albergo
Posò l' asta, e appoggiolla ad una lunga
Colonna, ec. ( *Trad. del Pindemonte* )

Il secondo dal libro ottavo dove principia:

. . . . . . . . . . . . . . . Danzatori allora
D' alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni, ec.
( *idem* ).

Nelle rappresentazioni di tutti questi argomenti potrai osservare tra lo scultore italiano ed il poeta greco alcune differenze, le quali ti darebbero materia ad un nobilissimo e filosofico ragionamento.

Il *Palamede* è una statua. Questo giovane eroe ( di cui Pausania non ricorda alcuna scultura presso i Greci ) comandava i popoli dell' Eubea all' assedio di Troja: fu bellissimo, ingegnosissimo, e di tanta saggezza, che Platone non dubitò a metterlo fra quelli de' quali Socrate confortavasi di poter godere la compagnia dopo morto.

(20) *Il monumento di Angelo Emo* è un basso rilievo operato nel 1794, e comandato allo scultore da quella gratitudine che fu l' ultima virtù patria, la quale si spegnesse ne' cuori de' Veneziani. — La scena *del Monumento* a *Cristina*, una delle maggiori opere del Canova, si rappresenta non dalle grandezze, ma dalle tante bontà dell' illustre defonta. — La storia fa chiaro perchè sia da distinguersi dalle altre la compassione che desta negl' inglesi il *Sepolcro ai tre superstiti della Casa Stuarda*, collocato in s. Pietro di Roma. — *Il monumento sepolcrale della marchesa di s. Crux nata Holstein* è uno tra più affettuosi concepimenti del Canova. Questa opera, non so per qual accidente, rimase sempre nello studio dello scultore. Nel dire delle lacrime, ch' essa spreme dagli occhi degli spettatori, ho usato di testimonianze vere, non di alcuno artifizio oratorio.

(21) Il Canova fece due statue di *Tersicore*; una sedente *di Polinnia*, ed i busti di altre tre *Muse*. I nomi di *Musa* e *Musica* (vocabolo col quale i Greci abbracciavano tutto il sapere intellettuale) sono tratti dal verbo μῶσθαι che significa *cercare con la investigazione e con lo studio della Sapienza*. (*Plat. nel Cratilo*). Ed immaginarono le muse più antiche figlie del cielo, le più giovani di Giove (*Paus. lib.* 9.), e le finsero con le ali a mostrare l'altezza de' loro studi: onde ho detto che furono create a presiedere a tutti i modi dell'*ingegno operante*, a tutti i *desiderii non terrestri* — Scolpì Canova il *gruppo di Teseo* che si riposa sul *Minotauro* ucciso; quindi l'altro *gruppo* dello stesso eroe nell'istante di rovesciar la clava sopra il *Centauro* già atterrato — Il suo *Perseo* divino è colla falcata spada nella destra, e col reciso capo di Medusa (sopra cui eran già mutati i biondi crini in orridi serpenti) nella sinistra, in atto di consacrarlo a Pallade. L'antica sapienza figurava con queste fantasie gli uomini generosi, sicuri; i quali non dubitarono di andar contro le violente passioni proprie, od altrui; si presentassero esse in terribile aspetto come a Teseo, od in leggiadro come a Perseo. E di Teseo narra la storia mirabili fatti: che, essendo re assoluto, volle il popolo partecipe del governo; che instituì le corone e gli onori; che difese con incredibile fermezza la patria; che liberolla da gravosi tributi; che la resse con somma giustizia. — *Le Grazie* sono ritratte dal Canova in quel momento (parmi) che indica l'atto di cominciare una danza. Queste gentili Dee adorate per tutto dai Greci, dipinte, scolpite da' loro più celebri artisti; (e basterebbe dire da Fidia, il più sapiente degli scultori;) lo furono anche da Socrate il più sapiente dei filosofi, il più virtuoso degli uomini. E Socrate, esercitante alcun poco la scoltura, doveva lasciare questo documento: che niun sapere, niuna virtù, anzi niuna cosa (foss'ella pure la bellezza medesima) può essere lungamente amabile se le mancano le Grazie — Più volte il Canova scolpì *Venere*; ma le sue statue principali di questa Dea sono la *Vincitrice* e la *Uscente dal bagno*. Io immagino ch'ella di-

scesa dal cielo a meritarsi il pomo della vittoria, il quale tiene nell' una delle mani (come è figurato nella prima), si lavi del contratto terrestre lezzo nel bagno; ed uscendone (come rappresenta la seconda) ritorni nuovamente al cielo. Non so pensare che altra Venere potesse scolpire il Canova che la *celeste*: tale la mostrano le pudiche attitudini di queste due figure; tale la sapienza dello scultore. Credo anche che i più vadano errati nel significato il quale attribuiscono a quella Venere che gli antichi dicevano *comune*. In Assiria, in Fenicia, in Pafo, in Gnido, in Citera, in Atene si adorava la *Celeste* (*Paus. l.* 1.). Teseo il primo introdusse in questo ultimo luogo il culto della *comune* (da dove forse si diffuse per tutta la Grecia fatta civile), quando adunò la città ed i municipii, cioè quando rese *comuni* i matrimonî tra i nobili ed i plebei (*Paus. ivi*). La qual cosa é lungamente ragionata da quel grande ingegno del Vico nel lib. II. della *Scienza nuova*, dove tratta della *morale poetica* — Moltissimi sono gli *Amori* scolpiti dal Canova. Vuoi bene intendere come gli *Amori* (cioè i desiderii) si concedano dal cielo ai nobili uomini per essere *ministri del bello*? Leggi il divino discorso di Platone in persona di Socrate nel *Convito*:

L' animo che è creato ad amar presto
Ad ogni cosa è mobile che piace
Tosto che dal piacer in atto è desto.

(*Dante Par. c.* 35.)

*Ebe* fu onorata quattro volte dallo scarpello del Canova: diresti che volle riparare la mancanza de' Greci; fra quali Pausania non ricorda che un unico simulacro di questa Dea, opera di Naucide. (*Paus. l.* 2). Non è la sola età che faccia giovani gli uomini: havvi una gioventù assai più lunga, assai più desiderabile; la gioventù che (attempato il corpo) può durare negli affetti dell' animo. E questa il Canova conservò sempre; ed in oltre una costante armonia negli affetti medesimi; la quale non mi pare strano aver figurata nelle musiche suonate da *Apollo* e da *Orfeo*; e l' uno e l' altro due volte scolpiti da lui — Molte sono le *Ninfe* ritratte dall' illustre scultore. Non

è bisogno dire che fu immaginato abitar esse le solitudini; nè che la solitudine raccoglie l'anima, preparandola ad ogni buono studio. — In quanto al suo *Endimione* dormiente *il sonno caro agli Dei*, abbiti questo luogo di Pausania: *ad hanc* (*aram*) *Musis immolant et somno*: *somnum etenim ex Diis maxime Musis charum esse dicunt* (*lib.* 2.). E questo sonno non dormirono, nè dormiranno giammai quanti sono occupati dalle brutte passioni, poichè non hanno la coscienza tranquilla *sotto l'usbergo del sentirsi pura.*

(22) Molti sono i Filosofi rappresentati dal Canova per solo suo studio e diletto. Quando avremo una vita degna di lui (e mi confido che presto l'avremo, e di tale scrittore che non lascierà più alcuna cosa a desiderare) si conoscerà quanto sia vero ch'egli adunasse in se medesimo tanta parte dell'antica sapienza e virtù. Vuolsene frattanto un saggio? Allorchè nel 1794 fu invitato alla Corte di Russia, e se ne scusò, egli scrisse a S. E. Giuseppe Falier queste parole. „ Oh Dio! ignora forse V. E. che cosa è Corte? Che cosa è mai per chi vuol vivere a sè, e fare quel che gli piace, e ascoltare la verità? Io sono pover' uomo, ma siccome ho bisogno di poco, così non temo di potermi trovar da per tutto quanto può occorrermi ".

(23) Questo *Erma della Filosofia* fu scolpito dal Canova nel 1819.

(24) Sono due bassi-rilievi dell'illustre scultore che destano nobilissimi affetti di pietà e di tenerezza.

(25) Ciò eseguì il Canova in un *Cenotafio* operato nel 1812. Volendo figurare questi due suoi affetti, egli non poteva immaginar modo più alto, più dilicato, più sapiente. A chiunque credesse che l'amore di figlio (nel Canova grandissimo) non comportasse tale unione, io direi liberamente: Tu non provasti mai la forza di una pura, lunga, indissolubile amicizia, nè leggesti mai il *Lisia* di Platone.

(26) La *Venere* dipinta dal Canova subito dopo il *Monumento Ganganelli* fu stimata opera di Tiziano. Il Canova traeva sollievo, non guadagno, dal dipingere; i quadri donava o serbava. Il suo capo-lavoro in quest' arte è la Palla di cui presentò Possagno nel 1797 rappresentante la deposizione di G. C. dalla Croce.

(27) L' ultima grande opera del Canova è il *gruppo della Pietà.*

(28) A manifestare la mente ed il cuore dell' egregio D. Gio: Battista Sartori-Canova; e quanto egli fosse degno dell' ineffabile affetto che gli portava suo fratello; e quali fortune abbia promesse a Possagno, nulla più occorre che ripeter qui alcune espressioni del brano di una sua lettera scritta a monsignor Jacopo Monico; e da questo stampato nell' ultima nota della sua Orazione. „ Ella assicuri sè stesso, e faccia pur certo ognuno che io non ho pensiero che non convenga allo scopo delle principali cure di mio fratello: che non avrò mai pace finchè il Tempio non sia terminato in modo degno di chi lo fondò; che già ho scelto Possagno a mia patria adottiva; e che farò ogni sforzo affinchè la Patria di Canova non senta intieramente di averlo perduto ".

(29) Questo conforto mi viene specialmente da quel famoso detto di Tacito: *Adeo virtutes iisdem temporibus optime extimantur quibus facillime gignuntur* ( *in vit. Agr.* ).

(30) L' illustre Dama, tra le altre prove del suo grande affetto pel Canova, gli diede pur questa: che saputa appena la morte di lui, partì da Monaco, e corse a Possagno per offerire un tributo di lacrime alle calde sue ceneri. Qual sentimento! . . . .

(31) Cui non è noto che i nobili uomini Falieri, messo un grandissimo amore nel Canova fanciullo, si tolsero le prin-

cipali cure dell'adolescenza di lui; e che per ciò ad essi dobbiamo se la presente età non mancò di una delle maggiori sue glorie? E specialmente il dobbiamo al Senatore Giovanni, che fu ottimo capo di quell' ottima famiglia. „ Se io volessi fare e dire quanto le deggio chi dovrei io essere? Lascierò io dunque che il mondo pubblichi per me le beneficenze che ho ricevuto da V. E., ed io vivrò continuamente conoscendo che tutto quello che io ho dopo Dio, ne fu Ella il benefattore, o il mediatore": così nel 1781 il Canova gratissimo scriveva a questo gentiluomo. E nel 1808 scolpì alla sua cara memoria un *Cenotafio* ( da me accennato alla fac, 176 ) su cui pose la seguente iscrizione = IOH . FALERIO . PATR . VENETO . ANT . CANOVA . QVOD . EIVS . MAXIME . CONSILIO . ET . OPERA . STATVARIAM . EXCOLVIT . PIETATIS . ET . BENEFITIORVM . MEMOR . = Più ampia contezza dei benefizi de' Falieri al Canova, e dell' infinita riconoscenza di lui potrai avere dalle *Memorie per servire alla vita del marchese Antonio Canova* scritte e pubblicate con affettuosissimo candore dal N. U. Giuseppe Falier — Giuseppe Bernardi ( nipote del vecchio Torretto, e soprannominato il Torretto anch' egli ) scultore non ignobile sortì la grandissima fortuna di poter dare al Canova li primi rudimenti dell' arte. Era maestro, certo, tanto a lui disadatto, quanto lo fu Brunetto Latini a Dante Alighieri, e Cino da Pistoja a Francesco Petrarca: ma egli avrà per questo accidente una vita eterna nei posteri; i quali tengono in perpetua ricordanza tutti quelli che favorirono in qualsivoglia maniera gli uomini straordinari — Il cav. Girolamo Giuliani trovavasi ambasciatore della repubblica Veneta a Roma quando vi giunse il Canova; ed il Canova fu subito conosciuto e protetto da lui, che facilmente conosceva gl' ingegni, e caldamente proteggeva le arti. Nè a sole parole; come i più de' ricchi e de' grandi usano; ma co' fatti, e gliene diede prestamente un gran saggio donandogli il marmo per iscolpire il *gruppo del Teseo sul Minotauro.* Odi il Canova medesimo in una lettera che scriveva nel 1781 a S. E. Giuseppe Falier. „ Dopo di loro ( i Falieri ) certamente merita tutta la mia riconoscenza questo sig. Ambascia-

tore, il quale con rara generosità non solo mi ha somministrata una così bella occasione di farmi onore, ma ancora (perchè io non abbia la minima distrazione) non permette che io abbia a pensare neppure a' più minuti bisogni della vita. Pare che la divina provvidenza abbia voluto col mezzo di questo Signore accordarmi quel bene che io tanto desiderava, quello cioè di potermi consacrare intieramente all' arte senza che il pensiere della propria sussitenza mi avesse a distrarre ". Nel 1795 poi il Canova mandò in Venezia a donare al Giuliani la *Psiche* (da me ricordata alla fac. 176) la quale, trovatolo morto, fu comperata dal Mangilli, e dopo passò alla corte di Baviera — A Gravino Hamilton, pittore di buona fama, deesi principalmente che il Canova (giovane, nuovo nell'arte, e timidissimo) non avvilisse pel silenzio che tutti tenevano alla esposizione del gesso del *Dedalo con Icaro* nel palazzo dell' Ambasciatore Giuliani in Roma. I giovani possono trar maggior coraggio dalle critiche; ma il silenzio, il quale è segno di disprezzo, facile è che ne atterri l' anima — Giovanni Volpato (quegli che fece conoscere col bulino sì gran parte del dipingere di Raffaelo) procacciò al Canova la bellissima occasione di poter scolpire il *Monumento al Papa Ganganelli*. La scelta dello scultore era stata affidata al Volpato da un Carlo Giorgi, mercante romano; degnissimo di durare nella memoria di tutti gli avvenire, perchè in privata fortuna diede un esempio di tanta grandezza e nobiltà da ordinare in onor di quel Papa una sì dispendiosa opera, e l' esempio ancora più raro di tanta incredibile modestia, da tenersi nascosto per modo, che senza un accidente occorso dopo la sua morte, lo scultore medesimo non avrebbe potuto sapere da chi fosse stata commessa. Fabbricato questo monumento la gloria del Canova si fece veramente *antica*; e non potè essere più offesa nè dal veleno dell' invidia, nè dallo studioso brigare de' suoi mediocri competitori. Anche alla memoria del Volpato scolpì il gratissimo artista un *Cenotafio* (ch' io ricordai alla fac. 176) con questa iscrizione: IOH . VOLPATO . ANT . CANOVA . QVOD . SIBI . AGENTI . AN . XXV . P . M . SEPVL . FAC . LOCAVERIT . PROBAVERITQVE . AMICO . OPTIMO . MEMNOSYNON . DE . ARTE . SVA . POS .

(32) *Tête armée*, secondo che narravano i foglietti di quel tempo, furono le ultime parole di Napoleone; *anima bella e pura* quelle del Canova. Io non sono ora in grado di poter far raccolta delle parole pronunziate nell' istante del morire da alcuni uomini grandissimi. Non valgo quindi a dire se, come ne' due sopraddetti, significassero una breve idea restringente ogni pensare ed operare della loro vita. Ma certo avrei di questo una valida ragione. Gli uomini a divenire straordinari è mestieri che sieno dotati di altissimo ingegno e di prepotente sentire; e che adunino tutte le forze dell' uno e dell' altro in un solo oggetto. Per ciò si trovano essi in istato di violenta passione e continua: la quale signoreggia per guisa la loro natura, che questa (anche senza l' avvertimento della mente, quasi per meccanica operazione) ne mostra spesso segni forti ed evidenti. Ciò deve succedere ancor più allorchè la natura di tali uomini è agitata; ed ella non può esserlo maggiormente che nel punto in cui l' anima si separa dal corpo.— *Siamo debitori il gallo ad Esculapio, che gli renderete*: furono le ultime voci di Socrate: il quale era vissuto disputando sempre del retto, dell' onesto, del giusto.

(33) *Ercole che saetta i propri figli* è un basso riliero dell' illustre scultore. *Ercole che slancia Lica* è uno de' suoi gruppi più celebrati.

# PAROLE

CON CUI

FU ANNUNZIATA ALL' ATENEO DI TREVISO

LA MORTE

## DI D. PAOLO BERNARDI

NELLA SEDUTA 25 MAGGIO 1821.

Allorchè, non è guari, pervenne in questa città la notizia della morte di don Paolo Bernardi, noi abbiamo avuto un' assai funesta occasione di conoscere e provare nuovamente, o signori, come sia grave a tutti la perdita di un uomo illustre nelle lettere, come più grave a quanti il videro unir ad esse l'esercizio di nobili virtù, e come poi gravissima a tutti coloro che gli furono compagni ed amorevoli. Il dovere della persona, che fra voi sostengo, mi obbliga di ricordare con alcuna solennità, in questa sera e in questo luogo, una sì infausta novella. Doloroso ufficio! ed intanto a me più doloroso, in quanto, oltre alle ragioni del comune rammarico, io sento quelle che mi vengono dai legami del sangue, co' quali la mia alla famiglia del Bernardi è congiunta; e quelle pur sento, che mi

sono poste in cuore dalla gratitudine verso di lui, che mi fu sino dalla più tenera infanzia e condottiere e consigliero ed amico.

Nacque il Bernardi nel 1758 alla Follina, villaggio di questa provincia, situato alle pendici delle alpi, nel Cenedese. Ebbe la sua prima educazione nel Seminario di Padova: si aggregò quindi fra coltivatori della Medicina in quella Università. Ma, venutagli presto in fastidio l'arte incertissima, si volse agli studi ecclesiastici, e si fece prete. Aveva egli sortito un ingegno mirabilmente versatile. Questo Seminario (nel quale entrò a maestro nel 1790) lo vide a leggere, secondo le occorrenze, di rettorica, di fisica, di matematica, di filosofia, di teologia; e non vi ha forse tra noi alcuno, che non possa certificare, ch'egli era uomo capace a discorrere con ottimo senno qualunque materia di scienze e di lettere, della quale si tenesse ragionamento, o intorno a cui fosse stato richiesto. Conobbe fondatamente la lingua latina: la qual cosa (in tanto presontuosa miseria siamo di buoni studi!) è divenuta omai degna di esser notata con particolare elogio in Italia anche in quelli, che fanno manifesta professione di lettere. Conobbe a sufficienza la lingua greca, ch'è la via di ogni alto e sicuro sapere: ebbe non leggera tintura della lingua inglese. La francese poi molto addentro sapeva; ed amava con passione le celebrate opere

de' francesi; alle quali noi moderni Italiani (vogliasi, o non vogliasi) dobbiamo invidiare molte belle doti; non già per colpa d'ingegno, ch'è in noi grandissimo, ma per colpa d'inerzia, ch'è in noi grandissima. Avea studiato con buona diligenza i nostri Classici; e le sue opere sì in verso che in prosa, dimostrano che nol fece inutilmente. Ma le poesie del Bernardi, più che per altro, sono mirabili per una certa forza d'infuocata immaginazione, e per un verissimo sentimento che si trasfonde nel lettore; e le sue prose per gagliarda eloquenza ed alti concetti. Mi saranno contrarie tutte le miriadi presenti e future degl' intarsiatori di libere o misurate frasi: ma tuttavia confesserò liberamente, ch' io veggo in queste cose il pregio più desiderabile di ogni scrittura. Er' anche tenerissimo e sentito amatore il Bernardi delle belle arti. Il qual amore, con alcuno studio delle medesime, dovrebbe istillarsi quasi dall' infanzia nell' anima di tutti gl' Italiani: perchè le belle arti (e gridi pur chi vuole) sono propriamente cosa nostra, tutta nostra; ed è tanta vergogna in un educato Italiano il non saperne parlare con intelligenza, quanta ne sarebbe in un inglese il non poter dire della costituzione della sua patria e del suo parlamento.

A sì varia e moltiplice erudizione, a sì diverse attitudini pegli studi univa il Bernardi un tal

suo modo di comprendere e figurare nell' intelletto, e di rappresentare agli altri, insegnando o parlando, le proprie idee, ch' era assai difficile incontrarsi in un discorso di tant' austerità e ritrosia, ch' egli non valesse ad ammorbidire cogl' idoli di una viva e pieghevole immaginazione, e colle dilicate e pronte affezioni di un mobilissimo sentimento. Onde non aveva egli nulla di quella non so quale rusticità, e durezza di modi, che riesce tanto spiacente in alcuni letterati e scienziati: ma il suo conversare era franco, pronto, brioso, disinvolto. I giovani, che ne traevano sempre una dilettosa istruzione, lo ricercavano avidamente: avidamente era pure ricercato dalle colte e gentili signore; le quali, in grazia della tanta amabilità del suo spirito, gli perdonavano volentieri il corpo troppo lontano dalla bellezza. Recava poi sommo piacere ad ogni condizion di persone la compagnia di quest' uomo, ch' era dovunque pregato a venire con istanza, atteso con brama, ed accolto con festa.

Della qual cosa abbiamo detto alcune ragioni: ma la principalissima di tutte era nell' amor vero, universale, di cui godeva il Bernardi. Si adulano i ricchi, si corteggiano i grandi, si temono i potenti, si ammirano i forti, si stimano i dotti; ma non si amano che i buoni. E la pubblica opinione non s' ingannò certamente nel giudicare buonissimo il Bernardi. Aveva egli tutte

le doti di un eccellente uomo; e tra queste (quella che reputerò sempre la prima) la beneficenza verso i prossimi. Che se alcuno si maravigliasse nell' udirmi a ricordare una tale virtù in persona non facoltosa, pensi egli che vi sono molti modi di beneficare (e forse i più belli) che possono esercitarsi anche senza il danaro: tal è quello dell' istruzione, quello dei consigli, quello dei conforti, e tali sono tutte le opere con cui si può giovare in tante guise a' suoi simili negli svariati accidenti degl' infiniti casi umani. Possedeva il Bernardi tutte le qualità di un ottimo prete: e credo di notare tra esse la più distinta dicendo, che la sua religione era così pura, soave e dolce, come ci è descritta nell' Evangelio; e le massime ed i precetti, che da essa traeva, andavano tutti coloriti della tinta di quelli, che uscivano un giorno dalle labbra di s. Francesco di Sales, di Tommaso da Kempis, del Fenelon, del de Paoli, e di quanti sparsero di rose, non di spine, la strada del Signore, e recarono a' loro fratelli il bacio della pace e del perdono, non gl' insulti del disprezzo e dell' intolleranza. Aveva, infine, il Bernardi tutte le doti che si richieggono in un probo letterato: niuna presunzione di sapere; niuna cupidigia di guadagno; niuna invidia; ammiratore dei bei frutti, animatore delle belle speranze. Se potea lodare le opere altrui, larghissimamente le lodava;

se non potea farlo, volentieri si taceva; e se pur era sospinto a dirne qualche cosa, ammolliva il biasimo in sì fatta guisa, che all' autore stesso presente non avrebbe potuto dispiacere la gentile ed onesta censura. Esempio di morale e letteraria temperanza, molto notevole a questi giorni ne' quali abbiam veduto alcuni nascondere da codardi i loro nomi, e svelare da impudenti il bruttissimo animo in satire non provocate e furibonde contro i sudati lavori, ed a pretesto di essi, anche contro le persone de' loro fratelli.

A coloro che di rado, o non mai si soffermano a considerare alquanto il malagevole sentiero della vita, parerà forse che una tal complessione di spiriti e di umori, quale vedemmo nel Bernardi, dovesse farvelo camminare sicuro da ogni trafittura della malizia umana. Ma non così crederassi da quanti notano studiosamente i casi del mondo: perchè questi sanno che la bontà, troppo facile a credere, troppo difficile a sospettare, e sempre incapace a veder il male, può essere ravvolta assai di leggeri nei secreti fini, ed accorgimenti di uomini astuti e malonesti. La memoria dell' accidente occorso al Bernardi è ancora sì viva in questa città, ed è tanto fastidiosa agli animi di tutti, ch' io non oserei toccarne più avanti.... Una profonda melanconia ( prov' anch' essa di quanto fosse dilicato in quel cuore innocentissimo

il sentimento del buono e del bello) lo signoreggiò per tre anni, finì di togliere ogni vigore a' suoi visceri, già precedentemente da ipocondriache punture macerati; nei quali colpito dall' ultimo morbo, terminò alla Follina, in mezzo a' suoi, la mortale fatica nel gio.no 19 del corrente mese. Fu pianto, e si piange da quanti fu stimato ed amato, cioè da ogni ordine di persone. Il quale onore, non pagato, non comandato, ma spontaneo, cordiale, generale, e il solo degno dell' uomo, è di tanto superiore io mi credo, alle pompe de' funerali, alle statue, agli elogi a' monumenti, di quanto la virtù vantaggia il danaro.

Io non so che fantasia, che cuore, che anima, che sentimento abbia colui il quale chiamò rancida e misera formula il favellare a' morti. Ma ben so di certo, che noi ti vediamo qui presente, o cara ombra del nostro carissimo Bernardi! e quanto è vero che noi ti amiamo, che tu ci ami ed odi; altrettanto è vero che ti preghiamo ad accogliere gli eletti fiori che due valorosi poeti (*) si affrettarono di tributarti in questa sera; e ti promettiamo che sarai poi in debito tempo onorata, secondo i modi prescritti dall' Ateneo, e secondo che merita chi più che a sè stesso, visse alla religione, alla virtù, alle lettere, agli amici.

(*) Il cav. Paolo Pola, ed il consig. Antonio Bottari.

# PAROLE

CON CUI

FU ANNUNZIATA ALL' ATENEO DI TREVISO

LA MORTE

# DI VITTORE BENZON

NELLA SEDUTA 21 GIUGNO 1822.

OTTIMO costume, e ai presenti tempi convenientissimo, è questo adunar che facciamo il dolore, rammemorando uniti la perdita de' nostri illustri Sozi mancati. La state passata noi demmo questo tributo di pietà e di riverenza a Paolo Bernardi: ora il dobbiamo a Vittore Benzon: quegli mio parente, consigliero, e benevolo; questi amico, e carissimo. Così un' assai avversa fortuna ha fino ad ora comandato, che in tali lagrimosi uffizi della persona che fra voi sostengo, io debba aggiungere al comune rammarico anche quel sentimento, che si crea da particolari legami, e non si può temperare da generali conforti.

Era Vittore l' ultimo rampollo della famiglia Benzon, italica, signora un tempo di Crema, e poi del veneto patriziato onorata a vantaggio di

quella famosa repubblica, e a bellissimo decoro de' suoi annali. Ciò basti per quanti mettono importanza in queste glorie degli avi, e riveriscono più presto la fortuna dei nomi che gli uomini. Nè io di lui vi parlerei, nè voi alcun altro che ne parlasse volentieri udireste, nè egli avrebbe accresciuto splendore a questo Ateneo se non fosse stato lodevole da per sè, senza di essa. Ebbe Vittore dalla natura quanto è più desiderabile in uomo: fecegli bellissimo il corpo con persona non piccola, svelta, avvenevole, capelli biondi, innanellati da Apollo, faccia candida, soave, leggermente infocata, che due occhi neri, e vivacissimi animavano: diègli spiriti sottili, nervi mobilissimi, e quindi pronto immaginare, dolce e forte sentire, ingegno svegliatissimo, e tutte in breve le attitudini al vero e al bello. Nè l' arte gli mancò. Onde formato ai gentili modi da una madre in ogni bell' uso maestra, e agli studii in quell' allora fiorente educazion di Noventa, riuscì a' doni della natura gratissimo per costumi oltre ogni credere limati, e per fervido amore a ogni onesta disciplina. Lo incoraggiarono da prima a mettersi nella via degli onori; e glien diedero un' assai ragionevole speranza, chiamandolo ad assistente nel Consiglio di Stato del Regno italiano. Ma, quantunque egli avesse ogni più agevole modo a salire prestamente negli alti e desiderati, stancossi ben-

tosto di quei rivolgimenti ministeriali, e, lasciato l'uffizio, ritornò a porsi tutto nelle lettere. Io il conobbi in quel tempo della vita nel quale è sì facile a tutti dimenticarle; vissi con esso lui tre anni sotto il medesimo tetto, e posso far fede (cosa maravigliosa a narrarsi di un giovane tanto bello, tanto amabile, da tanti seducimenti lusingato ed invitato!) com'egli vegliasse fra libri le lunghe notti, senza niuno rispetto alla sua debile complessione. Inutile ricordanza! poichè le lodevoli e lodate opere d'ingegno danno prova senza più delle grandi sollecitudini a comporle: ma è bene che lo si dica, e che il sappiano anche coloro, i quali della perduta salute, e dell'affrettata morte vanno fantasticando in alcuni bruttissime cagioni, e la vera e la principale si tacciono; quasi stimino che, col nascondere la gloria di questa, possa venir alquanto invidiabile quella loro vigorosa e stoltissima vegetazione; o pur quasi cerchino scusare con nobili esempi la infermità del loro corpo da alcuna sanità dell'animo non confortata.

Tra i cari studii ebbe carissima Vittore la poesia: e se i suoi versi (dei quali molti udimmo, molti leggemmo) non gli fermassero il raro nome di poeta, io mi sarei astenuto per ora da questa rimembranza, temendo non forse i preoccupati da un giusto sdegno lo mettessero troppo di leggeri in quella turba di verseggianti, i quali

dalle Alpi all' Aretusa si sforzano andar procacciando a questa misera Italia la fama di linguacciuta e canora; fama peggiore assai di un qualunque silenzio. Tra i vari modi del bel poetare amò egli specialmente quello che più rispondeva alla sua immaginazione ombrata da un leggero velo di soave melanconia, ed al suo cuore dolcemente agitato da tenerissimi affetti: e dettò molti componimenti di questa tempera, i quali, ad onore delle presenti lettere italiane, vedremo fra poco pubblicati. Quanti in Venezia lo conobbero, e qui in Treviso, spertissimo nella difficile arte del declamare, non si maravigliavano certamente udendolo a recitar quindi i suoi propri versi con tanto nobil garbo, con tanto giusto disegno della persona, con sì distinta pronunzia, con sì animati accenti, che anche in ciò palesava quell' armonia, che gli consentì la natura tra le interne qualità dell' animo, e l' esterne del corpo. La qual arte di ben porgere, tanto stimatissima, quant' ognun sa, da Demostene e Cicerone e da tutti i Greci e Romani, ho voluto notare con ispeciale memoria nel Benzon, perchè non àvvene forse alcun' altra più trascurata di essa in Italia; dov' è incredibile a dire come sieno pochissimi quelli che vi godono nominanza di buoni lettori e recitatori: non per difetto di natura, (chè la ebbero anzi molto liberale gl' Italiani nelle doti del corpo, e in quelle

dell' ingegno); ma perchè sono generalmente intolleranti della grande fatica che si richiede a scriver bene, e a legger bene; nelle due quali cose sole è unicamente riposta tutta la fortuna di piacere alle colte audienze. Quando poi si sappia come il Benzon stava lungamente, non dico leggendo, ma studiando ne' classici autori latini ed italiani, niuno stupirà, io credo, di trovare ne' suoi scritti una bella immagine di quei misurati modi, di quella proprietà di parole, di quei composti pensieri, di quella economia ed evidenza di discorso, che la passata età invidiava al Parini, la presente al Giordani, e di cui non avranno mai lode quei poveri di spirito (e parlo dei grandi e dei piccoli), che sudano a intarsiar frasi, abbandonata nello stile ogni filosofia. E però il suo *Nella*, non da vulgari, o facili, od amichevoli consentimenti, ma da quei laudatissimi e difficilissimi uomini, che mostrano alla moltitudine le opere stimabili, trasse grido di buona poesia. A mantenergli il quale, oltre alle accennate doti dello spirito, quelle, io non dubito, conveniranno mai sempre rarissime del cuore. Tutti i più nobili affetti ebber luogo magnifico, e splendienti parole in quel poema: nè a sole parole, come molti pur fanno, egli li espresse ed onorò; ma per verace e fortissimo sentimento dell' animo. E chi, infatti, potrà dire che il Benzon non amasse la patria

con amore non dubbio, non simulato, non vile; se l' amò quand' essa (lui giovanetto estinta) non potea più dargli alcun privilegio per la condizione, alcuna speranza per la lode, alcuna ricompensa per l' amore? E quando molti anzi erano entrati in quella scellerata e codarda opinione, che fosse opera egregia da cittadino, non arte snaturata da cortigiano, il bestemmiarla ed infamarla? E chi potrà dire ch' egli non sentisse da vero la carità verso i prossimi, se faria per ciò mestieri toglier fede a quanti più intimi usarono con lui; i quali sanno che una sì facile natura ad ogni opera di beneficenza il traeva, da stupir frequenti volte egli medesimo, come avesse in essa quasi inavvertitamente consumato il suo danaro? Ed anche di quella beneficenza che non usa danari, che pare sì agevole a praticarsi, e pur da tanti pochi si adopera, fu il il Benzon laudabilissimo; io dico della beneficenza del parlare e del tacere: la prima riposta negli utili consigli e nei conforti alla virtù, la seconda nel generoso silenzio che le altrui mancanze nasconde . . . Ma fia opera del lodatore di lui partitamente discorrere tutte le intrinseche qualità dell' animo suo, e tenere nella memoria degli avvenire le molte e belle azioni che procacciarono ad esse fede indubitata. Alle quali aggiungendo i cortesi modi, il parlare soave, il modesto contegno, e tutte quelle grazie, ond' egli valse a ingentilir con de-

córo la virtù e il sapere, darà senza molta fatica una forte ragione di quella stretta amicizia di cui tanti illustri Italiani l'onorarono; tra quali basti nominare per adesso il Cesarotti, il Monti, il Pindemonte, il Lamberti, il Vittorelli, il Francesconi, ed il Bossi: darà altresì una forte ragione anche a quanti meno il conobbero di quel sì buono e generale amore di cui fu amato: e torrà in chiunque ogni maraviglia che la sua lunga malattia andasse accompagnata da tanti timori, da tanti desiderii, da tanto domandare, da tanto parlarne in ogni luogo, e fra ogni ordine di persone; e che la sua morte avvenuta a' di 3 del corrente giugno fosse verissimo argomento di universale cordoglio. Questo potrà egli forse in alcuna guisa rappresentare: ma per valor che abbia nella parola non si cimenti, se mi ascolta, a dir quello di sua madre ... Vedere un unico figlio (e qual figlio!) nella freschissima età di quarantadue anni, bere a sorso a sorso per sei mesi il veleno della tisi; leggere in tutte le faccie attonite quella sentenza che niun labbro avea il coraggio di pronunziare; e per ultimo, vinto anche il contrasto che opponeva la speranza, trovarselo fra le braccia tutto consunto; ah! egli è un tale trascinato ed insieme acuto dolore, che niuna persona al mondo narrare, e le sole madri messe in tanta angoscia possono sentire ... Di questo però ti conforta, s'hanno

luogo i consigli, o sventuratissima donna, che non le lunghe vite sono desiderabili, ma le oneste, le belle, le virtuose; e che il tuo Vittore vivrà lungamente la vita dei pochi, quella che dura oltre il sepolcro, nella memoria dei posteri.

# INDICE.

*******

# ELOGI

SCRITTI

DA

GIUSEPPE BIANCHETTI

PREZZO

Austriache Lir. 2. 55.